franc.° di giorgio

Dalla miniatura nel primo foglio del Trattato 1.° dell' Autore

Codice Membranaceo della Biblioteca

di S. E. il Cav. Cesare Saluzzo

VITA

DI

FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI

ARCHITETTO SENESE DEL SECOLO XV

AGGIUNTOVI IL CATALOGO DE' CODICI.

by Carlo Promis.

TORINO
TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA.

M DCCC XLI.

Estratto dall'opera intitolata: *Trattato di Architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini architetto senese del secolo XV, ora per la prima volta pubblicato per cura del Cavaliere Cesare Saluzzo, con dissertazioni e note, per servire alla storia dell'arte militare Italiana.* (Torino. Tipografia Chirio e Mina 1841, 2 vol. in-4.° con atlante di 38 tavole).

VITA

DI

FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI

SCRITTA

DA CARLO PROMIS.

VITA

DI

FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI.

CAPO I.

Nascita di Francesco. Si correggono parecchi errori del Vasari e di altri scrittori. Lavora al duomo di Orvieto. Ritorna a Siena. Gli si attribuiscono in questa città molti edifizi pei quali non v'è certezza. La città di Pienza con tutte le opere di Pio II sono di un Bernardo Fiorentino. Chi sia quest'architetto. Edifiizi vari in Siena ed in Roma apposti a Francesco, non si possono provare opera sua.

Sullo scorcio del secolo decimoquinto le arti figlie della fantasia procedevano all' apice del sommo bello per opera di una numerosa e sceltissima schiera d' uomini che onorerebbero qualsivoglia età e nazione, ed ai quali erano guida un Leonbattista Alberti, un Leonardo da Vinci, un Bramante, un Fra Giocondo, un Francesco di Giorgio, uomini egregi nelle arti figurative, di squisito gusto nell' architettura, eruditi delle antichità, dotti nella scienza delle acque e degli artifici militari, culti scrittori, e dotati di sì potente facoltà inventiva che col genio loro spesse volte videro ciò a che altri non pervenne poscia che dopo lungo e faticoso studio.

Di questi eletti uomini che primeggiano per vasto e moltiplice ingegno, due sono al merito de' quali non ha resa ancora piena giustizia la storia, voglio dire il Giocondo e Francesco di Giorgio. Del primo, speriamo che nelle città venete, laddove maggiormente rifulse quel raro uomo, sorgerà una volta chi ne darà compiuta notizia; del secondo parlò poco e non esatto il Vasari, ripetuto e copiato mille volte al solito:

meglio ne discorsero il Bianconi, il De Vegni, il Della Valle, il Del Rosso, quantunque con poca luce di documenti autentici: venne poscia Ettore Romagnoli sanese (al quale io mi professo obbligato della conoscenza di molte importanti carte) che la sua vita troppo breve impiegò tutta nel raccorre infinite e svariate notizie degli artisti che tanto nome crebbero alla sua illustre patria, ed invaghito specialmente del nostro Francesco, ne scrisse una vita rimasta inedita, ma ricchissima di documenti, moltissimi de' quali furono di fresco dal Dottor Gaye stampati in Firenze nel suo veramente utile *Carteggio d' artisti* (1).

Io, venuto ultimo di tutti, ho pure avuta la sorte di trovare cose agli altri sconosciute, e ne parlerò a luogo: additerò, anzichè sviscerarle, le opere che il nostro Cecco condusse in pittura, in bronzo, in marmo: ma non potrò consentire nella infinita quantità di edifici civili che da' suoi concittadini gli vengono apposti. Nè perciò scemerà il suo merito il quale ha vera base nelle sue opere militari, nel trattato suo e nel codice de' disegni ne' quali pose le fondamenta delle moderna arte di fortificare.

Francesco figlio di un Giorgio e nipote di un Martino d' ignota famiglia (2), sottoscrivesi ed è chiamato in documenti che citerannosi in seguito, *Francesco di Giorgio*, al qual nome egli unì poi quello dell' avo, chiamandosi Martini (3). Non era di nobil casata nè della famiglia Trecerchi come scrisse l' Ugurgieri Azzolini (4) nei tempi fervorosi della scienza

(1) Come artista e come italiano compio un dovere di grato animo memorando qui a titolo di onore il nome di Giovanni Gaye tedesco, il quale, estenuato da lavori letterarii condotti in pro della Storia italiana, moriva, or ha un anno, in Firenze senza veder alla luce intiera la sua raccolta. Egli, pensator erudito e conoscitor dell' Italia, non poteva concorrere colla turba impudente di que' viaggiatori stranieri che tuttodì vediamo affollarsi a dare il calcio del giumento al leone infermo. Nella storia delle arti nostre il nome suo non perirà.

(2) *Lettere Sanesi* III. 93, citazione ivi del libro de' *Leoni* negli archivi di Siena, e prima si ha *Georgius Martini et Franciscus eius filius* ec. (Ducale dell'Archivio di Siena del 1468-69 a c. 20 presso il Romagnoli).

(3) Le varianti di nessun conto, nelle quali incorse il nome di quest'artista, sono minutamente registrate dallo Zani: *Enciclop. metod. delle BB. Arti.* Part. I, vol. X, pag. 44.

(4) *Pompe Sanesi.* Vol. I pag. 661. Forse fu l' Ugurgieri tratto in errore, leggendo nelle storie di Siena di un Giorgio Trecerchi commissario per la guerra, il quale e pel nome e per l' epoca potrebbe essere padre del nostro architetto, se ciò non fosse provato falso da troppi documenti (Malavolti. *Storie di Siena*, parte III, lib. VI passim).

araldica : non fu neppure de' Martini di Siena nobili dell'ordine ossia Monte del Popolo poichè quand'egli siedè magistrato in patria nel 1493 è scritto il nome suo, come di uomo nuovo, senz'altro, mentre i colleghi portanvi il nome dell'ordine cui spettano, e che fosse bassamente nato lo fa travedere egli stesso nella prefazione al suo trattato « a quello » che la natura m' inclinava non mi determinava, ma più volte mosso » dalla ragione, non sottoposto alle inclinazioni corporee, in qualche » più vile e meccanica arte fui per esercitarmi, sperando in questa con » minor peso di animo, se non di corpo, alle necessità del vitto mio » possere suplire ». Chi fossero o quali professioni esercitassero il padre e l'avolo suoi, è cosa ignota affatto, poichè quel Giorgio pollaiolo cui il De Vegni trovò ne' libri di Biccherna (1), e padre di un Francesco nato nel 1439, se converrebbe pei nomi, disconverrebbe troppo per l' epoca : giacchè, quantunque non si conosca l' anno nel quale Francesco ebbe vita, pure dovette necessariamente precedere il detto anno 1439, stantechè sappiamo di certo che egli nel 1447 lavorava di scultura al duomo d' Orvieto, e se in tal epoca lo ammettiamo giovine, ragion vuole però che non fosse infante. Adunque in questa oscurità, investigando io l' anno probabile della sua nascita, propendo a quanto scrisse il Vasari nella sua prima edizione, per cui Francesco, che si dice morto circa il 1470 e vissuto 47 anni, sarebbe nato circa il 1423, e tale epoca è seguita dall' Ugurgieri e dal Baldinucci (2), e così in età di 24 anni non v'è ostacolo a supporlo fra i maestri della fabbrica di Orvieto.

Io so che sbaglia il Vasari dicendolo morto circa il 1470; so pur anche che sbaglia quando nella seconda edizione (Fiorenza pei Giunti 1568) e nelle posteriori gli prolunga vita sino al 1480, poichè è certo che Francesco morì nel secolo seguente, ma vedo che dal primo computo si trae giusta almeno l' epoca della nascita, qual cosa non accade nel secondo, e se vi fu errore nella data della morte, non ne segue che erronea pur sia quella del nascimento. Ciò dico appositamente, prestan-

(1) *Lettere Sanesi*. III, 91.
(2) Lib. I, pag. 567. Ediz. di Torino.

domisi spontanea l'occasione di notar cosa inavvertita a chi tante volte ristampò il Vasari, ed è che non di rado la vecchia edizione vince in pregio di verità e di esattezza la seconda, per la quale il buon autore adottò troppo soventi inopportune correzioni. Per figura: il Cecca ingegnere fiorentino morì sotto Piancaldoli nel 1488, lo dice Machiavelli (1), e di tal anno è la lapide citata dal Vasari nell'edizione prima; ora, nella seconda ei scrisse l'anno 1499, con manifesto errore ripetuto poi da tutti (2).

(1) *Istorie Fiorentine.* Lib. VIII ad ann.

(2) Essendo rarissima e quindi poco conosciuta questa edizione principe, io ne riporterò qui la vita del nostro autore, la quale molto differisce dalle vulgate, e, se non altro, ha un error di meno, non vi si parla cioè delle fabbriche di Pienza. Tralascio il solito elogio proemiale. « Francesco di Giorgio, scultor sanese. Il quale non manco fu eccellente et raro » scultore, che egli si fosse architetto: come apertamente mostrano le figure da lui dopo » la morte lasciate a Siena sua patria: le quali di bronzo con bellissimo getto furono due » Angeli oggi locati su lo altar maggiore del Duomo di quella città, i quali egli con sua » grandissima comodità fece et rinettò. Era Francesco persona che faceva l'arte più per » ispasso et per piacere, sendo ben nato et di sufficienti facoltà dotato; che per avarizia » o altro comodo, che trar ne potesse. Laonde cercò ancora di dare opera alla pittura: et » fece alcune cose non così perfette però, come nella scultura e nella architettura. Perilchè » avendo egli avviamento per il duca Federigo di Urbino, andò a servigi di quello; et il » mirabile palazzo d'Urbino, fattone prima il modello, gli condusse quale e' si vede, il » che fu cagione di non manco farlo tener vivo fra gli huomini per tal memoria, che per » la stessa scultura sua. E s'e' vi avesse atteso, non è dubbio ch'egli non ne fosse restato » sempre famoso. Atteso che infiniti scrittori, per l'Academia che in tal luogo in quel » tempo si ritrovò, hanno talmente celebrato l'edificio; che ben può Francesco di tale » opera quanto altro artefice contentarsi. Egli ricevette da quel principe infinite carezze, » essendo quello amator singolarissimo di tali huomini: et inoltre perchè a Siena se ne » tornò con premio, meritò per gli onori et pel grado, che a Siena sua patria aveva acquistato, essere eletto de' Signori di quella città. Ma pervenuto finalmente ad età d'anni » XLVII, per un male, ch'alle gambe gli venne, indebolì talmente; che poco tempo » durò: nè gli valsero, o bagni, o altri rimedii della vita. Furono da lui le statue e l'architetture fatte l'anno MCCCCLXX, et acquistonne questo epitaffio.

» *Quæ struxi Vrbini æquata palatia cœlo:*
» *Quæ sculpsi et manibus plurima signa meis;*
» *Illa fidem faciunt ut novi condere tecta*
» *Affabres* (sic)*; et scivi sculpere signa bene* ».

Edizione del 1550. Parte II, pag. 432. Di questo epitafio ne riparlerò a luogo. — Intanto mi sia lecito notare quanta confusione nasca dalle solite espressioni che il Vasari pare abbia tolte da Plinio, per le quali dice di un artefice che fiorì, o che le opere sue furono circa

Pel lungo soggiorno ch' egli fece in Urbino, fuvvi chi, essendo Francesco ancora in vita, lo disse urbinate; ma i suoi concittadini se lo rivendicarono, e nulla può opporsi ai documenti che lo dicono Sanese, ed alle parole sue stesse nel *Trattato d'architettura* laddove dice (codice sanese, fogli 7 e 8) *la marittima della mia città di Siena*; *il territorio della mia città di Siena.*

Della prima giovenile età sua puossi ben dire che la passasse tra gli studi, ma sotto qual maestro è impossibile lo asserirlo. In calce al codice sanese vi è una nota, la quale dice che Francesco di Giorgio fu scolaro di Filippo Brunellesco: perchè quest' opinione meritasse fede, vi vorrebbe in vero qualche cosa più d' una semplice annotazione di moderno carattere; l' epoca lo consente essendo morto il Brunellesco nel 1446 (1), ma non si giudichi di queste cose da quanto vediamo ai giorni nostri, chè allora un sanese che si fosse dato discepolo ad un fiorentino, o viceversa, sarebbe stata, per gli odii municipali, cosa pressochè mostruosa: d' altronde lo stile di Francesco se è della scuola toscana, non è però della fiorentina per nulla, nemmeno nelle parti; in quei tempi felici delle arti studiavasi il bello in natura e nei monumenti, nè un artista facevasi pedissequo di un altro.

Prima notizia di sua giovinezza l' abbiamo trovandolo l'anno 1447 in Orvieto, dove dà il nome suo ai maestri di quella loggia: vi dipingeva allora fra Giovanni Angelicò da Fiesole, il quale partendosene sul fin di settembre, ebbe voglia Francesco, che certamente dovealo amare assai, di seguirlo; ma il 14 novembre adunati i fabbricieri ordinarono al camarlingo badasse che Francesco non lasciasse Orvieto (2).

tale e tal anno, e colle quali ora accenna l'epoca della morte, ora quella del maggior grido dell' artista. Qui però l'anno 1470, e meglio assai il 1480, parmi indicare quello della morte, poichè, dopo di esso, nessuna opera più gli appone. Pure, rimane una grave difficoltà, ed è il dire dell' essere stato Francesco innalzato tra i sommi magistrati della sua città, la qual cosa non fu che nel 1493. Ma sapeva egli, il Vasari, in qual anno goduto avesse Francesco di tale onore? Certo la sua cronologia è corrottissima, sicchè sia meglio abbandonarla affatto anzichè discuterne.

(1) Baldinucci. *Vita del Brunellesco.* Firenze 1812, pag. 279.

(2) *Storia del Duomo d'Orvieto*, pag. 127, 129. Alla pag. 119 il Della Valle dice che gli fu maestro un Luca da Siena, che vi scolpì nel 1388 la pila dell' acqua santa: non ne dà prove.

Dall' anno citato sino al 1467 corre un ben lungo spazio di quattro lustri, ne' quali non si ha parola del nostro artista: gli scrittori sanesi riempiono agevolmente questa lacuna aggiudicandogli la maggiore e la più bella parte degli edifici allora eretti in Siena, i quali, dopo altri, enumerati dal Romagnoli sarebbero: nel 1457 la piccola cappella presso la chiesa di S. Pietro alla Magione: nel 1460 l' archivolto ed il cornicione alla cappella di piazza appiè della torre del Mangia, essendo la inferior parte colle statue, opera del 1353, terminato il tutto nel 1470: e di queste due opere non ripugna il crederlo autore, come pure del dilicato sepolcro eretto nel 1462 al cavalier Cristofano Felici nella cappella di S. Galgano in S. Francesco di Siena, che è cosa bella pel tanto amore con che è condotta, ma peccante di soverchia secchezza.

Dicevano suo anche il palazzo ora Nerucci, già Piccolomini, e detto delle Papesse, edificato da donna Catterina Piccolomini sorella di Pio II in terreno presso la cattedrale, cedutole dopo lungo contrasto dal comune in deliberazione del 9 ottobre 1460, contrasto causato da ciò che il nuovo edificio avrebbe per sempre impedito il desiderato perfezionamento dell'aggiunta del duomo. La facciata bugnata e severa ritrae molto dell' architettura fiorentina, e nulla ha di comune col fare di Francesco: trovò poi il Romagnoli un documento (1) del 1.° giugno 1463, nel quale apparisce con alto incarico un maestro Bernardo, il quale altri non può essere fuorchè quel Bernardo Fiorentino architetto di Pio II, e quindi anche della casa Piccolomini.

Qui cade occasione di parlare degli edifizi di Pienza. Tutti sanno, che la terra di Corsignano in quel di Siena fu da Enea Silvio Piccolomini (che vi era nato) diventato papa e dettosi Pio II, rifabbricata e dal nome suo appellata Pienza ed innalzata al grado di città. Di questa sua creazione egli assaissimo si compiaque, e dell' amor suo grandissimo

(1) Riformagioni Archivio. Filza 85. Stampato dal D.r Gaye in miglior lezione nel vol. I n.° LXXXI del suo Carteggio d'artisti: ..... *Antonius Federici de Ptholemeis cesserit nobis expendidisse certas pecuniarum quantitates in rebus adductis pro constructione eius palatii ..... et quod magister Andreas de Interamne*, *lapidum ductor*, *asserit multas pecunias debere habere ab ea* (D. Catterina), *et quod magister Bernardus*, *cui erat data commissio declarandi etc. recessit et non declarat* ec.

pel luogo natio sono sparse quelle pagine de' suoi Commentari, uno fra i migliori monumenti letterarii di quella età, nelle quali ne cade discorso. Pio stesso (è ben noto che opera sua e non del Gobelino sono quegli scritti) si estende in sì minuta descrizione di quelle fabbriche che nulla lascia a desiderarvi (1), e se il volger del tempo perverrà una volta a distruggerle, basteranno le parole di Enea Silvio a farle vivere eternamente come se intatte fossero. La prima descrizione si aggira circa il palazzo Piccolomini; viene quindi alla cattedrale la quale egli stesso volle di uniforme altezza nelle tre navi (2): parla quindi della canonica, dell' episcopio e della casa della magistratura : della piazza circondata di nobili edifici, e finalmente dei palazzi cominciativi da chi più amava essergli grato. Il computo fatto dall' architetto non era che di otto o dieci mila scudi d' oro : ma la spesa oltrepassava già i cinquanta mila. *Multa adversus architectum Pontifici suggesta fuerant, qui et infideliter egisset et errasset in aedificio..... Bernardus hic erat natione florentinus, absentem cuncti lacerabant.* Il buon Pio non che rimproverarlo, lo ringraziò e regalollo.

Il Vasari aveva nella prima edizione taciuto delle fabbriche di Pienza; le attribuì nella seconda a Francesco di Giorgio : io veramente non credo che ai Sanesi, che scrissero di questo artista, fossero sconosciuti i Commentari del massimo loro concittadino, e la menzione che fa del Bernardo fiorentino : di più, e' sapevano quanto Francesco stesso (codice Magliabecchiano f.° 52 r.°) aveva scritto, avvertendo che i fondamenti in suolo instabile causano rovina dell' edifizio, *come avvenne a Pienza città in Toscana, dove per la medesima inavvertenza un edificio, bellissimo tempio, tutto si aperse*; ma e' non seppero togliere al loro architetto l'onore di quelle vaste costruzioni, quantunque le citate parole suonino chiaramente ch' ei non v' era per nulla, che se quell'edificio lo avess'egli architettato, non avrebbe certamente mancato di dichiarare che della rovina ei non aveva colpa.

Scoprì l' errore il prof. Del Rosso (3), e dopo lui il Romagnoli ed il

(1) *Pii II Pont. Max. Commentarii.* Romae 1584, lib. IX, pag. 425, 433.

(2) Pag. 430 : *Tres (ut aiunt) naves aedem perficiunt, media latior est, altitudo omnium par : ita Pius iusserat, qui exemplar apud Germanos in Austria vidisset.*

(3) *Lettere Antellane sopra le opere e gli scritti di Francesco di Giorgio Martini.* Roma 1823, lett. II.

Dottor Gaye [1], convennero nell'assegnare le opere di Pienza al Rossellino, che di nome chiamavasi Bernardo, di patria era fiorentino, e vivea a que' tempi. A me però fa ostacolo il vedere come il Vasari, che minutamente parla di ogni più piccola opera del Rossellino, di questa così importante non faccia motto: v'ha di più, che la narrazione degli edifici per esso fatti cessa colla morte di Niccolò V accaduta nel 1455, mentre che l'edificazione di Pienza ebbe principio dopo il 1458, ed il soggiorno fattovi da Pio II fu nel 1462.

A togliere la difficoltà occorre l'esistenza di un altro architetto Bernardo fiorentino, impiegato dai Papi e segnatamente da Paolo II nella chiesa di S. Marco in Roma e nel gigantesco palazzo annessovi: è questi certamente persona diversa dal Rossellino, che è figlio di un Matteo di Domenico Gamberelli [2], mentre il Bernardo che lavorò a S. Marco è figlio di un Lorenzo [3]. Questa mia opinione è anche avvalorata dal vario stile di questi architetti: l'intelligente troverà identità perfetta tra gli edifici di Pienza e lo sgarbato portico di S. Marco, dal Vasari malamente attribuito a Giuliano da Maiano: ma per certo che tra le opere del Rossellino e quelle di Pienza analogia non corre. Basti delle cose di Pienza, delle quali parlai e per dimostrare che non sono del nostro Francesco, e per rivendicare il nome di un architetto sconosciuto affatto. Alla storia degli artisti italiani di que' tempi nuoce la stessa loro moltitudine.

La tradizione de' Sanesi dice opera di Francesco la loggia de' Piccolomini detta del Papa in quella città presso S. Martino, fatta nel 1460 da Pio II per convegno de' suoi consanguinei, apponendovi l'iscrizione PIVS II PONT. MAX. GENTILIBVS SVIS PICOLOMINEIS: è un grazioso portico di tre arcuazioni su colonne corintie: era voler del Papa di farlo maggiore, ma o fosse che non potesse vincere la durezza di un privato che

(1) Nota al documento LXXXI.

(2) Manni. *Sigilli.* Vol. IX pag. 122. *Denunzia de' beni di Bernardo Rossellino* presso Gaye, n.° LXXIII.

(3) Marini. *Archiatri pontifici.* Vol. II, documento LX, pag. 199. Questo autore prova pure con ottime ragioni che quel Francesco dal Borgo S. Sepolcro, al quale Gaspare Veronese (*Vita Pauli II. Rer. Ital. Script.* vol. III, part. II, col. 1041, 1046) attribuisce quel palazzo, non era altrimenti architetto, ma scrittore apostolico e soprastante.

sempre negogli di vendergli alcune attigue casuccie [1], od impedito dalla morte non lo compiè [2].

Un'altr'opera di que' tempi e di quel Papa gli è attribuita, non già da' suoi concittadini, ma dal Guattani, ed è l'edicola di S. Andrea a Ponte-Molle; il volgo la dice di Bramante, ma non può essere, non essendo questi venuto in Roma che l'anno 1500; perciò soggiunge il Guattani [3]: « minutamente cercando qual bravo architetto fiorisse in quel- » l'epoca, non trovo che un certo di Giorgio sanese.... niente più fa- » cile che (Pio II) gli ordinasse anche questo picciol lavoro ». Ma prove non ne adduce: onde io direi con maggior fondamento che niente più facile, che questa graziosa edicola l'ordinasse al suo Bernardo fiorentino.

Delle altre numerose fabbriche di Pio II registrate da lui stesso, dal Campano, dal Platina, dal Ciacconio, dall'Oldoini e dal Malavolti, poichè niuno le attribuì al nostro architetto, ne tacerò io pure.

Nei regesti del consiglio generale di Siena, citati dal Romagnoli, leggesi, che adunatosi il consiglio il 24 aprile 1464, deliberò di dar compimento alla chiesa di S. Caterina in Fonte Branda, il qual lavoro fu fatto l'anno seguente, essendone operaio pel comune Giovanni di Antonio Cigalini. È voce antica in Siena che la facciata sia disegno di Francesco di Giorgio, ma ne' libri dell'archivio delle *Riformagioni* (libri turchini, vol. VIII, carte 112) ne' quali sono segnate le partite d'ogni cosa, si parla di M.° Corso, che fece la facciata, di Mariano di Tingo scultore della porta, e di Urbano di Pietro da Cortona statuario: ai quali la giudiziosa guida di Siena (del 1822) aggiunge Francesco di Duccio del Guasta, che diresse l'innalzamento della volta per lire 195, e Jacopo Cozzerelli scultore, che architettò le due graziose logge collocate in alto. Io, non trovando qui menzione del nostro Cecco, amerei apporre quell'opera al Cozzerelli piucchè ad altri, e vieppiù, perchè bello, e degno di Francesco è l'edifizio, ed al Cozzerelli, che gli era *compagno e carissimo amico*, non avrà negati i suoi lumi [4].

(1) *Lettere Sanesi.* Vol. III, pag. 75.

(2) Campanus, *Vita Pii II*; *R. It. Script.* Vol. III, part. II, col. 985. *Fecit et senex porticum gentilitiam concameratam, aedes quoque adiuncturus, quarum iam aream straverat.*

(3) *Memorie enciclopediche romane sulle belle arti ec.* Roma 1806. Vol. I, pag. 8.

(4) Vasari in *Francesco di Giorgio.*

CAPO II.

Francesco disegna le antichità di Perugia, Ferento, Gubbio, Tivoli e Roma. Probabilità di un suo viaggio in Lombardia. Scrive il suo primo trattato. Ritornato in patria si ammoglia, ed è impiegato alle pubbliche acque. Vi esercita la pittura e l'architettura.

Ecco dunque quanto della vita del nostro architetto venne fatto di notare a' suoi biografi, ed in ispecie al bravo e diligente Romagnoli. Ma la fortunata scoperta del codice membranaceo Saluzziano, prima idea del suo grande trattato, del che ne darò le prove nel catalogo ragionato de' suoi codici, e la collezione sua de' monumenti, ed il taccuino suo che conservasi in Siena, mi pongono in grado di spiegare in più soddisfacente maniera in che abbia egli trascorsi venti anni della più florida parte della vita sua, poichè degli edifizi che in questo periodo si dicono suoi mancano sempre le prove, che anzi sovrabbondano gli argomenti negativi.

Questo lungo periodo egli impiegollo studiando gli antichi monumenti, a que' tempi più numerosi e meglio conservati assai che ora non siano, e di essi un grandissimo numero egli consegnonne nel suo citato codice architettonico, misurati e disegnati come usava allora, piuttosto a modo significativo e di studio, che non per avere la minuta esattezza: al modo stesso vedonsi i disegni di Giuliano da S. Gallo, di Bramante, di Ciriaco Anconitano, di Donatello e del Brunellesco, i quali levavano « grossamente in disegno quasi tutti gli edifici di Roma, ed in molti luoghi circostanti di fuori, colle misure delle larghezze ed altezze, secondo che potevano arbitrando certificarsi » a dirla coll'antico scrittore della vita del Brunellesco [1]. Che quei monumenti egli li misurasse nel citato periodo di anni, ne adduco gli argomenti nel catalogo de' codici: qui

(1) *Anonimo del Moreni*. Firenze 1812, pag. 305. La prova del non essere codesto autore contemporaneo, come pretende il Moreni, vedasi nella seguente Memoria I, *Notizia del Brunellesco*.

mi rimane a dire che questo studio furògli senza dubbio molta parte della sua vita.

Lo lasciammo ad Orvieto nel 1447; questa città dista poche miglia da Montefiascone e da Viterbo, tra le quali sono le rovine dell'antica Ferento, ove egli disegnò il teatro (*Codice architettonico* f.° 72). Da Siena ad Orvieto evvi una via per Perugia, e qui misurò l'edificio (f.° 81) che più tardi credè essere un camino: questa via stessa protendesi anche per Gubbio, e di questa città è il teatro a f.° 72. I rimanenti edifizi sono di Roma e sua campagna, e tra questi, molti di Tivoli e di Villa Adriana allora appellata Tivoli vecchio: la pianta di una città marittima (f.° 8) con un porto a due bocche, richiama la forma del porto di Civitavecchia. Non è pur anco improbabile ch'ei si recasse in Lombardia a veder quelle belle opere idrauliche, e me ne viene il pensiero da un disegno (codice membr. Saluzziano f.° 45) rappresentante un naviglio con sostegni a conche al modo di Lombardia, non a usci però, ma a cataratte che s'innalzano con catena avvolta ad un cilindro o fuso (1): fors'anche in Modena (2) questo metodo ei lo apprese, oppure men lon-

(1) Credo non inopportuno di qui dare per disteso questa descrizione che, a notizia mia, è la più antica del semplice ed ingegnoso trovato delle conche: « Se per fiume ho altre » acque dalla marina ho da alchuna città e nauili chondurre uoremo doue per pocha acqua » dependentia o chaduta in alchun modo nauichar non si potesse debasi uedere la dependentia » loro e dalle sponde doue bixongniasse chon mura ristregniar sopperire. Poniamo che detto » fiume la prima parte abbj di dependentia pie trenta faraj al termine detto huna porta » dalteza a huxo di saracinescha chiauicha ho chataratta chon chanali harghanj e uerrocchj » per poterlo a suo posta huprendo alzarla. Ecchosj per tutto la longhezza del fiume chon » dette porti le sue altezze partiraj Inele qualj el nauilio ho barcha hentrando serrato la » porta per lacqua uenente el nauilio alzando subito si heleuarà Di poi drento a la sichonda » porta hentrare potrà. Esserrato quella per lo simile modo si heleuarà. Eccosj dalluna » elaltra porta di mano in mano el nauilio doue desideri chondur porraj Dipoj alingiù » tornare uolendo huprendo ciaschuna porta el nauilio chollacqua insieme all altra porta » si chondurrà Ecchosj dalluna porta doppo laltra husciendo ala marina ritornarrà. Ettutti » detti nauilj chol fondo piano da fare sono Acciocchè in poch acqua peschare e possino » Sicchome la fighura manifesta ». — La stessa cosa indica l'Alberti, anzichè spiegarla, al capo 12, libro X della sua *Architettura* — V. Stratico, *Saggio storico sugl' inventori dei sostegni a conca*. Tiraboschi, *Storia della Lett. it.* Vol. VI, lib. III, § XI.

(2) Ciò dico perchè era uso peculiare dei Modenesi durato sino al principio del XVI secolo di aprire in questo modo le cataratte dei navigli, come narra il Cesariano (*Comenti a Vitruvio*,

tano dalla patria sua dai due viterbesi Dionigi e Pier Domenico, chiamati a Venezia a tal uopo nel 1481 (1).

A questi lavori che per se soli lunghissimo tempo richiedono, e dei quali troppo scarsa notizia abbiamo dal solo Vasari laddove dice (2) che Francesco *tanto andò investigando il modo degli antichi anfiteatri, e d'altre cose somiglianti, ch' elleno furono cagione che mise manco studio nella scultura,* aggiungasi l'ideare e lo scrivere i libri dell'architettura universale, che io chiamo Trattato I, fatica diuturna ed improba piucchè non paia, perchè fatta in tempi che nissun aiuto prestavano e nessuna guida: vedesi anche in quel trattato l'uomo di poca letteratura che alla lingua sostituisce costantemente il dialetto, che spezza i periodi e spande e confonde le materie per non avere chiara in capo la tela dell'opera sua, e non ha ancora pratica di quello stile didascalico che l'argomento esige, che par facile e non vi si arriva che collo studio e colla esperienza.

Nel 1467 sposò una madonna Cristofana con dote di 200 fiorini (3), colla quale breve tempo convisse, trovandosi che poco dopo si ammogliò nella Agnesa di Antonio, la quale il 28 gennaio 1468 portogli in dote fiorini 300 (4).

lib. VII, cap. 7): e ad un uso quasi peculiare esso pure in allora ai Modenesi, cioè all'arte di forare il terreno per averne i pozzi trivellati che da essi hanno nome in Italia, si riferisce il seguente passo del codice I (f.° 67. Va unito il disegno) « Se in el terreno volessimo » vedere per vinticinque ho trenta piej per via d'un foro sellacqua vi fusse, faccisi un travello » dacciaro e ferro afforma desse (*di S*) duna volta e mezzo, ellaste sua quadra dacchomettare » di due ho tre pezzi fatto una ghuida a ghuixa de chapa (*di K*) che laste dirictta venghi » a mantenere, dipoj cholla stampata croce inanzi e indirietro girando sicchome el travello » hellengnio fora e passa, chosj questo el terreno afforar verrà ». Il sig. Gualandi ha recentemente pubblicato uno squarcio del *Memoriale* di Gasparo Nadi capomastro bolognese, ove parlasi di un pozzo forato dai Bentivoglio nel 1474.

(1) Orioli, *Notizie sugl' inventori de' sostegni ne' canali.* Bibl. ital. Vol. XIX, pag. 458. — Gaye, documento CIV.

(2) Vol. IV, pag. 57.

(3) (Ducale del 1467 c. 69. *Archivio delle Gabelle de' contratti*) *M.r Franciscus Georgii Martini pictor de Senis recepit in dotem a Xristofano Tadei M. Nicolai de Campagnatico flor.* 200 *per dote di Xristofana filia di Xristofano etc.*

(4) (Ducale del 1468-69 c. 20, segnatura del 12 febbraio): Giorgio Martini e Francesco suo figlio ricevono da Antonio Benedetto di Neroccio da Siena fiorini 300 per dote di Agnesa

Gli scrittori delle cose di Siena tengono per opera di Francesco di Giorgio il magnifico palazzo fabbricato in quella città da Jacomo ed Andrea Piccolomini: lo credevano di Pio II, ma l'epoca che ora è fatta certa, lo esclude. Certo questo edifizio non spira lo stile del nostro autore, e fatto dai Piccolomini, ragion vuole che sia disegno del loro architetto Bernardo da Firenze (1).

Negli anni 1469, 1470 egli era impiegato dal suo comune nell'opera de' bottini per la fonte del campo in Siena, e forse per altre acque, come dai libri de' debitori e creditori del comune (2). Spiacemi il dover troppo soventi togliere al nostro autore molte opere dategli dalla tradizione ed anche più dall'amor di municipio, ma non posso annoverare tra le cose sue la facciata dell'oratorio della Madonna della Neve in Siena, edificato nel 1470 da Giovanni de' Cinughi vescovo di Pienza (3), ma nello stile poco elegante di quella facciata io ravviso meglio la mano di Bernardo sopraddetto o d'altri di quella scuola. Riprese poscia lo scalpello ed il pennello, giacchè in quell'aurea epoca non si coltivavano le arti a dimezzo, e chi applicava l'animo agli studi più serii sapeva che una scienza è grado ad un'altra: ora questa universalità di studi è spenta, e se ne adduce il motivo nell'ammirabile incremento delle scienze: ma delle arti che sono figlie della fantasia è forse ora più remoto il limite, o fatta ad esse più scabrosa la via? Certo no, che l'immensità loro è immutabile, e ne fu agevolata la strada dagli studi di chi ne ha preceduti. Qnesti sono i frutti di un insegnamento che inceppa e d'immaginazioni corte. Il Romagnoli riferisce di lui

figlia di Antonio futura sposa di Francesco. L'anno stesso (Arch. del Monast. di S. M. Maddalena di Siena) Francesco di Giorgio di Martino è segnato come testimone dell'atto di compra di un podere presso Belcaro.

(1) Vedasi il documento dell'ottobre 1469 n.° LXXX accennato dal Romagnoli e stampato dal D.r Gaye con una giudiziosa nota. Questo palazzo fu poi del collegio Tolomei, ed ora è demaniale.

(2) *Archiv. riformag.* Vol. 123, classe G. 1469 « come operaio de' Buttini e della fonte » del Campo diè dare L. 3200 ». Nel 1470 (id. vol. 124, classe C) « Francesco di Giorgio » di Martino operaio della fonte del Campo diè dare L. 3220 » ec.

(3) *Arch. Riform.* Vol. del Consiglio generale del 1470, pag. 139. Gaye, docum. LXXXIX. Delle pretese opere di Francesco pel Cinughi parla anche a modo suo il Deangeli come di cosa non mai combattuta. *Biografia degli Scrittori Sanesi*, pag. 240 e 334.

che nel **1472** intagliò per lo spedale di S. Maria della Scala un angelo di noce, e già prima vi aveva fatto un dipinto, ed una tribuna e la soffitta con cospicua spesa per que' tempi, e cospicua ricompensa (1). Nel **1471** dipinse nella cappella grande del detto spedale, ed in queste opere, ora scomparse affatto, ebbe compagno un Raffaello Navesi fiorentino, pittore ignoto alla sua scuola: le pitture interne di un armadio che è in quella sagrestia sono dette dalla guida di Siena opere sue e di Matteo di Giovanni, pittor rinomato di quella scuola ed amico di Francesco, che credesi (2) lo soccorresse nel comporre i campi colle sue invenzioni, e nel fargli le gentilissime cornici a foggia di edicola quali usavano allora; dirò tuttavia che Francesco non è pittor di grido, quantunque le sue tavole per copia non sian poche (3), ma in esse povera è la composizione, difetto del tempo, il colorito smorto, ed il rilievo quasi nullo: non gli si appongono errori, ma non gli si trovano pregi.

Un altro edificio ancora gli attribuiscono, ed è il bellissimo palazzo che Ambrogio di Nanni Spanocchi cominciò nel **1472**, ed è tuttora de' suoi discendenti: il sig. Gaye vorrebbe crederlo del Rossellino, e lo inducono a pensar così le modificazioni del capitello corintio nelle colonne del cortile, che formano un indizio caratteristico delle opere di questo architetto (4). Io pure non ravviso in questo palazzo lo stile di Francesco, eccettuando il cornicione il quale veramente mi par suo, ma non deduco che quei capitelli siano del Rossellino, solo perchè bizzarri e dissimili dall' antico; di tutte le parti di un edificio nessuna

(1) (Libri di entrata ed uscita dello Spedale anni 1470 e 1471) varie partite di danari pagategli perchè « dipense la choronazione della Madonna al tempo del Rettore Mis. Nicolò » di Gregorio Ricoveri, e fece la nobil tribuna e soffitta con spesa di fiorini 7200, e il » sopradetto Francesco ebbe per sua opera Sc. 98. 4. 4 ».

(2) Della-Valle, *Lettere Sanesi III* 55. E nell'*Antologia romana* vol. XIII lo loda per la poesia dell'arte.

(3) Lanzi, *Scuola Sanese*. Epoca I in fine.

(4) Notò Pietro Cattaneo sanese (*Architettura*, lib. II, capo 3.º 1554) che il travertino del palazzo Spannocchi è della Ripa a tre miglia da Siena: ora Francesco, il quale parla a lungo delle pietre di quella provincia, non fa motto di questa cava, indizio non ispregevole ch'egli non ne abbia mai fatto uso, e che per conseguenza suoi non siano gli edifizi costrutti col travertino della Ripa.

v' ha che maggior varietà offra , quanto i capitelli corintii del decimo-quinto secolo: e non sono rare le fabbriche nelle quali di tante forme sono questi capitelli , quanto n' è il numero loro , nè per ciò credansi originali affatto , giacchè molti frammenti greci e romani , il Museo Vaticano , ed i sepolcri di Palmira ce ne offrono i tipi.

Proseguiva intanto Francesco a sovrastare alle opere d'acqua della patria sua; al quale proposito riporta intiera il Romagnoli una lunga scritta tratta dall'archivio delle Riformagioni, in data del 23 giugno 1473, nella quale è: « Scripta la ragione di Francesco di Giorgio et Pavolo » dandrea dipentori operai de' Buttini et fonti del Campo, et di più » fonti della città di Siena da Fontebranda in fuori cominciando adì 1.° » di magio 1469 et finito adì ultimo di giugno 1472, che sono anni tre » et mesi 1. ec. » Cesse egli allora da quell'impiego, leggendosi che gli stromenti notati si « debbono lassare per inventario al suo successore ». Alla sua uscita le misure furono levate per M.° Francesco del Guasta e Giovanni Cozzarelli ambi architetti sanesi, de' quali forse sono alcune tra le fabbriche aggiudicate al nostro autore. Quindi leggesi.....« Et trovammo » che el Chonsiglio gli fece operai de detti buttini con questi patti che » si obrigono andare a detti el terzo più d'acqua che non andava quando » li presono et in caso che non la crescessono come che sopra è detto » debano perdarsi el mezo del salario, e per tanto giudichiamo che le » Sig. Vostre elegano Maestri intendenti di detta acqua per vedere se » detta acqua hanno cresciuta come sobrigarono. Et in caso che l'aqua » non fosse cresciuta come sonno obrigati giudichiamo abiano perduto el » loro salario come dice la riformagione ». Volevano i Sanesi avere copiosa provvista di pesce d'acqua dolce ad uso specialmente della stagione quadragesimale: determinarono perciò di sostentare con uno smisurato muraglione le acque del fiume Bruna riducendole a lago artificiale per la conserva de' pesci, e scelsero acciò lungo la corrente del fiume uno spazio a valle alla foce dello scolo del lago dell'Accesa (1): l'opera fu determinata a cottimo il 18 settembre 1469, calcolato il muro di 6000

(1) Targioni, *Viaggio in Toscana*, vol. IV, pag. 202. Repetti, *Dizion. della Toscana*, vol. II, pag. 619.

canne a lire 6 la canna; fabbricollo un M.° Adamo di M.° Domenico da S. Vito Lombardo, con spesa egregia per que' tempi di lire 33940. Andò poi a male l'opera, prima ancora che se ne cavasse frutto, e di questo danno e dell'impiego avutovi dal nostro ingegnere ne parlerò a luogo (1).

La tradizione de' Sanesi dice opera sua la chiesa de' PP. Osservanti della Capriola fatta nel 1474. Alcune parti però sono senza dubbio posteriori, come a dire la volta, che non fu ordinata (giusta le deliberazioni del gran consiglio, tomo 245, c. 12) che il 24 marzo 1485; tanto meno saranno sue quelle parti che dal portar lo stemma de' Petrucci, dimostransi fatte da Pandolfo uomo principale della casata sua e tiranno della patria in epoca più tarda. Circa gli anni stessi, cioè certamente prima dell'andata sua in Urbino, disegnava egli in Siena il codice delle macchine, da me dichiarato nel catalogo di questi al N.° IV.

Era però anche quell' anno in Siena, come dal Ducale del 1474 ricavò il Romagnoli. L'anno seguente dipinse la tavola del Natale di Gesù Cristo con altre figure, pel convento de' monaci Olivetani fuori porta a Tufi; vi scrisse a basso FRANCISCVS GEORGII PINXIT, ed ebbene fiorini cinquanta (2): lo stile è arido, ed inopportuno lo sfoggio di architettura in un tempio che forma il campo, ed accusa nell'autore inesperienza delle regole prospettiche. Ora è all'Istituto delle Belle-Arti.

Con maggiore probabilità che non per gli edifizi anzidetti, possiamo credere opera sua i due claustri di S. Francesco in Siena, cominciati circa il 1476 dal generale de' conventuali, bresciano di nascita, ma fatto cittadino sanese, il quale nell'anno nel quale furono compiuti vi appose questa iscrizione: HOC CLAVSTRVM ET SECVNDVM FIERI FECIT FRAT. FRANCISC. SANSO DE SENIS GENERALIS MINORVM MCCCCLXXXVII; il primo chiostro

(1) La pescaia de' Fiorentini al lago di Fucecchio era molto minor opera di questa, della quale forse nacque l'idea nei Sanesi dacchè pensato aveva Pio II di fare un lago in quel di Pienza. *Orcia flumine occluso, ac rivo ex Amiantae radicibus eodem derivato* (Campanus, *Vita Pii II* in fine). Pochi anni dopo fu rifatto il muraglione della chiusa dell'Aniene a Tivoli da Innocenzo VIII, opera simile benchè avente un altro scopo (Fea, *Disastro di Tivoli*, pag. 60).

(2) *Lettere Sanesi III*, pag. 105 e 106.

recinto da un portico su pilastri laterizi archeggiati è notato di tozzezza: il secondo, archeggiato anch'esso, ma sopra colonne, è biasimato per sveltezza eccedente. Ho detto che questi claustri sono opera probabile di Francesco (dico probabile, non certa, poichè quanto dirò lo consente, ma lo stile non è tutto suo), e ne ho prova nel sapersi che sotto la sua direzione fu nel 1475 rifatto il tetto di quella chiesa, giusta la narrazione di un contemporaneo: «Adì 2 di settembre 1482 si finì di tirar su
» la quinta trave a capo l'altar maggiore di S. Francesco e furon messe
» più alte di quelle di prima, perchè pareva basso, e tutto l'altro tetto
» fu alzato braccia..... al pari del muro, fatto senza sconficcare alcuna
» cosa; e fu ingegno di Francesco di Giorgio di Martino nostro citta-
» dino, il quale sta col Duca d'Urbino, ma mandocci due suoi garzoni
» e nostri cittadini. Quelle che furono alzate, furono quelle dalla sagrestia
» in su a capo l'altar maggiore; e fu l'anno 1482 (1) ». Sappiamo pure che nel luglio del 1476 egli era in Siena, leggendosi in un codice, citato dal Romagnoli, scritto al commissario Guiducci, che d'ordine dei signori governanti sono invitati a visitare il lago della Bruna M.° Francesco e M.° Sano, ossia Ansano (2).

CAPO III.

Va in Urbino ingegnere del duca Federico, pel quale edifica molte rocche. Il ducal palazzo d'Urbino fecelo Luciano Schiavone. Si notano gli errori di parecchi scrittori. Però i bassirilievi di quel palazzo sono di Francesco. Confutazione dell'opinione di M.r Bianchini.

Una petizione che Francesco presentò alla repubblica nel 1477, ci palesa che in quell'anno egli era già al soldo del duca d'Urbino. Eccola (3):

(1) *Diari Sanesi di Allegretto Allegretti presso i R. ital. Script.*, vol. XXIII, col. 776. Malgrado la confusione che è in questi Diari, non è difficile il ravvisare per questo fatto l'anno 1475, benchè in apparenza non lo sia.

(2) *Copialettere della repubblica*, n.° 95.

(3) *Archivio delle Riformag. di Siena. Scritture concistoriali.* Fascio 21, trovato dal Romagnoli, come tutti i seguenti documenti, e stampato dal D.re Gaye al n.° CV.

« Dinanzi a voi magnifici

» Francesco di Giorgio dipentore, vostro cictadino, minimo servitore,
» con reverentia expone come benchè lui si trovi al presente absente
» dala cictà vostra per trovarsi a servigi del M.° Duca d'Urbino, ha
» nientemeno speranza a qualche tempo repatriare lui e suoi figliuoli;
» et havendo una sua casa in Siena nela contrada di S.to Giovanni,
» che risponde dietro nel chiasso di Ghiacceto (Diacceto) dove ha
» un' altra casella, et desiderarebbe fare uno ponte de la decta sua
» casa a la decta casella, ad similitudine di quello che va facto Fran-
» cesco Marinelli per tanto supplica a V. S. che si degni per li suoi
» oportuni consigli fare solennemente deliberare che li sia concessa
» licentia di potere fare decto ponte et lui singegnarà fare assai bello
» acconcio, et reputarallo a gratia singulare dala V. M. S. a la quale
» sempre si raccomanda pregando Dio etc. ».

Il ponte, ossia cavalcavia, gli fu concesso di fare, con questa nota, aggiunta di altro carattere, essendo la petizione autografa di Cecco: *Anno domini* 1477 *indict. XI die viij novembr. lecta et approbata fuit dicta petitio inte*s *: M. Dominos Cap: populi et per eos deliberatum quod ponatur ad ordines civitatis etc.* (1)

Francesco passato al soldo del Principe Feltrio non aveva però scordata la patria: ed è bello il vedere gli attestati della confidenza che in lui poneva Siena sua ed il nuovo signore che mandavalo ad essa più d' una volta suo oratore, ed è non poco onorevole per l'artista, prova essendo che la mente sua non era ristretta ne' soli limiti della professione. Con lettera del seguente tenore Federigo accomanda il nuovo oratore alla Signora di Siena (2): *Magnifici et potentes domini fratres carissimi*. « Serà exibitor de la presente Francesco di Giorgio vostro cita-
» dino et mio architector qual vi dirà alcune cose per mia parte. Prego le

(1) Le minute estratte dal Romagnoli portano la tassa da Francesco pagata il 15 nov. 1477 per la *petizione mandata al Consiglio*: e quella del 25 detto per *la petizione che vuole mandare al chonsiglio*. Abitava nella detta casa ancora nel 1498: i suoi eredi nel 1509 già se n'erano spodestati.

(2) *Arch. delle Riform. Lettere*. Filza 5.

» SS. VV. li prestino fede a quanto vi dirà in mio nome ». *Ex felicibus castris pontificalibus et Regiis aput Rencine xxv julii* 1478.

Federicus Dux Urbini Montisferetri Comes et Regius Capitaneus generalis et sanctae Romanae ecclesiae Confalonerius.

Direzione: *Magnificis et potentissimis dominis gubernatoribus comunis dominis capitaneo et prioribus populi civitatis Senarum.*

Altra lettera simile a questa (dal campo della Castellina 28 luglio) fu edita dal dottor Gaye. Non è improbabile che Francesco servisse allora come ingegnere le armi della lega della quale era capitano generale il duca Federico, nella guerra mossa ai Fiorentini dopo la mala riuscita della congiura de' Pazzi.

Era questo Federico duca d'Urbino uno de' maggiori uomini dell'età sua: peritissimo nell'arte militare e della persona sua valente quant'altri mai, amatore delle lettere, dei virtuosi uomini, del bello e del buono per senno e per bontà che aveva, poichè la vita soldatesca che menò di continuo ne' campi non avevagli concesso di acquistar per sè quella coltura che ammirava e premiava negli altri. Io non devo parlare delle imprese sue notissime, essendone piene le storie; dirò solo degli edifizi per esso fatti che molti sono e più assai che non parrebbe per un principe guerresco, e di piccolo stato: gli architetti da lui a tal uopo condotti talvolta conosconsi, talvolta conghietturansi, talvolta ignoransi affatto: io poi ho sin'ora aspettato a parlare delle opere di Federico, perchè a questi anni era in corte sua Francesco di Giorgio come ingegnere, scrittore di architettura, e lo vedemmo ora anche oratore pel Duca.

Degli edifizi ch'egli nello stato d'Urbino condusse dal 1477, nel qual anno abbandonò Siena, sino al 1482 nel quale morì Federico, non si hanno altre notizie che quelle da lui stesso somministrateci, e poichè non se ne conoscono gli anni precisi, io li dirò qui riuniti (1). Dopo un lungo elogio fatto al Duca, già allora mancato ai vivi, aggiunge: « Non posso » pretermettere la magnanimità sua che per li edifizi per lui fabbricati » et ordinati si demostra, della quale io ne posso dare vero indicio, » perochè per sua benignità et umanità amandomi teneramente come

(1) Valgomi per questa enumerazione del Codice Sanese autografo.

» figliuolo, in un medesimo tempo a me haveva comisso cento et
» trentasei edificii (1) nelli quali continuamente si lavorava (f.° 20) ».

Questi edifizi dovevano in gran parte essere militari, attenendoci al detto del nostro autore che parecchi ne indica: « Confidandosi el mio
» Ill.mo S. D. F. (*Duca Federico*) in la mia exigua intelligentia forse
» più che quella non meritava, gli piacque in più luoghi facesse fare
» di fondo Roche in nel territorio di sua Signoria, le quali al presente
» non mi pare inconveniente descriverle: la prima alla città di Cagli
» in uno monte supereminente tutta la città propinqua a quella piedi
» 300 ec..... In uno castello di sua S. chiamato el Saxo di Monte
» Feretro ho ordinato et facto fabricare una fortezza in questa forma ec....
» In uno altro castello di sua S. chiamato Tavoletto ho fatto murare
» di fondo una rocha di questa figura ecc.... A la Serra (2) altro castello
» di detta S. ho fatto fare un'altra rocha di fondo in questa forma ecc. »
(f.i 32, 33). Di queste quattro fortezze vedansene le figure e le descrizioni nel trattato stampato qui appresso, e le note apposte a luogo.

Queste sono le rocche certamente edificate coi disegni di Francesco: ma sue pur sono probabilmente quelle di Castel Durante (ora Urbania), e di S. Angiolo in Vado: queste rocche, dice Girolamo Muzio (3), fecele Federico, aggiungendo aver egli *in tutte le terre dello stato fatto fabbricar rocche, da quella d'Urbino in fuori che in quel tempo n'haveva.* Sono pure opera di quel tempo e di quel Duca le mura di Orciano e di S Costanzo, accennate e descritte dal Reposati (4); e le altre che il Baldi nella sua aurea vita di Federico (5) dice da questi fatte a S. Agata,

(1) Di tanti edifizi parte rovinarono per incuria, e moltissimi (poichè i più erano rocche e castelli) furono d'ordine del duca Guidobaldo disfatti dopo l'anno 1503, per la qual cosa, come di profonda politica fu assai laudato dal Machiavelli (*Principe*, capo 20), perchè essendo amato dagli uomini, per rispetto di loro non li voleva: e per conto de' nemici, vedeva non poterli difendere, avendo quelli bisogno di uno esercito in campagna che li difendesse (*Discorsi*, Lib. II, capo 24), però le rocche della Pergola e di Gubbio furono demolite nel 1502 dal Valentino (Reposati, vol. I. 349).

(2) La Serra di S. Abondio.

(3) *Historia de' fatti di Federico di Montefeltro*. Venezia 1605, libro VII, pag. 404.

(4) *Della Zecca di Gubbio*. Vol. II, pag. 395 segg.

(5) *Descrizione d' Italia*. Bologna 1550 f.° 260.

Pietragutola, Pietrarobbia, Montecirignone, S. Ippolito, Montalto, la Pergola, e questa amplissima ed ornata di bellissime abitazioni, quella di Cantiano indicata anche da Leandro Alberti (1), di Costacciaro, e di Mercatello, e finalmente quelle da lui risarcite a Sassocorbaro ed a Fossombrone, della qual città parla il nostro autore in modo da indicarvi una dimora fattavi (cod. Sanese f.° 10).

Certo che per compiere il novero di cento trentasei edifici che Francesco condusse contemporaneamente pel Duca, troppi qui ne mancano, tanto più che di edifici civili, a lui altro con certezza non puossi attribuire fuorchè la stalla che costrusse pel Duca d'Urbino, non so in qual città, ma certamente non nel palazzo d'Urbino stessa, poichè la pianta e la descrizione che ne fa Bernardino Baldi nella sua *Descrizione del palazzo d'Urbino* (2), per nulla corrispondono colle misure e colla distribuzione esposte dal nostro autore (cod. Sanese f.° 81). Narrano il Muzio ed il Baldi come Federico facesse un palazzo ornatissimo e comodo alla Carda, altri a Sant'Agata, alla Pergola (quale dev'essere quello ch'era nella rocca), a Mercatello, a Sassocorbaro *con tanto ornamento con quanto se egli havesse quivi pensato di dover habitar tutto il tempo della sua vita*: un altro comincionne a Castel Durante, un altro a Gubbio, i quali morte gl'impedì di compire, e di quest'ultimo francamente scrive, ma non prova, il Reposati che fosse opera di Francesco di Giorgio da Siena. Ora, in ognuno di questi palazzi una stalla dovevavi essere, ma in quale fosse, è impossibile il dirlo.

Opera certa di quel Duca è pure la cattedrale di Urbino che egli non potè compire: questa è dal Vasari attribuita a Francesco di Giorgio nel proemio alla seconda parte delle *Vite* (3). Di Federico sono pure la chiesa ed il chiostro de' Zoccolanti alle porte d'Urbino, per tradizione creduti di Baccio Pontelli; fece anche, come amante della caccia, due

(1) Libro VII, pag. 56. Di questa vita stampata la prima volta in Roma nel 1824 si valse nell'opera sua più da plagiario che da istorico il Reposati.

(2) Cap. XI.

(3) Baldi, *Vita*, luog. cit. La facciata del duomo fu eretta solo nel 1782, la cupola che era opera del celebre matematico Muzio Oddi, nel 1604, cadde nel 1789 (Lazzari, *Prefazione alla lettera di Gian Carlo Galli*, pag. 71). Se ne ha la pianta presso il Bianchini.

barchi sulle sponde del Metauro, uno a Casteldurante, l'altro a Fossombrone; e di chiese, di chiostri e di barchi, minutamente parla il nostro autore (*Cod. membran. Saluzziano* f.° 11, 12, 13: f.° 65: f.° 25).

Questi sono gli edifizi che Federico ergeva a comodità sua ed abbellimento e tutela del suo stato, e di questi abbiam veduto che molti possono essere disegnati da Francesco di Giorgio, quattro soli lo sono senza contesa, dico le rocche di Cagli, del Sasso di Monte Feltro, del Tavoleto, e della Serra di S. Abondio. Ho notato di sopra come l'entusiasmo de' Sanesi pe' loro artisti dia troppo spesso il nome di Francesco di Giorgio a tali fabbriche che una mente spassionata riconosce opera di altri: debbo qui scendere, e me ne spiace e sarà l'ultima volta, di bel nuovo in simile contesa a dimostrare che la più famosa tra le opere di Federico, quella alla quale le penne del Castiglioni e del Bembo e di molti tra i primari letterati italiani del decimoquinto e decimosesto secolo procacciarono più fama ancora di quella che a buon diritto gliene sarebbe tornata dall'ampiezza e dalla bellezza sua, dico il ducal palazzo d'Urbino (1), dal Vasari pel primo attribuito al nostro architetto, ora per gli autentici documenti dai moderni indagatori dissepolti negli archivi, chiaramente manifestato fu opera di un architetto il di cui nome viene, direi così, nuovo affatto nell'istoria dell'arte.

Bernardino Baldi, scrittore cultissimo fra quelli dell'età sua, curioso

(1) Non creda alcuno che io voglia con queste parole scemar punto di pregio a quel palazzo che veramente è ricco assai di bellissime parti; ma la verità mi costringe a dire che v'erano allora nelle città italiane molti nobili e mercanti che le case loro edificavano in modo più splendido assai, sia per la regolarità della pianta, che per la ricchezza dei materiali e per la eccellenza del disegno; valgano a prova del mio detto quanto tuttora vedesi in Firenze ed in Venezia, valga l'immenso palazzo di S. Marco in Roma, opera di quel Bernardo di Lorenzo fiorentino, del quale ho parlato di sopra, ed era sinora sconosciuto architetto: valga il bellissimo che Sante Bentivoglio fecesi in Bologna nel 1460 coi disegni di un Pagno, o Pago da Firenze, architetto poco noto anch'esso (Borselli, *in R. ital. script.* Vol. XXIII, col. 892. Gozzadini. *Memorie di Giov. II Bentivoglio* 1839, pag. 233). Ma non so per qual destino, se pure non direi meglio per quale pigrizia ed incuria, gli architetti studiano sempre gli stessi edifizi nelle stesse città, gli scrittori della storia artistica impongono agli edifizi più celebri i nomi degli architetti più illustri, togliendosi così gli uni il mezzo di arricchirsi la mente d'idee nuove, gli altri il mezzo di onorar la patria onorando il nome di coloro ai quali fu ingiusta la fama.

investigatore delle cose antiche ed architetto egli stesso (1), il giudizio del quale è perciò di gran peso nella storia di quest'arte, aveva già trovato il vero autore del palazzo d'Urbino essere un Luciano nato in Laurana di Schiavonia e mandato a Federico dal re di Napoli, aggiungendo di aver veduta la patente fatta dal Duca a Luciano (2). Pure gli scrittori sanesi, e quelli che copiarono il Vasari, e quelli che credettero onorar vieppiù Francesco di Giorgio apponendogli quanti più edifizi fosse loro possibile, forti dell'autorità del biografo aretino, a lui si fecer debito di attribuirlo: sono questi, dopo il Vasari, l'Ugurgieri (3), Egnazio Danti (4), Daniele Barbaro (5), il Baldinucci (6), il P. Della-Valle (7), il dottor De-Vegni (8), Lodovico Bianconi (9), il Reposati (10), l'Orlandi (11), il Del-Rosso (12), il Romagnoli nella manoscritta vita del nostro autore, ed altri inediti scrittori sanesi.

Aveva puranche il Baldi accennato l'opinione di coloro i quali tenevano, non fosse stato solo Luciano a condurre quell'opera, ed altri architetti gli aggiungevano od aiuti o successori suoi: tra questi egli scarta con buona critica Filippo di ser Brunellesco, la di cui morte precede di molti anni la fondazione del palazzo, e di Leon Battista Alberti ritiene probabile che vi concorresse in qualche cosa, per la famigliarità grande ch'ebbe con Federico, al quale, dice il Baldi (13), di sapere da buona

(1) Sono noti gli scritti suoi sopra Vitruvio.

(2) *Descrizione del palazzo d'Urbino*, cap. II.

(3) *Pompe Sanesi*. Vol. I, tit. 21, pag. 661.

(4) *Commenti alla Prospettiva del Vignola*. Roma 1642. Annotazione 3.ª alla regola I.

(5) *Commenti ai dieci libri dell'Architettura di Vitruvio*. Venezia 1556, lib. VI, cap 10.

(6) *Notizie de' Professori del disegno*. Vol. I, pag. 567.

(7) *Lettere Senesi*. Vol. III.

(8) *Lettere Senesi*, vol. III, pag. 89 e 99.

(9) *Lettere Senesi*, vol. III, pag. 78 segg. Questa lettera postuma del Bianconi, qui stampata, manca alla collezione delle opere sue (Milano 1802), e dal Moreni (*Bibliografia Toscana I*, pag. 124) dicesi essere smarrita: ne dubitarono anche il Mazzucchelli ed il Fantuzzi, mentre il Mariotti nell'elogio del Bianconi accennò pure che non se ne sapesse altro.

(10) *Zecca di Gubbio*, vol. I, pag. 263.

(11) *Abecedario pittorico*, vol. I, pag. 413.

(12) *Lettera Antellana II*. Vedasi *Serie degli uomini più illustri nella pittura, scultura ed architettura*. Firenze 1769, vol. II, pag. 85.

(13) *Vita di Federico*, lib. VII, pag. 55.

sorgente, aver egli vivente dedicati i suoi libri dell'architettura: concorda in ciò anche l'epoca della morte dell'Alberti che non fu che nel 1472 (1). Vi concorse pur anche Baccio Pontelli fiorentino, egregio architetto, alla di cui fama (ripeto un'antica doglianza) nocque il troppo numero di eccellenti artisti che erano allora in Italia: in argomento dell'opera sua vedasi l'epitaffio erettogli già in Urbino (2), nella chiesa di S. Domenico,

(1) *Chronicon Matthiae Palmerii*, col. 256.

(2) Riferito dal Gaye in calce al documento CXVII..... *dum a Federico accitus aulam regionum omnium pulcherrimam edificiorum arte tota designaret* ec. Vedasi il citato documento presso il Gaye, nel quale parlasi del disegno che Baccio ritrasse del detto palazzo, ed inviollo al Magnifico Lorenzo. Baccio era anche pittore, e le parole dell'epitaffio *arte tota* indicano che nel palazzo d'Urbino egli fu architetto, pittore e scultore. Non conosco quanto di Baccio scrisse il Gaye nel giornale il *Kunstblatt*, ben so che troppo poco è quanto, a modo di appunto, ne diede il Vasari nella vita di Paolo Romano: un' opera sua, per la quale v'è tutta la certezza morale, è la cattedrale di Torino, una delle migliori chiese di quell'epoca, solo monumento che questa città conservi del miglior secolo, e quindi da gente non avvezza al bello disistimata e pressochè tacciata di barbarie. Ridevole affatto è l'opinione di chi la dice edifizio de' Longobardi: fecela il cardinal Domenico della Rovere e compiella nel 1498; il Pontelli era architetto dei Della-Rovere e segnatamente del cardinal Domenico, pel quale edificò in Borgo di Roma il palazzo ancora esistente; sappiamo d'altronde che la cattedrale nostra fu cominciata nel 1492 con disegno venuto da Roma, argomentandolo dalle misure espresse nei capitoli d'appalto (Torino nel 1335, descritto da Luigi Cibrario, pag. 13): le porte, pari alle più belle, sono opera di un Franceschino Gaverna da Casal-Monferrato, una delle pile dell'acqua santa è di Sandro di Giovanni fiorentino, l'altra è di mano inferiore d'assai. D'altronde chi ha vedute, ma non coll'occhio del volgo, le chiese di S. Agostino e del Popolo in Roma, e quelle di Montorio e della Pace, non può dubitare che l'autore di queste non sia pur quegli del S. Giovanni di Torino: aggiungerò che questa chiesa non solo è opera sua, ma di più è la più bella tra le opere sue. Per l'onore di questa città io auguro che questo monumento sia più apprezzato e conosciuto. Avverto ancora che l'abside fu distrutta circa il 1656, e distrutto allora pure l'altar maggiore, opera lodatissima dall'Ughelli (*in episc. taurinensibus*). Gaudenzio Merula, uomo certamente dotto e vissuto in Milano colla scuola di Leonardo, scriveva di Torino: *Templo ornatur S. Ioannis Baptistae, adeo ex simetria christiana deducto, ut unum vix et alterum simile in tota Italia reperies* (Ms. negli Archivi Regi di Torino).

Il Vasari lo chiama Pintelli; bene avverte il Gaye, che Pontelli è il nome suo, ma due altri documenti (oltre le parole dell'Olivieri e del Baldi) già lo accertavano, in uno de'quali leggesi che *dilectus filius Bartholomaeus Pontelli Florentinus* è mandato da Sisto IV a vedere la fortezza di Civitavecchia (Frangipani, *Storia di Civitavecchia*, pag. 124): e Pontelli è pur anche appellato nell'antica cronichetta di Osimo edita dal Martorelli. Aggiungo che certamente del Pontelli intender deesi per quel mastro Baccio, detto da Urbino, perchè di là veniva, autore della rocca di Sinigaglia sullo scorcio del XV secolo (Pungileoni, *Memorie di G. Sanzio*, pag. 82).

e le parole di Oliviero Olivieri, che dicono come *morto Luciano, Baccio Pontelli fiorentino succedette alla fabbrica del palazzo* (1). Le cose dette dal Baldi, le ripetè poscia il Milizia nelle sue *Vite degli Architetti.*

Ora l'antica asserzione del Baldi fu confortata d'ogni prova: il P. Pungileoni ritrovò pel primo ed accennò sin dal 1822 la patente colla quale il duca Federico crea architetto del suo palazzo d'Urbino il maestro Luciano di Martino da Laurana, piccola città di Dalmazia (2); stampolla quindi nel 1836 nelle sue memorie di Bramante (3). Per tal modo resta destituita d'ogni fondamento l'opinione di coloro che volevano Francesco di Giorgio architetto inventore del palazzo d'Urbino: ne emerge anche una conseguenza di molta importanza, ed è che i principi Feltreschi tenevano il nostro Cecco in conto di ingegner di guerra anzichè di architetto, giacchè morto il Laurana nel 1482, tolsero a vece sua il Pontelli, e non Cecco, che pure era allora in quella corte (4).

Nè è che con ciò io voglia escludere affatto Francesco dalle opere di quel palazzo: bensì ho voluto far chiaro ch'egli poco fece di edifizi civili: un lavoro suo è in quel palazzo, ed è tutto militare, dico la serie de' settantadue bassirilievi di marmo bianco che fregiavano il murello in facciata, e furono quindi nel 1756 per cura del legato Cardinale Stoppani tolti e collocati ne' corridoi superiori. Questi bassirilievi costituivano un vero fregio, e forse per ciò equivocò il Vasari quando disse aver Francesco dipinto nel palazzo d'Urbino un fregio pieno di cose rare appartenenti alla guerra (5).

(1) Presso il P. Pungileoni, *Memorie di Giovanni Santi*. Urbino 1822, pag. 83.

(2) Data dal castello di Pavia il 10 giugno 1468. Ved. Pungileoni, *Memorie di Giov. Santi*, pag. 71, ed ivi le testimonianze di questo pittore poeta.

(3) Pag. 63. La riprodusse il Gaye al docum. LXXXVII.

(4) Oltre i sinquì detti, enumera il Baldi nella vita di Federigo altri architetti di quel Principe, e sono un Gondolo tedesco, ed Ambrogio Barocci milanese avolo del pittor Federico: a questi io aggiungo Gentile Veterani urbinate che lo servì come ingegnere nell'assedio di Volterra (*Vita cit.*, lib. X, pag. 219) del 1471, e Ciro ossia Scirro Scirri da Casteldurante, del quale belle notizie leggonsi alla pag. 28 della *Cronaca di Castel delle Ripe*.

(5) Ecco cosa ne dice il geometra Luca Paciolo contemporaneo (*Divina proportione*. Venezia 1509, parte I, cap. 2) « Federico feltrense tutto el stupendo edificio del suo nobile » e admirando palazzo in urbino circumcirca da piede in un fregio de viva e bella pietra » per man de dignissimi lapicidi e scultori ordinatamente feci disporre. Si commo fra gli

Giovanni Santi parlando di questo palazzo dice che Federico

> Et per ornarlo ben d'ogni dilecto
> Tirò de tucta Italia i più famosi
> Intagliator de marmi ec.

e questo fregio fu intagliato da Ambrogio da Milano, che propagò in Urbino la famiglia Barocci (1); illustrollo monsignor Francesco Bianchini con settantadue tavole e lunghe spiegazioni scritte dapprima in latino, e traslate poscia in italiano per uniformarle colle opere del Baldi (2).

Il dotto illustratore stabilisce essere Roberto Valturio autore della maggior parte delle figure espresse in questi bassirilievi, citando l'opera di questo scrittor militare che si può dire coevo di Francesco di Giorgio, e di questi più versato nella conoscenza della milizia antica, meno assai nella moderna, uomo di lettere anzichè di guerra. Ho comparate anch'io le figure che sono nel libro X dell'Arte militare del Valturio con quelle di Urbino, e trovai che il bassorilievo XIII rappresentante un drago *macchina* (dice il Valturio) *secondo li popoli di Arabia da combatter cittade grande et piena di uomini ec.* è veramente tolto dai disegni di quest'autore: che le tavole 12, 14, 16, 17, 18 sono comuni al Valturio ed a Francesco di Giorgio con poco divario: delle rimanenti poi (ne eccettuo quelle di ornamenti e trofei militari, ideate dall'intagliatore anzichè dall'ingegnere) quelle segnate 3, 4, 22, 29, 50, 54, 61, 68, 72 sono appunto quali vedonsi nel Codice regio di Torino (3), dall'autor nostro indirizzato al duca Federico; dal libro stesso provengono

» altri de Iulio Cesaro de lartificioso ponte in suoi commentarii si legi ». Questo ponte avevalo già descritto l'Alberti al cap. 6, libro IV, ed il bassorilievo, del quale non ho altra notizia, doveva essere suo disegno. Prima di questo periodo fa il Paciolo un breve elogio del Valturio, ma è cosa da questa staccata affatto.

(1) *Memorie di Giov. Santi*, pag. 85. Baldi, *Descriz. del Palazzo* ec., cap. 14.°

(2) Sono nelle Memorie concernenti la città d'Urbino. I rami stessi servirono ad una contraffazione sortita da non so qual città d'Italia col titolo *Macchine et istrumenti militari degl'antichi Romani. Espressi in tavole di rame* 1500. Cosa intendesse il contraffattore per quest'anno 1500 io veramente nol so: trovo bensì che in vece di settantadue bassirilievi, ve ne sono soli sessanta, coll'aggiunta di otto stampe di scudi argolici, dai rami dell'opera del Bianchini.

(3) Di questo codice vedasi la descrizione nel *Catalogo ragionato de' codici.* ec. che sarà dato dopo N.° V.

pure tutti i molini espressivi, le barche che sollevan pesi, ed altre meccaniche. E qui cade in acconcio di osservare che il Bianchini, che tali figure credè e disse del Valturio, viene poi senza saperlo nella opinione ch'esse siano veramente di Francesco di Giorgio, ed ecco le sue parole (1): « Prima d'ogni altra cosa si deve avvertire, che queste » figure di catapulte, baliste e simili macchine militari scolpite ne'bassi » rilievi del palazzo di Urbino si ritrovano appresso Lipsio che afferma » essere state ricopiate da un manoscritto antico della libreria di quei » Duchi, che passò nella Reale di Savoia ». Ora, il manoscritto accennato da Lipsio è quello appunto che conservasi in Torino nella privata biblioteca del Re, ed ha il nome dell'autor nostro, ed io lo descrivo nel *Catalogo de' codici*, al N.° V.

Altre di queste macchine mancano presso il Valturio, mancano pure nel Codice regio, ed allora trovansi nel Codice membranaceo Saluzziano (2).

Parmi ora provato abbastanza che le macchine militari del fregio di Urbino siano di Francesco di Giorgio, e non del Valturio: e ciò sia detto senza colpa del Bianchini, non conoscendosi allora i codici dell'architetto sanese ed essendo dippiù tuttora ignoti affatto i due codici torinesi dai quali attinsi queste notizie (3).

Dell'epoca del fregio deve anche essere il *Liber de architectura*, copia antica del quale è il Codice regio torinese, dall'autore diretto con lunga prefazione o dedica a Federico Duca, e presentatogli per conseguenza dal 1474 al 1482.

(1) *Descrizione delle Sculture del Palazzo d'Urbino*, cap. 12.

(2) Tali sono le figure 1, 3, 4, 5, 10, 12, 14, 22, 30, 37, 40, 48, 49, 50, 53, 54, 57, 58, 60, 61, 62, 68, 69, 71 e 72, le quali trovansi in questo codice disegnate colla più minuta esattezza. Gli scrittori che al Valturio attribuirono quei bassirilievi non altro fecero che seguire il Bianchini senza esame. Per figura, il Muccioli nella *Biblioteca Malatestiana*, vol. II, il Battarra nella *Raccolta milanese pel* 1757, seguito dal Tiraboschi, il Venturi a pag. 43 della *Memoria sulle artiglierie*.

(3) Con miglior ragione potrebbesi apporre al dotto Prelato di non aver sempre spiegate bene le rappresentanze di quei bassirilievi. Per figura, la tavola 53.ª contiene sotto l'odometro due navi dall'albero delle quali si abbassano ponti, ed egli (capo 15.°) le riferisce ad uso odometrico: nella tavola 20 è effigiata una bombarda sul suo letto, prêsso alla quale stanno, mal disegnate, due code a vite quali allora usavano, che egli (capo 19) scambia per una terebra da trapanar muraglie.

Termino il discorso del palazzo d'Urbino, osservando che qualcheduno dirà forse che chiara testimonianza dell'essere stato Francesco architetto si ha nel suo epitaffio: QVÆ STRVXI VRBINI ÆQVATA PALATIA COELO ec.; al che io rispondo non essere sicuro che il Vasari istesso, che solo fra gli antichi lo cita, non abbia sbagliato da questo ad altro architetto: che i Sanesi stessi, ai quali più accomodava questo argomento, non furono mai concordi della chiesa nella quale esso fosse già locato: essere cosa nota che la maggior parte di quegli elogi, e fors'anche tutti, sono fattura (quasi direi esercizio scolastico) di letterati che visser dopo; e finalmente che cessa ogni raziocinio appetto a documenti sicuri e negativi [1].

CAPO IV.

Federico lo accomanda alla signoria di Siena. Ritornato in patria, vi è ingegnere, ed oratore pel Duca. Va un'altra volta in Urbino, e fa alcune rocche pel Prefetto di Roma. Chiamato dai Cortonesi disegna la chiesa del Calcinaio. Rimpatria, ed è fatto ingegnere provvigionato della repubblica.

Francesco domiciliato fuori di patria ambiva però in essa quegli onori che nelle repubbliche d'Italia erano sovrano desiderio e premio dei cittadini: valevasi a questo intento del bel nome di Federigo e del bisogno che correva pe' Sanesi di obbligarselo: scriveva perciò il Duca a quel comune in questi termini [2]:

(1) Scrisse il Romagnoli caldo settatore dell'enciclico sapere del Martini, che nel suo taccuino che è nella biblioteca di Siena, sono segnati molti ornamenti di quelli intagliati nel palazzo di Urbino: io ho veduto gli uni e gli altri, e fui convinto che tra quei disegni e quegl'intagli corre solo quell'analogia che sempre sarà tra opere emananti da un tipo comune, ma identità non v'è.

(2) Biblioteca pubblica di Siena A. III, 8 f. 2. Questa lettera fu stampata dal Della Valle a pag. 77, dal Bottari nelle Pittoriche, e dal Reposati a pag. 263. Nei copialettere della repubblica non trovasi la risposta del Comune.

Magnifici et potentes domini fratres carissimi.

« Io ho qui alli servitii miei Francesco de Giorgio vostro citadino et
» mio dilettissimo architecto qual desideria fosse messo in quello Ma-
» gnifico Regimento perchè così recerca lingegno, bontà, prudentia et
» virtù sue. Per tanto prego Vostre M.tie che li piaccia de eleggerlo aciò
» et a numerarlo cu li altri dello stato, che da quelle lo riceverò in
» singolar apiaxer: come più largamente referirà el vostro M.co Amba-
» xiatore per mia parte, Et rendanose certe le S. V. che se io non
» fosse certo, che de lui non se po ma sperare altro che bene fedelità
» et utile de quello stato Io non lo meterìa nè pregarìa per lui, Et
» ultra ciò recomando ale S. V. Berardino di Lando et li fratelli che se
» non possono obtener el stato almeno non siano confinati che luno et
» laltro receverò in gratia di V. S.rie et mi serà tanto grato quanto cosa
» che per uno tracto Io potesse ricever da quelle alle quali mi offero et
» racomando. *Ex Durante* XXVJ *Julii* 1480 ».

Federicus Dux Urbini Montisferetri ac Durantis Comes et Regius Capitaneus generalis ac Sancte Romane Ecclesie Confalonerius ».

Direzione. *Magnificis et potentibus dominis fratribus carissimis dominis Officialibus Baylie civitatis Senarum.*

Non ottenne Francesco dalla lettera del Duca quanto sperava: ebbe però dal reggimento della patria la sovrastanza come architetto del comune di Siena per rifare il cassero di Sesta (1) pel quale furono dati fiorini 500, ed eletti operai Paolo di Vannoccio Biringucci ed Agnolo Benassai. Segue all'anzidetta una memoria dicente: « La fabrica di
» Cerreto è giudicata di grande importantia però si elleggono operai a
» quel lavoro Pandolfo Petruccio, Pavolo di Vannoccio e Francesco di
» Giorgio ». E queste notizie ne indicano come il Martini dimorasse in patria qualche tempo, non cessando però dal servizio del Duca, chè anzi gli era ambasciatore in alcuni affari, come dalla presente lettera che Federico inviava ai signori della balìa di Siena (2).

(1) *Archivio delle Riform.*, fascio 22 e 23. Il Cassero di Sesta avevanlo comprato i Sanesi dagli Ubertini nel 1388. (*R. I. S.*, vol. XIX 389). Il Cerreto sotto mentovato è certamente il castello detto Cerreto del Chianti in Val-d'Arbia a sei miglia da Siena.

(2) *Arch. delle Riform.*, filza n.o 5. Gaye, nota al docum. CVIII. Anche a questa lettera manca risposta ne' copialettere della Repubblica.

Magnifici domini fratres carissimi.

« Io ho commesso a Franc.° da Siena mio architetto presente portator
» che per mia parte dica alcune cose ale S. V. Piaccia a quelle cre-
» derle et darli piena fede quanto a me. Aparecchiato ali piaceri dele
» S. V. *Eugubii* XXI *iunii* 1481 ec. ».

E nel detto anno ei proseguiva la sua dimora in Siena leggendosi di propria mano la denunzia de' beni per lui posseduti, in questi termini: « A. 1481. Dinanzi a voi spectabili cittadini eletti a fare la nuova lira
» dicesi per me Francesco di Giorgio di Martino avere li infrascritti beni.
» Una chasa di mia abitazione nel terzo di città posta in sula piazza di
» Santo Giovanni, el suo magazzino dietro detta chasa el quale tiene
» Battista Pianellaio per ponarvi ec..... Item cinque figliole femine e
» una di queste d'anni dodici e uno fanciullo maschio di sei mesi e
» la donna gravida. Rachomandomi ale vostre spectabilità » (1). Questo stabile nella tassa del 1498 è denunziato per lire 425. 4. In altr'atto del 1488, veduto dal Romagnoli nel tomo XXVI delle Denunzie, Cecco è detto padre di quattro femmine e due maschi.

All'anno 1482 spettano i lavori ch'egli pei suoi creati condusse in S. Francesco di Siena, giusta la cronaca dell'Allegretti: ma di ciò ho parlato quando cadde discorso dell'edificazione di quel convento. Questa notizia del cronista sanese è del 2 di settembre, e da essa impariamo che Cecco era in Urbino quando il duca Federigo moriva in Ferrara il 10 settembre del 1482: l'artista perdè in esso un patrono altissimo e di tutta efficacia, nè gliene fu ingrato, poichè nel trattato d'architettura ch'ei rifece dopo morto il Duca, impiegò alcune pagine a tesserne le lodi in modo che vedonsi in lui mosse da affetto di riconoscenza, apertamente dichiarando che l'animo suo sarebbesi smarrito nell'indagare le difese da opporsi alle nuove artiglierie, quando non gli fosse soccorso l'aiuto ed il fomento prestatigli da Federigo, dal quale siccome figlio fu amato, e signor suo sempre chiamandolo e venerandone la memoria; bene anche fece Guidubaldo figlio e successore di Federigo ritenendo al suo soldo quest'uomo confidente del padre, pratico delle cose di stato,

(1) *Arch. delle Riform.* Denunzie vol. 20. La lira è il catasto de' Fiorentini.

e di più conoscitore perfetto ed autore della maggior parte di quelle rocche che formavano la difesa del ducato.

Ho notate le opere condotte per comando del duca d'Urbino: restanmi quelle accennate dal Vasari, dove dice che Cecco ritrasse Federigo in medaglia e di pittura: di questa non so che ne sia, la medaglia è forse quella riferita dal Reposati (1), la quale, se non mente il disegno, apparisce fusa, non coniata: quindi con maggior fiducia la crederei di Francesco che fu eccellente fonditor di bronzi. Trovò il Romagnoli nelle Riformagioni di Siena, una lettera data da Urbino 7 novembre 1457, colla quale Federigo dimanda alla signoria di Siena « uno maestro da » gittare bombarde. Et perchè io sò informato, che lì in Sena è uno » bono et sufficiente maestro, quale me satisfaria assai, chel conobbi » fin dalora quando stetti lì amalato..... debbo sperare che le S. V. me » compiacciano del detto maestro ec. (2) ». Chi fosse questo maestro confessò il Gaye (docum. LXIX) di non saperlo, ma il Romagnoli credello il nostro Francesco appunto perchè rinomato gettator di bronzi: ciò è vero, ed è vero ancora che molti disegni di bombarde incontransi nei suoi libri; però quel maestro non è altrimenti Cecco, ma quell'Agostino da Piacenza bombardiere della signoria di Siena, il quale giusta l'asserzione di un contemporaneo: *machinarum bellicarum, tormentorumque inventor longe omnium peritissimus per ea tempora habebatur* (3): e fuse per Pio II tre bombarde dette la *Silvia*, la *Vittoria* e l'*Enea* (4).

Circa l'epoca stessa furono le opere militari dal nostro architetto condotte in servizio di Giovanni della Rovere: era questi nipote di papa Sisto IV, il quale volendolo beneficare creollo nel 1475 signore di Si-

(1) Vol. I, pag. 256. Il diametro suo è di 0,120: v'è nel diritto la testa del Duca col motto *Hony soyt qy mal y pense*, nel rovescio cinque putti sostenenti un bacile coll'aquila Feltria. Alcuni medaglioni di bronzo coll'immagine di Federico furono coniati da un Clemente plastico.

(2) Fu malato in Siena nel verno uscente l'anno 1453 (Baldi, *Vita di Fed.*, lib. III, pag. 163); od a meglio dire nel 1452, come narra il Berni nella *Cronica Eugubina*.

(3) Franc. Contarini, *Historia de rebus gestis a Senensibus adversus Flor. et Petiliani Comitem*, lib. I, pag. 9, ad an. 1454.

(4) *Pii II Comment.*, lib. V, pag. 245 (an. 1460). *Bombardas, quas paulo ante Augustinus Placentinus eiusce artis egregius opifex, iubente Pontifice fuderat etc.* Di questo maestro bombardiere si hanno belle notizie in parecchi scrittori di que' tempi.

nigaglia e del vicariato di Mondavio (1) e poco stante prefetto di Roma (2), e duca di Sora e di Arce; diedegli pur anche in isposa la Giovanna figlia di Federigo, facendo egli intanto le prime armi sotto questo gran generale. Dice adunque il Martini (Cod. sanese f.° 33): « In una terra » del signor Prefecto decta Mondavi ho facto edificare una rocha con » queste parti (3)..... A Mondofi (Mondolfo) terra del dicto signore » Prefecto ho fabricato una altra rocha dai fondamenti, composta per » questa altra forma ec. » (4). Le quali rocche sono veramente sontuose, giacchè in uno scandaglio fatto, or è un secolo, valutossi la prima a scudi romani 30998, la seconda a sc. 50846 (5). Anche nella corte del signor di Sinigaglia trovò Cecco l'antico rivale Baccio Pontelli, che fece la rocca di questa città (6).

Trovavasi Francesco nel 1484 in Gubbio occupato non so in qual opera, seppur non era nel piccolo palazzo ducale, che tanto nel cortile ritrae di quello d'Urbino (e ciò io dico a modo di conghiettura, poichè stabilito il concetto di quelle elevazioni, ogni cosa è talmente data che grandissima analogia deve forzatamente risultare anche tra opere di autori disparatissimi), allorchè alcuni prodigiosi eventi accaduti in una città vicina, lo chiamarono in più splendida scena, e diedergli occasione a lasciare quell'opera che sola con certezza ci addita qual fosse l'ingegno suo nella civile architettura.

A mezza costa della montagna di Cortona, di contro a Montepulciano, in sito di amenissima vista che estendesi dai monti di Radicofani alla sottoposta valle della Chiana, eravi in una breve convalle un edifizio di concia per l'arte de' calzolai di Cortona, e sul muro dipinta una im-

(1) *Anonymus Vita Sixti IV* (*apud R. It. Script.*, vol. III, part. II, col. 1063).

(2) Id. ib. *Diario dell' Infessura*, col. 1145, ad an. 1475.

(3) Di Mondavio dice Sebastiano Macci (*De bello Asdrubalis*. Venetiis 1613, lib. III, pag. 46). *Oppidum admodum nobile est, ac moenibus undique amplis communitum. Habet quoque propugnaculum ab Ioanne Ruvereo Senae et totius Vicariatus domino, olim extructum.*

(4) *Id.* pag. 37 *A mari distat duo millia passuum Mondulphum.... in summo habet propugnaculum factum ab Io. Ruvereo, Senae domino, omni arte atque ratione munitum.*

(5) Torri, *Memorie di Mondolfo*. Fano 1733, pag. 6.

(6) « Mastro Vaccio.... fu homo de grande ingegno. Lui designò la rocca de Senigaglia » et altri edifici » ec. Memoria di F. Gratio di Frantia nelle *Memorie di G. Santi*, pag. 87.

magine della Madonna. Era il giorno 18 aprile dell'anno 1484, allorchè una subitanea fama corse pei vicini paesi di prodigi ivi operati: accorrevano i fervorosi popoli, portavan doni, e tanto crebbe il concorso ed il grido, che pensossi pressochè all'istante ad innalzare dove non era che una povera concia, un magnifico tempio: padroni del sito pochi e poveri calzolai, il fondo tutto macigni e dirupi, protezione e conforti nessuni: d'altra parte, spiriti fervidissimi di religione, e ciò che tanto onora questa italiana natura, ingenito amore del grande onde ai popolani nostri nessuna opera fosse pure dispendiosa, metteva dubitanza, e gli edifizi destinati al culto di Dio, a decoro e tutela della patria magnifici li volevano, e magnifici veramente facevanli.

Concertato il pensiero del tempio, i calzolai furono da Luca Signorelli onore della patria loro, e questi che probabilmente in Orvieto aveva conosciuto Francesco, addossossi l'incarico, e sapendolo in Gubbio, vi si portò nel giugno dell'anno stesso 1484 (1). Assunta l'impresa, Francesco si portò in Cortona, attese le grandissime difficoltà della fondazione sur una ripida costa impedita dall'acque della concia: ed appena giunto fece tosto disegno e modello della chiesa. Prima opera fu il preparare la superficie: « L'ingombro insuperabile del monte, dice il » Pinucci al capo VI, che circondava la valle, non permetteva il disten- » dersi in quel ristretto terreno. La sorgente viva delle acque che copiose » scendevano e s'allargavano intorno alla sacra imagine, non dava spe- » ranza di assicurarvi la fabbrica. Per rimediare all'uno ed all'altro » impedimento, si ascoltò il parere di vari artefici e capi-maestri (libro » di ricordi di Toto di Gulino camarlingo de' calzolai. pag. 19), e » furono speciosi i sentimenti delle diverse loro opinioni. Ma venuto » appena sulla faccia del luogo Francesco di Giorgio, fece subito co- » noscere che l'unico riparo era il taglio del monte nella parte di sopra » e lo scavo di straordinari fondamenti, onde le acque della concia » avessero libero il passaggio di mezzo ad essi e sotto la chiesa. Così

(1) *Deliberazioni del Pubblico di Cortona*, lib. I, c. 118 » A maestro Luca dipintore » a dì 17 giugno 1484 lir. 17. 7. 6 quando andò a Gubbio per lo maestro per lo defizio per » fare la Chiesa » (*Memorie storiche della sacra Imagine del Calcinaio presso Cortona del P. Gregorio Pinucci.* Firenze 1792).

» diviso ed appianato il monte, così regolate e ben dirette le acque, » non meno provvide all'angustia del sito, che alla sicurezza dell'edi- » fizio [1] ».

Il giorno 6 giugno del 1485, accorsavi immensa moltitudine di popolo, fu solennemente murata la pietra fondamentale da Silvestro di Giuliano Ciaffini capitano della città di Cortona pei Fiorentini. Il libro I delle Deliberazioni del pubblico di Cortona, ne contiene un lungo rogito, del quale, essendo a stampa [2] io ne citerò quel tanto solo che è ad onore dell'architetto. *Quidam Franciscus de Senis singularis architector residens ad servitia Ill.mi Domini Phederigi Ducis Urbini venit in eorum notitiam, qui ad eorum requisitionem se contulit ad dictam Civitatem Cortonae, et viso loco et situ aedifitii fundandi construssit formam templi sculptum in ligno, secundum cujus formam supra praescripta die fuit fundatum dictum templum modo et ordine infrascripto.*

Il Vasari, il quale attribuì a Francesco di Giorgio le fabbriche di Pienza ed il palazzo d'Urbino, cose certamente non sue, tace affatto della chiesa del Calcinaio [3], circa la quale non cade dubbio essere Francesco l'architetto. Egli veramente, tacendo, può essere accusato d'ignoranza, non già di errore: ma bastò che dicesse altrove [4] come il vecchio Antonio da Sangallo aveva fatto *un modello della Madonna di Cortona*, perchè i susseguenti scrittori, e dico de' Cortonesi, che le cose loro do-

(1) Pinucci, Op. cit., pag 52. « A Maestro Francesco da Siena, che stava in Gubbio a dì » primo di luglio lir. 75 per disegno e modello per edificare la chiesa..... a dì 5 aprile » 1485 lir. 23, ventuna delle quali a Maestro Francesco che disegnò la chiesa, e due lire » per farli onore. E più spese detto Simone (camarlingo della consorteria de' calzolai) a » dì 18 aprile lir. 30. 10, che diede per nostra poliza al medesimo maestro..... 30 aprile » spese detto Simone lire 12 che diede per nostra poliza al maestro Francesco ».

(2) *Lettere Sanesi*, vol III, pag. 87 e 88. Il De-Vegni (pag. 96) appuntò la singolare denominazione che qui si dà a Francesco, di architetto cioè del duca Federico morto già nel 1482, ed assennatamente pensò che il notaio vi abbia scordato un *quondam Ill mi* Non regge però l'obbiezione fatta dal Bianconi, del leggersi assurdamente in questo rogito del 1485 *residente Summo Pontifice Sixto Quarto*, il quale morì nel 1484, perchè queste parole si riferiscano al breve del 1.º giugno 1484, col quale Sisto autorizzò i calzolai di Cortona a ricevere i doni e fabbricare il tempio.

(3) Calcinaio chiamavano i Cortonesi quell'edifizio della concia, e da esso ebbe nome il tempio, e tuttora lo ritiene.

(4) *Vita di Giuliano da S. Gallo*, vol. V, pag. 223.

vevano conoscere meglio di qualsivoglia altri, tosto al Sangallo l'attribuissero, nè badando pure alle parole che vengon dopo, *il qual modello non penso che si mettesse in opera,* e confondendo evidentemente questo vecchio Antonio Giamberti col giovane Picconi da Sangallo che gli era nipote, e tanto lo vinse per ingegno e per impieghi avuti. Vedasi il Tartaglini che assicura che *il disegno è d'Antonio da Sangallo* (1), ed il Rondinelli che scriveva nel 1591, *nè si può mai vedere il più bello, nè magnifico disegno di Antonio da Sangallo* (2). Fortuna conservò i vecchi registri e per questi si dà lode della bella opera al vero autore. Dicasi puranche che l'errore degli storici non è errore del Vasari, il quale non asserì nulla.

La pianta e la facciata di questo bellissimo tempio furono incisi e stanno in calce al libro del Pinucci. V'è una sola nave con tre cappelle per fianco, la trasversa ha gli sfondi eguali a quello del coro, le cappelle sono semicircolari; le navi sono larghe m. 11,22: gli sfondi 8,74: la lunghezza totale interna 44,89: la lunghezza della transversale 27,70: il lato del quadrato sul quale posa la cupola 11,07: le mura fuori terra sono grosse 2,62. La facciata è a tre ordini di ottime proporzioni, coronata dal frontispizio, dietro il quale s'innalza la cupola ottagona colla lanterna e croce, avendo in totale altezza m. 49,26; la porta è graziosissima. La costruzione è di quella pietra serena della quale è formato il monte, bella all'occhio, ma soggetta a troppo pronto disfacimento, per essere arenaria. Montò la spesa ad 80,000 fiorini, somma egregia per que' tempi, non computando l'opera gratuitamente prestata per voto da ogni sorta operai.

La lentezza colla quale sono soliti procedere simili edifizi, fece sì che non erasi ancora messa mano alla cupola, e già Francesco era mancato ai vivi; aggiunge il Pinucci che erasi pur anco per incuria smarrito l'antico modello. Allora i capi della fabbrica si volsero a Firenze e da questa città ebbero un Pietro di Domenico di Norbo, il quale dovette nuovamente disegnare la cupola (3), e poscia, non trovandone

(1) *Nuova descrizione dell'antichissima città di Cortona.* Perugia 1700, cap. 18.°

(2) *Notizie di Cortona*, edite dal Targioni nel vol. VIII *de' Viaggi in Toscana*, pag. 521.

(3) Pinucci, pag. 114. Libri d'entrata ed uscita del Calcinaio. « Date dagli operai lire

ancora abbastanza solidi i piedritti, prima di collocar le centine raddoppiò gli archi: la muratura della sola cupola non fu finita che in capo a sei anni, cioè cominciata nel 1509, fu chiusa nel 1514. Buono stile usò nel complemento suo M.° Pietro e benchè l'invenzione non abbia grande analogia colla restante opera di Francesco, egli è scusabile perchè d'altronde l'anomalia nemmeno non è molta. Un disegno d'una chiesa, a f.° 14 del Codice membranaceo Saluzziano, e che nella parte inferiore assaissimo s'avvicina a quello del Calcinaio, ha la cupola senza finestre nel tamburro, un ballatoio sul cornicione, e la lanterna di sole colonnette isolate.

Da Cortona dove avevalo chiamato la fama della sua valentìa in architettura, non tardò Francesco a recarsi in patria: una nota del 19 dicembre 1485 riferisce una provvisione fatta dalla Balìa *allo excellente architettore Francesco di Giorgio*, passando in consiglio la proposta per lupini bianchi 174 contro 41 neri (1); e nell'ultimo bimestre dello stesso anno risiedè priore pel terzo di S. Martino nel supremo concistoro della repubblica con Lodovico Luti, Antonio Marri merciaio e Cione Urbani, essendo capitano del popolo Luca Vieri (2). Quindi nel volume 134 della classe C. del citato archivio nel luglio e settembre sono segnate varie partite di danaro amministrate e da riceversi da Francesco di Giorgio e da Antonio Barile conduttori del ponte a Merza (3): così pure le annotazioni già compilate da Celso Cittadini e citate dal Romagnoli c' indicano gli stessi architetti deputati a visitare il ponte di Petriolo, e quindi conduttori dell'opera di questo ponte e dell'anzidetto della Merza.

La patria Sanese che aveva fatto l' architetto suo partecipe de' pubblici pesi e degli onori, decretavagli ancora una provvisione, della quale il registro è concepito come segue (4): « Ultimo novembre 1486 certi

» 57. 15 a maestro Pietro di Domenico di Norbo di Firenze che ha disegnato la cupola....
« e più al medesimo lire 18. 15 per le spese del suo viaggio e per farli onore ». Di nuovo a pag. 118.

(1) *Consigli delle Riform.*, vol. CCXLV.

(2) *Arch. delle Riform.* Leone, vol. V.

(3) Merza, ed ora Mersa fiumicello influente dell'Ombrone di Siena.

(4) *Deliberazioni di Balìa*, tom. XXXI, col. 37. Gaye, vol. II. *Appendice*, pag. 451, del quale seguo la lezione, avvertendo che questi segna il 29 ottobre.

» cittadini..... provviddero et ordinarono come Maestro Franceschо di
» Giorgio sia condocto ali servitii del Comune di Siena, ciò è dela ca-
» mera della città di Siena, per li bisogni di quella et ali bisogni dele
» terre et roche et altre occorrentie pubbliche dela città, contado et
» iurisdictione di Siena, mentre che vive, secundo che per li Magnifici
» Signori o officiali di Balia o officiali de la guardia, che per li tempi
» saranno, li sarà ordenato. Et sia obbligato a andare per lo contado
» et iurisdictione di Siena dove et quante volte per alchuno de dicti
» Magistrati li fusse ordinato senza alchuno pagamento.

» Et per substentatione sua et de la sua fameglia et per provisione
» di dicta obbligatione a lui si intende ex nunc dato et attribuito pos-
» sessioni et beni stabili incamerati o che si incamerassero per lo co-
» mune di Siena di valuta di fiorini 800 in mille di ll. 4 per fiorino
» non ostante qualunque cosa. Delli quali el prezzo abbi a dichiarare
» la Balia, non passando detta somma, et quali possessioni et beni hab-
» bino a essere habbino a dichiarare tre del collegio da eleggersi per
» lo Priore et Capitano: et detto Franceschо debbi tornare a stare a
» Siena familiarmente in tempo di mesi sei proximi ». Ed altrove [1]
Pro Francisco Georgii..... audita etiam infrascripta petitione Francisci Georgii ingegneri jam esaminata concorditer decreverunt adprobare et approbaverunt dictam infrascriptam petitionem et quod fiat et exequatur in dicta et predicta pro ut in ea continetur cum ista conditione quod teneatur facere dicta hedificia contenta in dicta petitione infra terminum de quinque annorum prossime futurorum.

(1) *Delib. di Balìa*, tomo XXXIII, c. 51.

CAPO V.

Fatto potestà di Port'Ercole, se ne esime col mezzo di Guidobaldo duca d'Urbino. I Sanesi lo vogliono architetto perito nell'affare di Chianciano. Informa la repubblica di alcuni moti di gente d'armi. Quei di Lucignano lo chiamano a munir la terra. Gian Galeazzo Visconti lo dimanda per averne il parere circa la cupola del duomo di Milano. Va in questa città ed a Pavia. Espone il suo giudizio, è rimunerato, e ritorna in patria.

Ma il grazioso favore de' governanti non è noto che portasse per allora a Francesco altro frutto che di parole: infatti i vantaggi qui promessigli non s' incarnarono mai. Bene conveniva alla repubblica di aver al suo soldo in que' tempi torbidissimi colui che era forse il miglior architetto militare di quei giorni; nè poco doveva in tali vertenze giovare a Francesco il favore del duca di Calabria uomo tremendo per armi e più ancora per inganni alle repubbliche toscane, ed autore in Siena della rivoluzione del 1480, pella quale i popolani e quelli del Monte de' Nove cacciarono il Monte de' Dodici coi gentiluomini (1): fors' anche le benefiche intenzioni de' suoi concittadini furono impedite dal rovescio del nuovo governo, allorchè nel 1487 Pandolfo Petrucci con un pugno di oligarchi asservì la città dove era nato; fors' anche l' artista preferiva la quiete della quale godeva in corte di Urbino, epperciò, dissimulando un più alto motivo, quando la patria lo eleggeva in podestà di Porto Ercole, una tra le primarie terre del Sanese, rispondeva per lui Guidobaldo pregando quel reggimento non lo volesse privare d' un uomo che tanto gli premeva. Ecco la risposta per lui fatta dal Duca (2):

Magnifici domini fratres amatissimi.

« Maestro Francesco di Giorgio de lì, mio architector, mi fa intendere havere adviso di lì esser stato eletto potestà a Porto-hercule, et

(1) Sismondi, *Histoire des Républiques Italiennes*, cap. 87.

(2) *Arch. delle Riform.*, filza 54. Gaye, documento CXIX.

« esser ricercato di venir a lo officio et perchè per molti lavori che Io
» facio secondo li suoi disegni, et anco per valermi di lui in molte mie
» occurrentie, la absentia sua mi saria molto dannosa. Prego le S. V.
» che voglino ad mia singular complacentia esser contente che lui possa
» mecter un suo sostituto, che lo farà di persona di cui si restarà
» bene servito, che tal piaxer lo riceverò facto in me proprio, offeren-
» domi ali vostri beneplacidi ».

Urbini X maji 1487.

Guido Ubaldui Dux Urbini Montisferetri ac durantis comes.

In questo tumultuoso periodo i copialettere della repubblica di Siena sono assai mancanti, non fu quindi trovata la risposta alla surriferita. Instava tuttavia la città per riaverlo, e nel n.° 3.° de' registri leggesi: *Die XXX julii* 1487 *Francisco Georgii architectori Urbini scriptum fuit: cum nuper decreverimus edificare arcem in terra nostra Casularum: in qua re summopere optamus judicium suum, idcirco placebit nobis si statim se conferet ad nos ut eam componat. erit nobis acceptissimum.* Allora ei ritornò in patria, ed o si portasse a Casole a farvi il cassero, od a Chianciano a vedervi lo stato delle cose, si ha questa nota in data dell' 8 ottobre 1487 (1). *Francisco Georgii ita scriptum fuit:* « Man-
» diamo proprio cavallaro acciò costì non perda più tempo, et con epso
» subito a noi ti conferisca, perchè abbiamo iudicato meglio abocha
» posserti del tucto informare, et così tu compiù perfectione potrai poi
» in opera mettere quanto da te desideriamo ».

Se i suoi cittadini ne sollecitavano l' arrivo, era per spedirlo come architetto e commissario a trattare coll' architetto e commissario Fiorentino onde sedare le insorte vertenze tra i comuni di Chianciano e di Montepulciano per una casa fatta dai Montepulcianesi sul confine contestato; le quali vertenze tant' oltre procederono, che venuti i due popoli il giorno 25 maggio a giusta battaglia in novero di ottocento per parte, ne ebbero quei di Montepulciano la peggio, lasciandovi ventisei

(1) Filza n.° 112. Cf. Gaye in calce al docum. CXIX. Circa la fortezza di Casole, aveva già egli avuta una più antica ordinanza, trovandosi sin dal 1481 (*Riform. di Balìa*, tomo 22, c. 62) che *Franciscus Georgii* è invitato a visitarne e munirne il cassero.

morti con Stefanino Doria genovese loro capo. Meschine baruffe, vergogna d' Italia, e che agli straziati altro non apportarono che il dileggio di tutti, ed è mirabile che neppur i prolissi diaristi del tempo, nè il Benci nella Storia di Montepulciano non ne faccian motto. Temevano però Sanesi e Fiorentini che il fuoco appiccato non causasse maggior incendio, e vi s' interpose Lorenzo il Magnifico, mandandovi il giureconsulto Antonio Malegonnelle assistito da un architetto, e dalla parte di Siena Francesco di Giorgio col celebre dottore Bartolommeo Sozzini. Leggesi nel citato copialettere n.° 112: *Adì 10 ottobre Mandiamo l'architectore per disegnare il loco della lite*. Egli vi andò, e si ha di suo pugno una lettera scritta da Chianciano 16 ottobre 1487, agli ufficiali di Balìa circa quegli affari, la quale io qui non unisco per essere di poca importanza (1).

Quindi in lettera diretta da' Sanesi agli uomini di Chianciano, leggesi: « 28 ottobre: Appresso abbiamo visto el modello fatto costì per » Francesco di Giorgio ». Ed in altra del 30 ottobre scritta dagli stessi agli Otto di pratica di Firenze: « Ali giorni passati mandammo per parte » nostra lo architecto a Chianciano dove essendosi abocato co lo vostro » a loco della lite, ed essendo ricerco dal nostro di fare el modello » insieme, li rispose da le S. V. non haver tal commissione ». Rispondevano gli Otto alla repubblica di Siena (30 ottobre) dicendo essere fatto il loro modello, ossia mappa di Montepulciano, e volendo che la discussione fosse trattata in Firenze. Nè l'affare ebbe lì termine, chè in altra lettera di Antonio Giordani alla Balìa di Siena (18 dicembre 1493) dice esser egli andato sul luogo a studiar le ragioni. « Es-

(1) Vedasi presso il Gaye, vol. I, n.° CXX, e quindi più correttamente nella prefazione al volume suo II, pag. IX. Darò invece, come inedita, la seguente scritta dai Fiorentini ai Sanesi (*Riform.*, filza LV). *Magnifici domini fratres socii et amici nostri carissimi:* « Lo » architectore nostro parte domattina senza mancho per essere subito col vostro per fare » la opera del disegno. La prorogatione del compromesso non possiamo fare noi come sanno » le S. V. ma bisogna la facciano Montepulcianesi: et però habbiamo scripto loro et aspe- » cteremone la risposta, la quale come haremo, significheremo alle S. V. ad cio che la » prorogatione si faccia hinc inde in quel modo che si conviene. In somma noi siamo » parati non mancare in cosa alcuna dal canto nostro per lo assecto di questa controversia ». *Ex Palatio Flor. die XVI Octobris* 1487. *Octoviri Pratice Reipublice Florentine.*

» sendoci maestro Francesco di Giorgio, la venuta del quale è stata
» molto approposito, si cavalcò insieme con lui al Castelluccio ad ras-
» settare el modello in quelle parti fusse di bisogno ec. ».

Ancora durante la controversia de' confini, trovasi in data del 1.° novembre 1487 del citato copialettere: *Franciscus Georgii architector et Paulus Salvettus missi sunt commissarii ad partes maritime ob non nulla exequenda et habuerunt litteras commissionis et obedientie in forma consueta*. Del Salvetti ingegnere, che queste ed altre opere condusse in Maremma, distese la vita il benemerito Romagnoli.

Dato termine a quanto allora maggiormente premeva, pare che Francesco tornasse presso il duca Guidobaldo, nel di cui consiglio appunto allora erasi proposto di atterrare alcuni piccioli e mal muniti castelli dello stato, e sostituirne altri capaci di miglior difesa (1): certo egli era in quello stato principiando l' anno 1489, come da lettera molto importante, scoperta dal Romagnoli, e stampata dal dottor Gaye al docum. CXXXV:
« Come zelante della patria me parso dare notitia a vostre spectabilità,
» come venere a note a hore cinque fu dato aviso al S. D. (*Signor*
» *Duca d' Urbino*) chome a perugia si feva cierta radunata di giente
» darme e fantarie, e che ognora venieno più mortiprichando, e che
» questi vanno a chose fatte. Sonoci di poi altri avisi, alchuni dichano
» esare tratato con Città di castello perchè el papa (*Innocenzo VIII*)
» e Lorenzo (*il Magnifico*) desiderano fare e gienero (*Franceschetto*
» *Cybo figlio d' Innocenzo, sposo di Maddalena figlia di Lorenzo*) gran
» maestro, e darli qualche estato; il che sarebbe molto a suo propo-
» sito. Altri dichano esare per volere imbrigliare perugia, il che non è
» verisimile fesano lì la radunata, e che loro (*i Baglioni*) lo sopor-
» tasero. Ancho dichano di Siena; et questo lo va più a pelo che nis-
» suna di queste altre, assegnandone più ragioni. E che mai e' fioren-
» tini ebbero meglio el modo a riuscirlo che adesso, massime trovando
» Siena in istrani termini, et per divertare da se, starebe tacito (2);

(1) Baldi, *Vita di Guidobaldo I duca d'Urbino*, libro III, pag. 97.

(2) Seguo la lezione del Gaye: il Romagnoli legge *massime trovandosi ora in istrani termini*. Forse il nostro Francesco intende qui di Nicolò e Paolo Vitelli che signoreggiavano Città di castello con assenso e mala voglia dei Papi; pronti sempre i Vitelli a spogliar gli amici nonchè ad abbandonarli nel rischio.

» e trovandosi Lorenzo fare e disporre del papa quello che vole, e
» choncrudono questo che Lorenzo à hogi più avisi lui degli stati d' I-
» talia che nisuno altro potentato. Apreso darò acieno da gubio (*darò*
» *cenno di Gubbio*), dove questa note a dì 26 so arivato e fatto
» qui molte provvisioni sechrete; e questa matina è tornato miser gio-
» vani da spuleto, el quale è molto chosa del governatore; dicie chel
» governatore aspetava miser domenico doria e che voleva venire a
» perugia. come vostre spectabilità sano, adesso non è tempo da chan-
» pegiare, ma poria esare qualche tratato. io mi chredo chel sia molto
» meglio lo esare gieloso che cornuto. e per esare informato apieno
» deltuto ho mandato a perugia e achastello, e sichondo le cose su-
» ciedarano, ne darò aviso. So le spectabilità vostre saranno prudentis-
» sime a stare vigilanti; per bene che io stimo una chosa sì scoperta
» non sia nulla, pure el temere e provedere non si può erare, se io
» ho tediato le spectabilità vostre mi perdonarano, rachomandandomi
» sempre a quelle. In agobio a dì 28 di gianaio 1488. » (89 dell'anno
comune).

D. V. S. Francesco di Giorgio.

(*Direzione*) « Agli spectabili hofitiagli di Balia della Mag. Ciptà di
» Siena. »

Io ho qui riportata molto volentieri questa lettera, la quale in linguaggio famigliare ci presenta le dubbietà della repubblica di Siena sospettosa dei potenti e mal fidi vicini; e chi la scrisse bene poteva chiamarsi zelante della patria, quantunque mi paia che Francesco compia qui le parti di buon cittadino ad un tempo e di celato oratore di Guidobaldo. In risposta, accenna il Romagnoli due inintelliggibili scritte, dalle quali solo si raccapezza che l'artista fu nel febbraio richiamato a Siena, e vennevi, ed ebbe carico d' ingegnere d' acque per deliberazione del collegio di Balìa (1488 tom. XXXIII, c. 89), colla quale fu decretato « che la fonte di Follonica colle ragioni appartenenti al Comune » si donna a Francesco di Giorgio architetto »: ne furono operai Andrea Piccolomini e Nicolò Borghesi.

Intanto la rivoluzione operata in Siena dal concorso di tutti i Monti non poteva impedire che i pochi sbanditi non tentassero i castelli della

campagna, sorprendendone anche qualcuno (1): gli abitanti rappresentavano perciò alla città il bisogno di munire le rocche loro per guardarle dai tentativi dei fuorusciti, ed a ciò si riferisce la seguente lettera degli uomini di Lucignano agli ufficiali della Balìa di Siena (2).

Magnifici et potentes Dni. Dni. Nri. singularissimi humili et devota recomend. premissa. Più volte abiamo scripto ad V. M. S. come essendo
» noi preparati di murare et fortificare questa vostra terra, quelli si
» degnino di mandare quà Francescho di Giorgio architettore per due
» dì, che ci dia il disegno in che modo abbiamo a fare; che per noi
» non siamo intelligenti a tale cose. non.... venuto, unde iterum pre-
» ghiamo umilmente esse V. S. M. che si degnino mandarlo più presto se
» può; perochè sanno esse V. M. S. la natura de li populi che chome
» cominciano a indugiare una impresa el più della volte sabandona *et*
» *semper nocuit mors differire parato.* (*Sic*) raccomandandoci sempre a esse
» V. M. S. le quali Dio conservi in buono e felice stato. *Ex terra vostra*
» *Lucignani Vallis Clane die XX mensis martii* 1489 ».

C. M. D. V. filii et servitores

Priores et Defensores } *Comunis Lucignani.*

L' anno 1490 fu quello nel quale maggior onore e maggior fama tornasse a Francesco dal suo ingegno e dagli studi suoi: certo che nel cadere del decimoquinto secolo onoravasi l' Italia di una schiera di egregi architetti, quindi bella gloria si aggiunge al nome di Francesco di Giorgio dall'essere stato trascelto dal duca di Milano a dar suo giudizio circa la cuppola di quella maravigliosa cattedrale, lui successore in tal chiamata al Brunellesco, e precessore a Bramante, a Leonardo da Vinci, a Giulio Romano in un'opera alla direzione della quale sempre invitavansi i più preclari architetti di tutta Europa.

(1) Così nel 1489 la fortezza di Montaùtolo fu sorpresa da una banda di Corsi, e Castelnuovo della Berardenga dai fuorusciti sanesi: ambedue i castelli furono però ripresi dalla Signoria. Malavolti, parte III, libro VI.

(2) *Arch. delle Riform.*, filza 57. Gaye, doc. CXXVI. Veramente qui sono gli uomini di Lucignano di Val di Chiana, che a spese loro vogliono murare la terra, e ciò deve far supporre alterazione nelle convenzioni del 1440, accennate dal sig. Repetti (*Dizion. geog. ec. della Toscana*) per le quali erano stati dai sanesi fatti esenti dai risarcimenti delle mura loro castellane.

Era allora quel duomo condotto all'altezza maggiore delle navi, ed istante la costruzione della cupola (quale *Tiburio* chiamavano) temevano gli operai della fabbrica di avventurarvisi senza il previo consulto dei più famosi architetti: pertanto nell'adunanza del 13 aprile 1490, esposero che dopo di avere comunicato il loro desiderio agli ambasciatori ducali residenti in Roma, Napoli, Venezia e Firenze (1): *Qui nobis rescripserunt in dictis partibus ullum invenisse ingeniarium idoneum et sussistentem ad ipsum tiburium perficiendum*, vengono per ciò nella seguente determinazione (2): *Quapropter predicti domini pluries inter eos habita matura consultatione, sumptisque opportunis informationibus de sufficientia, rectitudine, et experientia architectorum seu ingeniariorum hac in civitate et ducatu Mediolani comorantium, ipsorumque disputationibus auditis existimarunt magistrum Jo. Ant. Amadeum, et magistrum Jo. Jacobum Dulcebonum ceteris omnibus prevalere quos predictos architectos eligerunt et presentium tenore eligunt in architectos seu ingeniarios ad ipsum tiburium ecclesiamque perficiendum. Declarantes tum ac volentes quod ipsi ambo ingeniarii seu architecti eligant modelum eis prelaudabilius ex modelis in ipsa fabrica existentibus, quem reducant ad illam perfectionem prout eorum prudentie videbitur. Injungentes ac deliberantes et presentium tenore ordinantes et deliberantes modelum ipsum videri et judicari debere cum ad perfectionem erit reductum vel ne per magistrum Franciscum de Georgiis de Urbino instantem in civitate Sene et per magistrum Lucam Florentinum istantem in civitatem Mantue, quos ex tenore presentium eligerunt et eligunt in judices et scrutatores perfectionis ipsius modeli.*

Questa deliberazione dimostra come l'ingegno e le opere di Francesco

(1) Bella ed onorata gloria era questa di Firenze che ad essa ricorresse chi voleva un ottimo architetto: già detto aveva Federigo d'Urbino che prima di conoscere Luciano di Laurana aveva cercato in Toscana *dove è la fontana delli architettori*; e non molto dopo aggiungeva Luca Paciolo, che *chi oggi vol fabricare in Italia e fare subito recorreno a Firenze per architecti*.

(2) *Archivio della Fabbrica del Duomo di Milano. Liber rubeus* detto *Liber tertius*, f.° 200. Questi libri contengono le copie sincrone degli atti, giacchè gli originali sono smarriti. Io ne devo la comunicazione alla gentilezza del Conte Ambrogio Nava amministratore della ven. fabbrica di quella cattedrale.

fossero note ai Milanesi: bisogna quindi supporre che gli operai del duomo esponessero al Duca Gian Galeazzo la determinazione loro, alla quale egli diede assenso ed effetto con questa sua diretta *Magnificis dominis tamquam fratribus nostris charissimis dominis Prioribus gubernatoribus comunis capitaneo populi Senarum* (1).

Mag.ci Domini tamq. Fratres nostri char.mi Arbitramur M.tias V.ras non latere a maioribus nostris edem Divae Mariae in urbe nostra Mediolano dicatam, et amplitudine et eleganti structura memorandam, inchoatam fuisse, a qua cum nunquam cessatum sit, eo nunc perducta est, ut parum ab absolutione abesse videatur: tantumque ut fornix, seu quemadmodum vulgo dicitur tiburium extruatur restat, que quo plus ipsi templo dignitatis et ornamenti est allatura, eo et ceteris membris est difficilior, maius ingenii acumen desiderat. Hanc vero cum in presentia faciendam locare decreverimus, multique qui in architectura prestantes habentur, archetypum seu modellum ad nos attulerint; statuimus omnino ex aliis etiam locis architectos arcessere: quo et ex sententia magis et ex loci dignitate perfici possit: quare cum intellexerimus Magistrum Franciscum Georgium Urbinatem, in arte architectonica plurimum excellere, visum est de eo cum M.is vestris agere: quas hortamur et rogamus ut non solum ipsi magistro Francisco ad nos veniendi comeatum et facultatem dare, verum etiam jubere velint: cui si eius judicium in huiusmodi fornice deducenda ceteris prestantius censebit id negotium, quam libentissime dabitur: sic qui tractabitur ut numquam futurum sit ut eum huc venisse peniteat, hoc nobis ita gratum cadet, ut hoc tempore gratius nihil a vobis proficisci possit. Viglevani die XVIII *aprilis* 1490.

Joannes Galeaz Maria Sfortia
Vicecomes Dux Mediolani etc.
B. Chalcus.

La magnificenza di Gian Galeazzo e le cure de' fabbricieri del duomo erano mirabilmente secondate dallo zelo de' cittadini milanesi. Certo che per invitar Luca Fancelli avrà il Duca scritta lettera di egual tenore al Gonzaga di Mantova, a me però non fu dato trovarla: ho trovato bensì (2),

(1) *Arch. delle Riform.*, filza 57, n.o 206. Gaye, docum. CXXVII.
(2) *Archivi del Duomo di Milano. Liber rubeus*, f.o 201.

che adunati in consiglio gli operai del duomo il 19 aprile per la chiamata de' due architetti, il prete Franchino de' Gaffori, uomo da Cesare Cesariano lodatissimo per la sua eccellenza nella musica, offrissi spontaneo di andar a Mantova a torre il Fancelli: questi però, non so da qual motivo impedito, non si mosse; *preterea* (segue il documento) *eligerunt magistrum Caradossium de....*(1) *qui similiter se obtulit ut transferat* (sic) *ad magistrum franciscum de georgio in civitate Sene, quem sotiet in civitate mediolani pro adimplendo ordinationem iis superioribus diebus facta in domibus residentie R.mi d. archiepiscopi mediolani.*

In calce alla lettera di Gian Galeazzo è notato che ricevella il comune di Siena il 10 maggio; gli fu risposto colla seguente che porta in testa *xv maji* 1490. *Mediolani Duci scriptum est*, nella quale è notevole la cura che dimostrano i Sanesi ripetendo alla patria loro l'architetto che il Duca ed i Milanesi avevano creduto urbinate; forse questi così avevano scritto per la lunga dimora di Francesco in Urbino, fors'anche i Feltreschi fatto lo avevano cittadino nel loro stato (2). *Tanta est enim V. Ill. D. multis probata argumentis erga nos benivolentia, ut non modo ei aliquod denegare phas esse non arbitremur: verum si quid gratum facere contigerit nobis, nostris inservire comodis jure videremur, qua propter vestris acceptis literis, que magnam semper nobis afferunt jucunditatem, illico Franciscum haud Urbinatem, vero Senensem, concivem nostrum dilectum, nostraeque etatis optimum architectum, accersi jussimus; cui ut V. I. D. e vestigiis adeat, et illi haud secus ac nobis ipsis obtemperet, imperavimus: quem vestro desiderio facturum satis non dubitamus.*

Nec nobis dubium est V. I. D., ut ipsa suis literis pollicetur, magnam liberalitatem experietur. Cuius architecti virtutem, et si per se ipsam comenderemus, pro ea tamen, qua cives nostros complectimur charitate, V. I. D. summopere commendamus. Sed quum multa inchoata reliquit ac nobis quoque eius architectonica ars quottidie usui evenit,

(1) Lacuna nel testo: leggasi *de Papia*, ed intendasi di Caradosso Foppa scultore: apparisce poi che in vece sua vi sia andato Giovanni Antonio da Gessate.

(2) *Arch. delle Riform*, copialettere n.° 117. Gaye, docum. CXXVIII.

V. I. D. plurimum oramus ut virum ad nos, peracto opere, remittere dignetur: quod sui acumine celeritateque ingenii ipsum brevi, quoad suum erit, vobis effectum daturum credimus. Sed nihil hoc est enim prae nostri gratificandi animi desiderio: quum quidem quanti V. I. D. faciamus semperque fecerimus, quantive nos ab ea fieri intellexerimus, nos ipsi testes sumus. Quam ob rem tantum ejus erga nos affectum summamque benivolentiam nulla unquam poterit delere vetustas. Cui, quae praestare possimus, ea semper cum libenter tum etiam perjucunde efficiemus: quod eorum est quorum spectata et benivolentia ac vera devotio, quam erga V. I. D. semper habebimus, cui in primum, statum hunc nostrum plurimum comendamus.

Prima di questa lettera, un'altra ne avevano avuta gli operai del duomo da Giovannantonio da Gessate ito a Siena a tôrne l'architetto, ed ordinavangli un albergo in città [1]..... *Praeterea lectis literis per Io. ant. de Glassate emanatis a civitate Sene ordinatum est quod loquatur* (?) *Franc. de Glasiati fratrem dicti Io. Ant. exortando eum ut velit hospitari magistrum franciscum de georgiis venturum mediolani, unam dicto io. ant. in sumtis predicte fabrice. Et quando noluerit ipsum hospitare querat hospitare ad aliquem hospitium honorabile.*

Corrente ancora il maggio arrivò in Milano Francesco, e consultò dell'opera della cupola, come dal seguente atto [2]: *In domibus residentie infrascripti R.mi archiepiscopi mediolani, auditis magistro francisco de georgiis ingeniario dominationis Senarum, magistro Io. ant. amadeo, joh. jacobo Dulcebono et nonnullis aliis ingeniariis supra tractatum tiburii perficiendi inter eos maxima facta fuit consultatio, tandem nulla facta fuit deliberatio.* Tennesi il giorno stesso un nuovo congresso presenti l'arcivescovo ed il consiglio della ven. fabbrica, i quali *vocare fecerunt magistrum franciscum de georgiis ingeniarium dominationis Senarum. Tandem post multa dicta, proposita et ventilata circa tiburium perficiendum interrogatus fuit ipse magister franciscus si hospitium domini*

(1) *Liber rubeus*, f.o 205 (1490 *die iovis XX mensis maii*). Era questo Giovannantonio uomo pratico in tali uffizi, inviato già nel 1481 dal Duca ad avere a Strasburgo uno degli ingegneri di quel tempio (Cicognara, *St. della Scultura*, lib. II, cap. 6).

(1) *Liber rubeus*, f.o 206 (1490 *die lune ultimo maii*).

johannis de glassate est ei gratum, vel ne. Qui magister franciscus responsum dedit non solum ei esse gratum sed gratissimum. Qua responsione sic habita, exortarunt magistrum franciscum ad bene considerandum, eumque ad perfectionem operis tiburii rogarunt. Predicti domini deputati habito coloquio cum dicto magistro francisco qui letanter retulit de societate ipsius domini joh. ant. contentari etc. (determinarono)... *salarium dictarum expensarum quas ipse dominus jo. ant. facit magistro francisco et ejus famulo a die quo tetigit mediolanum etc.* e fu di pagare a Giovannantonio due lire al giorno durante la dimora in Milano dell'architetto.

Attendevano allora i cittadini di Pavia alla erezione della nuova cattedrale, opera tutta bella di quel caro stile del quattrocento, ed architettata da un Cristoforo Rocchi uomo degno di molta rinomanza, eppure mal noto in patria e sconosciuto agli strani: sapevano che era in Milano l'architetto di Siena, lo chiamarono a consultare della loro fabbrica, vollero con esso lui l'uomo che più onorava la corte degli Sforza, Leonardo da Vinci. Andaronvi sul principiar di giugno i due ingegneri *cum sociis et cum famulis suis et cum equis,* e furono alloggiati e trattati a pubbliche spese (1). I documenti riferiti dal M.se Malaspina non dicono altro di Leonardo; parlano bensì de' consulti tenuti dal nostro Francesco, e com'egli facesse contenti que' deputati e quali doni ne ottenesse. *Item magistro Francisco Senensi ingeniario pro eius mercede adventus sui a civitate Mediolani ad hunc civitatem Papiae pro consulendo circa praesentem fabricam et modellum ipsius fabricae tam pro laborerio jam facto, quam pro in futurum fiendo et ad partecipandum cum magistro Christophoro ingeniario hujus fabricae ducatos octo a testono sibi donatos liberaliter per magistros dominos deputatos officio ipsius fabricae in summa lib. XXXVI* § 8.

Poco si trattenne Francesco in Pavia, e ritornato a Milano attese a perfezionare il modello della cupola ed esporre i precetti per la sua costruzione, i quali io qui volentieri sottometto, siccome documento

(1) Registri originali de' conti negli archivi della fabbrica di Pavia, in data del 21 giugno 1490, riportati a pag. 10 e nota XI delle *Memorie storiche della cattedrale di Pavia* del marchese Malaspina. Milano 1816.

della perspicacia e diligenza sua (1). Precede una intestazione in lingua latina (2), quindi leggesi:

MCCCCLXXXX die XXVII junii.

« Ogi la Ex.tia de lo Ill.mo Sig.re Ludovico (3) essendo a la presentia » de sua Ill.ma Sig.ria il mag.r consciglio segreto et li domini fabriceri de » la fabrica del domo de Milano et molti magistri ingegnieri ha per » conclusione de la fabrica del tiburio desso domo ordinato che magistro » francisco di giorgi di Siena sia cum m.ro Iohantonio amadeo et m.ro » Iohiacobo Dolzebono electi per ingignieri de la dicta fabrica ad pro- » ponere et ordinare tute le parte necessarie a constituire il dicto » tiburio, quale sia bello honorevole, et eterno, se le cose del mondo » se possono fare eterne. Et ad questo havesse ad essere presente » Ambrogio ferraro comissario de li lavorerij. Et per exeguire tale ordine » et conclusione esso magistro francisco insieme cum li predicti de acordo » hanno ordinato se debia fare tale fabrica nel modo et forma infra ».

« Primo voltare sopra larcho acuto uno archo tondo di marmoro, de » tuto sexto, impostato neli pilastri dela medesima groseza che è l agudo, » la quale groseza è onze VII. uno altro archo acanto a questo et unito » de la medesima circumferentia et groseza da la banda di fora coligato » con il dicto et impostato neli dicti pilastri ad ciò se possa fare li cor- » ridori sopra il fermo et non in area ».

« Item nele extremitade deli angoli sopra li pilastri dove vene il

(1) *Liber rubeus*, f.o 133. Il primo articolo di questo documento sino alle parole *et forma infra*, fu inserito dal Franchetti a pag. 17 della sua *Storia e descrizione del Duomo di Milano*, 1821; ne diede un saggio anche il Della Valle nelle *Lettere Sanesi*, dicendolo estratto da quanto pubblicò Pietrantonio Frigerio (*Distinto ragguaglio dell'ottava maraviglia del mondo* ec. Milano 1739, 8.o di pag. 214). Io in questo libro del Frigerio non ho trovato documenti di sorta alcuna, nè forse avrei pur notato l'equivoco del Della Valle qualora altri ancora non vi avesse attinta tale notizia.

(2) Dicesi in essa che per la *testudine. Duo prestantissimi in architectura viri evocati fuerunt: quapropter cum et architectorum nostrorum et magistri Francisci Georgii Urbinatis deliberatione que nuper facta est ea demum sententia emerserit, quae quod ceteris quae hactenus prolatae sunt etc.* In questo documento segue il consiglio, malgrado la rimostranza dei Sanesi, a chiamar Francesco urbinate: argomento di usanza invecchiata, non di verità.

(3) Lodovico il Moro reggente del ducato di Milano pel nipote Gian Galeazzo, poichè a lui competono quei titoli anzi che all'arcivescovo Lodovico Arcimboldi.

» partimento de l'octavo debiano essere facti tuti de coligatione de
» prede de marmoro cioè a modo de chiaue sotto et sopra, et da
» banda habiano pirastrature a mò de code de rondene che coligano
» luna et laltra con alquanta retondità, ad modo de arco, ad ciò il
» pexo venga sopra li pilloni et non dia carico a li fianchi como melio
» parerà per il modello ».

« Item che a più perfectione delopera sopra la quadratura de quatro
» archi che vengono sopra li piloni, sopra li quali ha ad passare il
» tiburio debiano essere chiauate tutte quatro le face circularmente
» inchiuse sopra la groseza de li archi, et che sopra il mezo et dricto
» de li piloni se metano chiaue che assendano per recta linea alalteza
» de le coligatione de le dicte chiaue et se coligano cum quelle ».

« Item se meta chiaue transverse daluna extremitade de langolo al-
» l'altra pigliando le chiaue che uano circulando dove fa il partimento
» de l'octavo, et da questo se metano due altre chiaue per piano, et
» sopra la extremitade de langolo, vadeno a trovare quelle del dritto
» di piloni cum le quale se coligaranno ».

« Item se metano per ciascheduno archo due chiaue una da mano
» dextra et laltra da la sinistra le quale sieno ligate in mezo alle chiaue
» transuerse che vengono a la summitate de l arco, et vengano inclinate
» et se ligano a la chiaue del pilono dritto, passando per quella se
» colliga il primo pilono de le magiore naue et vadeno ad finire per
» li rinforti ad quelli pilloni delle seconde naue, et queste siano facte
» con loro perni et pampi siue ranelle et chiauelle secundo ricerca
» simile lavorerio, le quale tute chiaue siano di ferro et di groseza de
» onze 1 $^{1}/_{2}$ in ogni lado, et quando se metano siano per forza con
» loro chignoli tirati ».

« Item sopra a la circonferentia deli archi, dove è ditto la coligatione
» de le chiaue, se debia metere il muro in piano et inchiudere ne la
» sua groseza le chiaue si como gira il quadro et anche l'octavo et che
» il dicto muro venga alto insine doue serà il culmale del tecto de le
» magiore naue, ad ciò non habia a ocupare li recinti o altri ornamenti ».

« Item sopra dicto muro et piano, recinti, o cornixe ossiano imba-
» samenti, sopra li quali se moua la imposta de la volta del dicto

» tiburio, cioè de la volta piramidale a la quale volta in apparientia
» dreto et sopra comenzando dal possamento de dicta, si agiunga di-
» rictura de mura de alteza braza 12, nel quale aprirano le finestre,
» non impediendo però la volta, sopra la quale dirictura de muro vano
» le cornixe con loro altri ornamenti, et apparerà la volta impostarse,
» nel quale loco serà un'altra coligatione de chiaue che vegniaranno da
» luno torresino alaltro, che nascheno sopra li piloni li quali se fano
» per rinforti et ornamenti, neli quali toresini nascerano duy archi
» ornati andando da essi a le extremitade de li anguli, che parteno
» lontano et passeno per lo mezo de dicti archi et groseza de li muri;
» seranno coperti et di grande forteza. Nientedimeno la dicta volta serà
» impostata bassa et in suso il vivo, et questo si fa ad ciò che il ca-
» richo possa (sic) sopra il dricto de li piloni, et perchè habia resistere
» il pondo de se stesso et de tutte le superfitie di lanterne, fiorimenti
» et altri ornamenti ».

« Item nela dicta volta se faziano li botazi cerchulari, li quali ascen-
» dano a la sumitate de tuta la volta, la quale serà perpendiculare
» braza 28 in suoi soriami (sic), senza alcuna apritudine overo vano
» in mezzo de essa ».

« Item che ala sumitade de li dicti botazi se buttano archi tra luno
» botazo al altro, sopra li quali archi se harà a metere lo bassamento
» de la dicta lanterna ».

« Item de fare li ornamenti, lanterna, et fiorimenti conformi alordine
» de lo hedifitio et resto de la chiesa ».

« Item dal piano tereno a la sumitade de la volta del tiburio sia
» braza 112 ».

« Item che ne li anchuli del octavo doue andaveno missi li doctori
» de marmoro, non si metano per non disordinare le ligature et per
» non guastare le croste, ma si metarano essi doctori daramo dorato,
» quali non farano mancho bello videre, et in dicto loco se facia recinti
» o feste intagliate de aramo a martello di poco relevo, et metesse
» perni et chiaue de ferro dove se habiano atachare dicte figure.

Ludovicus archiepiscopus mediolani.

Jo. bapt. ferrus vich. archie.palis m.li

Philipus de calvis ordinarius decretorum doctor.
Paulus de raynoldis ordinarius.
Io.hes mendosius ordinarius.
» Io francisco di giorgi da Sena in fede de le cose sopradicte ho soto
» scripto de mia propria man al mese et dì soprascripto.

Seguono le segnature di Ambrogio de' Ferrari deputato ducale, e di tredici fabbricieri, senza quelle di verun altro architetto.

Poco dopo, o fosse compiuto il suo incarico, o foss'egli chiamato dalla signoria di Siena, attese Francesco a ritornare in patria: chiesta pertanto licenza, gli fu concessa, onorandolo ancora di ricchi doni, come dal seguente documento (1).

In domibus residentie infrascripti R.mi in X.po patris domini archie.pi m.li, et existentibus congregatis infrascriptis Reverend. Ven.bis et sp.bilis dominis regim. venerabilis fabrice eclesie maioris m.li deputatis causa tractandi deliberandive quid peragendum sit circha remunerationem fiendam magistro francisco de georgiis Ill. dominationis Senarum ingeniario dig.mo Qui attendens modellum ad perficiendum tiburium predicte maioris eclesie fecisse, et nonnulla documenta circa ipsum tiburium perficiendum inscriptis dimisisse, licentiam ad ejus patriam se transfferendi requisivit. Demum post multa dicta, proposita et allata intretos (inter totos ?) *vocibus collectis per R.um d. archiepiscopum deliberatum et ordinatum fuit ipsum magistrum franciscum remunerari debere et eidem pro ejus benemeritis dari debere florenos centum reni. ultra indumentum eidem fiendum sete, et indumentum eius famuli more mediolani fiendum et expensas victus ei factas et fiendas usque ad ejus patriam.*

Questi sono gli atti della dimora di Francesco in Milano: uno scritto circa la cupola e la guglia maggiore colle guglie minori laterali fu edito dal Della-Valle, ma non so d'onde l'abbia tratto. Questi ed il Romagnoli per poco non attribuiscono a lui tutte le opere che in quella cattedrale sollevansi dal tetto della gran navata, segnatamente la chiocciola per la quale si ascende alla lanterna, opera certa dell'Omodeo che scolpivvi il proprio ritratto: d'altronde è chiaro che l'architetto senese,

(1) *Liber rubeus*, f.° 208 v.°

come quello di Strasburgo, non furono chiamati per l'incremento o per la bellezza dell'edifizio, ma a dar consigli circa la migliore e più solida costruzione della cupola, la quale *ceteris nembris est difficilior, maius ingenium desiderat*, come scrisse il Duca nella sopracitata lettera alla signoria di Siena. Anzi il solo consiglio che Francesco avesse dato che si riferisse alla decorazione della cupola, non fu seguìto: dico dei quattro dottori messi a bassorilievo ne' peducci, i quali furono fatti di marmo, non di rame dorato come egli aveva consigliato per iscritto. Del rimanente, che fossero mandati ad effetto i suoi pareri circa le parti costruttorie, lo ricavo e dalle dimensioni da lui fissate e dalla distribuzione di parecchie parti, che sono a modo suo, non parlando de' tagli delle pietre e delle concatenazioni di esse, poichè le son cose invisibili; solo gli anzidetti dottori infissi ne' peducci, alterarono, almeno nella crosta esterna, il taglio delle pietre di quella rilevantissima parte, la quale con maggior giudizio ed intelligenza di costruzione era stata compresa dal nostro architetto. Ebbe esecutore de' lasciati precetti due fra i migliori architetti che vivessero allora in Lombardia, l'Omodeo ed il Dolcebono, i quali e dal proprio valore, e dagl'incagli necessariamente sorgenti in pratica, avranno preso a luogo consiglio per accordare in tanta opera le difficoltà impreviste colla strada tracciata loro dall'ingegnere di Siena. Anzi, un discorso disteso circa lo stesso oggetto dal Bramante, e conservato nello stesso archivio, ricorda la leggerezza della cupola, dandone lode all'Omodeo [1]. Ma non è vero, siccome fu scritto da qualcheduno, che Francesco assistesse nella costruzione i due prenominati architetti.

Quanto cara ed apprezzata fosse stata l'opera di Francesco, lo testificano, oltre i ricchi doni, le due seguenti lettere colle quali il Duca e gli operai del duomo spiegano la riconoscenza loro alla signoria di Siena e ne encomiano l'ingegnere: sono desse scritte quand'egli accomiatossi da Milano. Due sono le lettere del Duca, ed assai simili: una

(1) Oltre le numerose guide di Milano, ed altri scrittori che appositamente illustraronne il Duomo, vedansi specialmente la citata descrizione del Franchetti con 30 tavole, e quella pubblicata nel 1823 dall' Artaria con 65 tavole.

fu stampata dal Gaye al documento CXXIX, l'altra inedita, è la qui sottoposta (1).

Magnifici domini tamquam fratres nostri charissimi. Fuit apud nos nobilis et praestans architectus Franciscus Georgii civis vester quem ad visendum templum nostrum Mediolani excellentissimum venire desideravimus: ut in magna eminentissimae structurae difficultate quid unus inter multorum judicia sentiret haberemus. Vidit rem igitur Franciscus et quantum in ipso fuit tam prudenter consuluit ut ejus inventa et ingenium nobis vehementer probentur: nec non taceamus accessisse plurimum vestris erga nos meritis: qui talis viri copiam tam benigne officioseque fecistis. Quo nomine gratias etiam agimus non vulgares: et commendatum vobis hominem, non propria solum virtute: sed nostra etiam causa volumus: cujus industriam et ab omnibus magni faciundam putamus. Reliquum est ut nos nostraque vestris commodis prompta parataque semper fore putetis. Papie die 7 *Iulii* 1490.

Ioannes Galeaz Maria Sfortia.
Vicecomes Dux Mediolani etc.

(Direzione) *Mag.cis Dominis tamquam fratribus nostris char.mis Dominis Prioribus Gubernatoribus comunis et Capitaneo Populi Senarum.*

Due sono pur anche, con lievissime differenze, le lettere degli operai della ven. fabbrica, delle quali una basti (2).

Non nos fefellit opinio Ill. domini si prius amare ceperimus, quam nosce virum omni laude dignum franciscum Georgii concivem vestrum. Is, intercedente apud dominationes vestras Ill.mo principe nostro, pro firmando tuburio hujusce admirandi templi, quod per retroacta tempora variantibus hominum ingeniis diversimode ceptum et demolitum est, ad nos jussu vestro venit: et visis videndis in magno civium et architector: numero qui vocati erant, ita ornate et modeste disseruit, ut quod impossibile quodammodo videbatur, omnia explanavit: ut jam securi sumus propitiante gloriosissima Virgine Maria cujus auspiciis tam preclaro operi initium datum est, constanti animo ad perfectionem cum securitate per-

(1) *Archivi delle Riform. di Siena*, filza LVII, n.º 236. Hanno ambedue la stessa data; suppongo che una fosse inviata alla Signoria, l'altra la presentasse lo stesso Cecco. Vi è segnato che fu presentata *die XV iulii* 1490.

(2) *Arch. cit.*, filza cit. Gaye Docum. CXXX.

duci posse, quod nil gratius nilve jocundius prelibato principi nostro, et huic populo effici posset: et non immerito ut tam admirandum templum, quod cum omni antiquitate comparari potest, ex tuburii varietate imperfectum existeret: quare non quas debemus sed possumus dominationibus vestris gratias habemus, quod liberaliter ad nos misseritis praeclarum hoc ingenium, ad cujus arbitrium, precedentibus evidentissimis rationibus suis, tante rei ambiguitas demandata est: cujus consilium sequuturi sumus, eumque ad dominationes vestras remittimus: et si eum condignis premiis non donavimus, quem ad modum ingenii magnitudo requirebat, equo animo ferat, quia immaculata virgo meliores fructus sibi allatura est: quod reliquum est, dominationibus vestris nos perpetuo comendatos facimus: essetque singularis gratiae posse aliquid efficere quod gratum esset eisdem dominationibus vestris. Valete. Ex Campo sancto prefati sacri templi maioris mediolani. die octava iulii 1490.

E. D. V. Deputati regimini fabrice antedicti sacri templi.

Direzione: *Ill. d.nis honoran. d.nis prioribus Gubernatq. comunis et capitaneo populi Sen.*

CAPO VI.

È chiamato da Guidobaldo a dar perfezione ad alcuni edifizi. E dal Prefetto di Roma. Fa per Gentil Virginio Orsino il castello di Campagnano. Ritorna a Siena, poi va nel regno ad istanza del Duca di Calabria. È richiesto dai Lucchesi, li serve e ne ha grandi encomi. Il Duca di Calabria lo vorrebbe di nuovo a Napoli: non ci va, e perchè. Chiamato una seconda volta dal Duca d'Urbino. Va al Duca di Calabria che lo conduce seco alle spiaggie di Puglia. La Signoria lo richiama, egli ritarda, ne è minacciato, e rimpatria.

Ritornava per tanto Francesco in patria, ma appena bastògli tempo a riposarsi della fatica, che una lettera del duca Guidobaldo d'Urbino a sè lo chiamava. Questa più non esiste, ma si ha la seguente risposta (1).

(1) *Arch. cit.* (Gaye Docum. CXXXII. *Registro delle risposte*, vol. 117).

XXII Augusti 1490 *Urbini Duci scriptum est.*

Ill.me et excell. princeps amice noster char.me « Lantiqua affectione » quale ha sempre portata questa Republica ad V. S. I. ne fa che in » tucte le ocurrentie siamo prontissimi ad quella. Unde intendendo da » Francesco di Giorgio, nostro cittadino, da noi per le virtù sue non » mediocremente amato, desiderare V. Ill. S. epso Francesco conferirsi » infino custà per dare perfectione ad alcuni edifitii: con grato animo » habiamo concessoli possere venire, ad ciò satisfaccia ali desideri di » V. S. Ill. qua ut quotidie ne venghi ad uso nostro et perfectioni le » opere sue: però preghiamo quella, quam primum prefato Francesco » habbi servito a la volontà di V. Ill. S. ad noi expedite li permetta » ritornare ».

Breve fu però il soggiorno del nostro architetto in quel d'Urbino, nè a che andasse è noto, seppur non fu per costruzione od acconcimi di una qualche fortezza, poichè, sebbene niun moto di guerra fosse allora in Italia, pure l'ambizione di Franceschetto Cibo, ed il saper sè incapace di successione, grande inquietudine causavano a Guidobaldo, gran bisogno di tutelarsi contro le imprese de' confinanti.

Intanto vieppiù facevasi noto il nome di Francesco di Giorgio, singolarmente per le opere militari, dacchè nella corte erudita e guerresca del duca d'Urbino aveva avuto agio di dettar precetti, di effettuarli, di conoscere ed essere conosciuto da molti fra i dottissimi Italiani che colà traevano alla fama de' generosi e cavallereschi principi di Montefeltro: ma qui ancora osservo, e forse dovrò osservarlo anche in appresso, che la fama di Cecco era specialmente nella conoscenza delle cose militari, e che quasi sempre a questo fine ei fu chiamato da principi e città libere. Quel Giovanni della Rovere signore di Sinigaglia e cognato di Guidobaldo, il quale, facendo le prime armi sotto Federico di Monte-Feltro, molte volte è mestieri che veduto avesse il nostro ingegnere, e per cui aveva già questi condotte le rocche di Mondavio e di Mondolfo, lo chiamava di nuovo a sè, non so a qual fine: vedo bensì, che per questa volta almeno non potè Francesco obbedirgli, poichè il Duca lo chiama a sè il 24 ottobre, intanto che la signoria di Siena

con lettera, che verrà in seguito, dell'8 novembre, lo invia in campagna di Roma. Ecco la lettera del Duca (1).

« *Mag.ci domini uti patres observandi.* El mi occurre al presente un » gran bisogno de la presentia di M.° Francesco de Giorgio architecto, » vostro citadino: et perchè lui non po absentarsi de lì senza licentia » et consensu de le M. V. S., havendo io grandissima fede in quelle, » le prego quanto so et posso, li piaccia ad mia contemplatione con- » cedere al prefato M.° Francesco la decta licentia, che con bona gratia » de V. prefate S. possa venir ad servirmi per un mese, o un mese » et mezzo al più alto: che per una volta le non mi poriano fare » cosa che più grata mi fusse: restandone ad quelle obligatissimo, et » offerendomi sempre a' loro piaceri paratissimo Et ale V. prefate M. S. » mi recomando: *que bene valeant.*

Ex castro Leonis xxiiij octobris 1490.

Uti filius Joannes Ruvere
Urbis Praefectus (2).

Manca la risposta della signoria di Siena.

Contemporaneamente chiamavalo a sè anche tal persona cui premeva alla signoria di Siena l'obbligarsela, assai più che non il Prefetto di Roma: questi era Gentil Virginio Orsino, primo allora della potentissima sua casa posseditrice di feudi confinanti con quel di Siena, general-capitano dell'esercito napolitano, epperciò di molto peso ne' consigli del re Ferdinando, che già altre volte aveva in Siena mutato lo stato e poteva mutarlo ancora: era anche l'Orsino amico de' Sanesi, e per tutto ciò si comprende come questi abbiano inviato il loro ingegnere a Campagnano (3) anzichè a Sinigaglia, dove fors'anche sarebbesi di mala

(1) *Arch. cit.*, filza 57. Gaye, docum. CXXXIV. *Castrum Leonis* d'onde scrive il Duca non è Castel S. Leo come tradusse il Gaye, ma Castelleone nella Marca sul fiume Cesana frontiera dello stato del Prefetto.

(2) A tergo alla lettera, che è originale, leggesi: *Anno domini* 1490, *indict. VIII die vero primo mens. novemb. presentate fuerunt dict. letterae per dominum Perinum de Bellantibus: Magnificis dominis Prioribus Gubernatoribus et Cap.°: populi Civitatis Senarum.*

(3) Campagnano piccola terra in campagna di Roma, a due miglia da Baccano. Il castello suo è ora rovinato affatto.

voglia trovato Francesco a competere col Pontelli. Ora ecco la lettera di Virginio (1).

Magnifici domini tamquam patres et domini honorandi. « Perchè me » occurre fare una forteza in uno castello de li miei chiamato Campa- » gniano, havendo inteso che maestro Franceschо da Siena se trova in » queste bande, per essere lui homo sufficiente in simili exercitii, » pregho le V. S. ad mia contemplatione li vogliano concedare licentia » possa venir fin quà a vedere questo, perchè ho carissimo intendare » el parere et juditio suo: di che le V. S. mi faranno gratia singula- » rissima; commemorando questo con altri benefitii da quelle receputi: » a le quale continuo me offro et raccomando ». *Brachiani die IIII.° novemb.* 1490.

E. V. D. tamquam filius G. Virginius Ursinus
D. Aragoniae Regis armorum generalis capitaneus.

Direzione: *Magnificis dominis tamquam patribus honorandis offitialibus civitatis Senarum.*

A tale onorevole chiamata è notata ne' seguenti termini la risposta della repubblica (2); *VIII novembris* 1490. *Domino Viryinio Ursino scriptum fuit qualiter non obstante quod egeamus continuo opera magistri Francisci architectoris nostri, tamen ut illi morem geramus, concessimus licentiam ut per aliquot dies* (sic) *et cum hac die destinaverimus quosdam cives nostros in nostro comitatu, cum quibus est necesse ut idem magister Franciscus conveniat. ortamur ut in termino X dierum ipsum ad nos remictat.*

Da Siena a Campagnano non è gran tragitto: andovvi, disegnò la fortezza e fu accomiatato da Gentil Virginio colla seguente onorata ed amichevole epistola (3):

Magnifici domini tamquam patres et domini honorandi.

« Maestro Francesco de Giorgio è stato equì, et viduto et disegnato » quella forteza, che io volea far ad Campegniano, et anche alchune » altre cose a mi necessarie in questi lochi: donde mi trovo tanto

(1) *Arch. cit.*, filza cit. Gaye doc. CXXXVII.
(2) *Arch. cit.*, copialettere n.° 118. Gaye in calce al doc. CXXXVII.
(3) *Arch. cit.*, filza cit.

» satisfacto et contento di lui, quanto si possa dir: che in vero le » virtù sue son tali che ad magiur maestro de mi satisfaria. et per » questo l'ho retenuto questi dì soverchi, pregho V. S. vogliano haverme » per excusato, che per fidutia ho in quelle l'ho facto. Raccomando el » prefato maestro Francesco ale V. S. et ringratio infinite volte quelle » de havermelo mandato, che certamente per uno servitio non poria » haver hauto el magiure: offerendomi per V. S. paratissimo ad ogni » piacere et comodo di quelle, ale quali mi raccomando »: *Brachiani die XXIII novembr.* 1490.

G. Virginius Ursinus de Aragonia
Regius Armorum generalis capitaneus.

Direzione: *Mag: Dom: meis singulariss: d.nis Offitial: Balie Civit: Sen:*

Convien credere che veramente in forte stato fosse allora ridotta la rocca di Campagnano, giacchè poco dopo (a. 1494) il re Carlo VIII la volle depositata in mano sua, pegno della fede di quello stesso Gentil Virginio Orsino che avevala edificata (1). Quindi il dire che fa Virginio di aver trattenuto Francesco per alcune cose in quei luoghi, e lo scrivere da Bracciano, mi dà indizio di acconcimi ordinati alle rocche dalla casa Orsina tenute presso il lago Sabatino, e precipuamente a quella magnifica di Bracciano edificata con lusso da pontefice dal padre suo Napoleone Orsino (2): che anzi nel cortile di questo castello v'è un'ala di portico con colonne arcuate dello scorcio del decimoquinto secolo, il quale nelle proporzioni e nei capitelli accusa lo stile ed i disegni di Francesco: certo in sì pochi giorni egli non potè condurre opera alcuna, ma tempo a fare abbozzi non gli mancò in appresso.

Rimpatriato il nostro artista soffermossi un poco, come ricavò il Romagnoli da alcuni documenti, i quali però non c'insegnano in che egli

(1) Guicciardini, *Ist.*, lib. I, cap. 4.°, pag. 125.

(2) *Iacobi Volat. Diar. apud Murat.*, vol. XXIII, col. 147. E Comines nelle sue Memorie (lib. VII, cap. XI) *Brachane principale place du Seigneur Virgile Ursin, qui estoit belle, forte, et bien garnie de vivres.* Ed Andrea De la Vigne nella storia di Carlo VIII (Parigi 1684) chiamando in sua lingua questo castello Bressaigne, scrive del Re: *il s'en alla disner et coucher à Bressaigne, belle petite ville, ou il y a un chasteau assez fort appartenant au nommé Virgile, Seigneur Romain de grande considération etc.*

occupasse il suo tempo; uno ve n'è dell'anno 1491, contenente una partita a riguardo di Jacopo Cozzerelli, nella quale con Pandolfo Petrucci, Paolo Salvetti, e Paolo di Vannoccio Biringuccio padre del pirotecnico, vi è pur menzionato Francesco. Poco stante ebbe un'altra chiamata per parte di quell'uomo che nella Italia inferiore, come Lodovico il Moro nella superiore, godeva maggior rinomanza pel poter suo, e dava quindi maggior fama a chi da lui fosse invitato ed impiegato: dico Alfonso duca di Calabria figlio del re Ferdinando. Aveva già questi avuto al suo soldo Giuliano da Maiano architetto civile e militare, come tutti di quella età, il quale eragli morto nel 1490: volle perciò avere un altro Fiorentino, ne scrisse a Lorenzo de' Medici, il quale procurò d' inviargli Luca Fancelli, ma questi troppo occupato in Mantova, non vi andò. Allora avrà pensato Alfonso all'ingegnere Senese ch'egli già doveva conoscere e di fama e di persona per la sua dimora in Siena nel 1480, e per le sue relazioni colla corte Feltresca, ai consigli della quale ed ai disegni somministrati riconosceva il Duca doversi la presa di Otranto (1). Scriveva il Duca in questi termini alla balìa di Siena (2):

Magnifici domini amici mei carissimi.

« Noi haveriamo per alcuni nostri designi grandemente bisogno per » alcuni dì di Maestro Francesco architecto de questa Magnifica città » de Sena. Et secundo m'è facto intendere luy veneria, si non fosse » obligato servir le Magnificenze V.; o quando quelle li donassero li» centia. pregamole dunque et stringemo, quanto più possemo, che per » amore nostro vogliono donar licentia al decto maestro francesco che » possa venir quà ad noi insieme con lo magnifico Neri Placido che pò

(1) Lettera di Alfonso a G. Albini. « Li fareti intendere (al D. Federico, nel 1481) che » sempre lo havemo tenuto come patre et per maestro: ma de presente li restamo obbli» gati, perchè cognoscemo havere pigliato Otranto mediante li designi et insegnamento che » havemo havuti dalla S. S. » (*Lettere e memorie de' Re Aragonesi* raccolte da Ottavio Albini, pag. 38). L'ingegnere inviato da Urbino alla guerra d'Otranto, era, come si è detto, Scirro, ossia Ciro da Casteldurante.

(2) *Arch. cit.*, filza 2. Gaye, doc. CXLI.

» multo presto lì lo remanderemo, lo che receperemo ad singularissimo
» piacere, de le Magnificenze V.; a li piacere de le quali mi offerisco ».

Datum in Castello Capuane Neapolis die XIII mens. februarii 1491.

Dux Calabrie etc. Alfonso.

Lorenzo de Casalnuovo.

Che Francesco andasse in regno è certo dalla lettera seguente di ringraziamento: ma quanto tempo vi si soffermasse, e cosa vi facesse è ignoto. Ecco la lettera colla quale il Duca rende grazie alla balìa di Siena per il mandatogli valente architetto [1].

Magnifici domini amici mei carissimi.

« Essendo stato con noi lo nobile mastro Francisco architecto de questa
» cità, certamente ha tanto satisfacto al desiderio nostro che restamo
» de lui molto contenti: rengraciamo le S. V. delopera facta in man-
» darnelo, et retornandosene de presente in questa cità ad satisfare
» ad quello che è obligato, restando noi tanto bene contenti e satisfati
» delopera sua, come havemo dicto, ne ha parso con la presente farne
» testimonio ale S. V.: pregando quelle, quanto più possemo, vogliano
» avere lo predicto Maestro francisco, sì per le virtù sue, come et
» per respecto nostro, in precipua comendatione et reguardo in tucte
» sue occurrentie, del che le S. V. ne faranno piacere acceptissimo et
» liene havremo obbligatione ».

Datum Lanziani ultimo mensis maji anno 1491.

Alfonso Dux Calabrie

B. Bernaudus.

Poichè queste lettere di congedo sono date il più delle volte presente l'ingegnere stesso, il quale accompagnato aveva nelle sue corse il duca Alfonso, ed essendo questa data da Lanciano, non è vano il supporre che avesse allora Francesco percorsi e muniti i luoghi del regno lungo il confine ecclesiastico ed il mare Adriatico.

Compiuto l'incarico, e ritornato a Siena, dovette di nuovo partirne dopo due mesi, richiesto ai governanti della patria sua dai Lucchesi, fosse per migliorare la cerchia delle loro muraglie, fosse per munire

(1) *Arch. cit.*, filza 58. Gaye, doc. CXLIII.

i confini non mai in sicuro sinchè duravano le ostilità ed i dissapori tra genovesi, pisani e fiorentini. Ecco la lettera degli anziani e gonfalonieri di Lucca alla balìa di Siena (1).

Illustrissimi domini patres nostri precipui:

Libentissime opera Senensium utimur in omnibus rebus quantumcumque arduis, quæ ad nostram rempublicam attinent quo fit, ut cum Francisci Georgii civis vestri (cujus in architectura fama percrebuit) consilium quoque judicium habere cupiamus. Rogamus excellentias vestras, et enixe quidem ut quantum in ipsis est, et ad corum negotia publica attinet ipsi Francisco licentiam ad nos veniendi et nobiscum permanendi per diebus admodum paucis concedere velint. Erit enim hoc nobis gratissimum. quia non omnibus ea comunicaremus quæ ipsius Francisci fidei, quia Senensi, nostræ est intentionis committere. Bene valeant Magnificentiæ Vræ. quibus nos commendamus.

Ex Palatio nostro die XIII augusti 1491.

Antiani et | *populi et*
Vexilliferi iustitiæ | *comunis Luccæ.*

Che nelle cose loro di fortificazioni chiamassero i governanti di Lucca un senese anzicchè un fiorentino è chiaro, poichè così voleva la gelosia di stato, e lontana era Siena e meno forte: ma ciò non lascia di altamente onorare Francesco, il quale non era il solo ingegnere in patria, e vieppiù onoralo la seguente epistola colla quale trovarono bel modo i Lucchesi di ringraziar la repubblica di Siena togliendo a cielo il loro architetto, sicchè è questo il più bell'encomio che giammai gli venisse fatto, e tale, che io credo si debba tenere per verace e sincero in ogni sua parte (2).

Ill.mi et Ex.mi domini Patres nostri unici et observ.

Concesserunt Ex.tiæ V. per aliquot dies nobis prestantem virum Franciscum Georgii architectorem egregium quem vidimus libentissime, et quia Senensem et quod etiam præter ingenium, quod habet in suo exercitio singulare et excellens, ut ex modellis per eum factis manifeste apparet,

(1) *Arch. cit.*, filza 58.
(2) *Arch. cit.*, filza 58. Gaye, doc. CXLVII.

modestum totum, benignum et liberalem animadvertimus. Redit ad V. Ex.tias magno quidem amore nostro et totius populi: quem sibi peperit tam ingenii admiratione, quam humanitate multa. V. Ex.tiis gratias agimus, quae hominis ingenii participes nos esse voluerunt. Restat, Ex.mi Domini, ut vobis et vestrae Ex. Reipublicæ magnopere gratulamur, quæ tam bonum tamque modestum habeat civem, et ita in architectura eruditum, ut parem non habeat tota Italia judicio nostro. Commendamus nos Ex.tiis vestris. Ex nostro Palatio die xviiij augusti 1491.

Antiani et } *populi et*
Vexillifer iustitie } *comunis Lucensis.*

Direzione: *Ill.mis et Ex.mis D.nis D.nis officialibus Baliæ et civitatis Senarum, Patribus nostris obser:*

Pareva destino per Francesco il dover ben soventi percorrere la via della inferiore Italia. Non so se negli ultimi giorni del 1491, o nei primi dell'anno seguente, una imbasciata del duca di Calabria richiedevalo un'altra volta alla Balìa di Siena: questa non ci fu conservata, rimane bensì la risposta che detta Balìa indirizzogli il giorno 18 gennaio 1492 (1).

Calabriae Duci scriptum est. La Ill.a S. V. già più mesi per sue lettere
» ci ricercò li dovessimo per alcune sue occurrentie servire di Maestro
» Francesco di Giorgio architectore de la Republica nostra, et conce-
» derli licentia, che a la S. V. si conferisse. Noi di bono animo tale
» licentia li concedemmo per satisfare ad quella, come è debito nostro.
» Al presente occurrendo due cose importantissime, cioè una, che per
» essere trovati destructi certi aqueducti per li quali si conduce lacqua
» ad tucte le fonti de la cictà nostra, che non acconciandosi al
» presente se incurreria in non piccola spesa, e saria poi impossibile il
» redurli, e interim la cictà nostra staria senza acqua. L'altra che siamo
» per fare serrare lo lago nostro, del quale speriamo V. I. S. havere
» bona informatione, et senza la presentia del prefato Maestro fran-
» cesco tale cosa non si porria fare: prenderemo sicurtà di quella nel
» retenerlo per fino ad calende o mezo marzo proximo al più, confi-

(1) *Arch. cit.*, copialettere della rep., vol. CXXI. Gaye, doc. CXLVIII.

» dandoci che la S. V. non che resti contenta per tali nostre occuren-
» tie, ma per la humanità sua et affectione, quale sappiamo porta a
» le cose nostre, havendolo in potestà ad noi lo manderia. Ma al tempo
» antedicto omnino a la S. V. si conferirà, a la quale in tucte le cose
» ci offeriamo et racccomandiamo ».

In questa lettera già comincia a spiegarsi la poca volontà che nutrivano i Sanesi di attestare co' fatti amicizia a colui che già aveva una volta rovesciato il loro stato, e mirava ad occupare almeno un qualche loro porto di maremma per dominare in Toscana. Cominciano i Sanesi col fare al Duca un tacito rimprovero d'importunezza, dicendo di avere già essi ceduto alle sue istanze dell'anno antecedente e mandatogli il chiesto ingegnere: quindi motivano i guasti de' doccioni dell'acqua potabile e l'imminente serrare del lago della Bruna, come se e' non avessero allora il Salvetti, il Vannocci, il Cozzarelli ed altri architetti, i quali nella breve assenza di Francesco non avessero potuto curare queste opere. Forse speravano che la significata dilazione avrebbe fatta inutile l'andata di Francesco: ma se così pensavano, e' s'ingannarono, ed il Duca menando buone le loro ragioni, insistè con un'altra lettera (1).

Magnifici domini amici nostri carissimi:

» Havemo inteso quanto le S.rie Vostre ci hanno scripto per le lectere
» de' xviij del passato in excusatione del venire da noi mastro Fran-
» cesco de Georgio, architecto de questa cità, che non possa esser
» prima che a marzo proximo futuro, per havere a dare recapito ad
» alcune cose per bisognio di questa cità. Respondemo che essendo luy
» remasto per lo bisogno de le cose de la città predicta, ne è stato
» sommamente caro, non altramente che si fosse venuto: et le Signorie
» vostre ne havessero hauto bisogno, cel haveriamo de continente man-
» dato. è ben vero che per adericzare alcune cose de la Maestà del
» Patre, Nostro Signore et Patre Col.mo, et nostre, la presentia sua
» ne saria stata multo necessaria: ma non possendo luy venire fin marzo,
» haremo pacientia fino ad quel tempo: ma desideriamo che non ha-
» vesse più ad tardare. Et però preghiamo le Sig.rie V.re che per re-

(1) *Arch. cit.*, filza 57. Gaye, doc. CXLIX.

» specto nostro li piaccia fare confortare et ordinare al dicto Mastro
» Francesco, che ad Marzo proximo sia quì in omne modo. de che ce
» ne compiaciamo grandemente.

Dato in Castello Capuane Neapolis die IIII mensis februarii 1492.

Alfonso Dux Calabrie.

B. Bernaudus.

Direzione: *Magnificis dominis officialibus Civitatis Senarum nostris carissimis.*

Rispondeva la Signoria (1) (*Calabrie duci scriptum est*) « Habiamo di
» V. Ill. S. ricevute le lictere ale nostre responsive per la causa di M.°
» Francesco di Giorgio, et vediamo per quelle, che in ogni caso la
» Ill. S. V. è disposta satisfare ali desiderii nostri. rendiamo ad quella
» infinite gratie che habbia acceptata la dilatione del venire di Fran-
» cesco di Giorgio che certamente di presente qua fa molto al propo-
» sito nostro; et noi ne daremo opera che al constituto tempo si con-
» ferisca da Epsa ». Segue una richiesta che fa la Repubblica al Duca,
cosa d'altro affare. La data è di Siena 13 febbraio 1492.

Oltre l'avversione della Repubblica a far cosa grata agli Aragonesi dai quali non aveva ricevuto mai che soverchieria e prepotenza, oltre le opere idrauliche dirette dal nostro architetto, trattavasi anche di innalzare in Siena una nuova università, e ad un tanto edifizio non poteva mancare che non concorresse Francesco. Di questo io ho documento nei quattro grandi fogli ultimi del codice Magliabechiano di macchine militari e fortificazioni, e che io chiamo Codice VIII: che sian questi disegni opera sua io ne do le prove nel catalogo de' manuscritti del nostro autore, e che l'edificio fosse per Siena lo deduco da questi titoli: *Entrata dinanzi alla strada maestra. Loggia inverso la Sapienza. Entrata in verso la stanza* (la strada) *della Rosa;* di più vi sono segnate le *scuole.* I lati esterni della pianta (di sito obbligato) sono di 70 per 90 braccia, ed havvi nel centro un cortile quadrato e porticato di tre arcuazioni per lato. Io adunque credo essere queste le piante della nuova università di Siena, ed il motivo di questa mia opinione sta in due

(1) *Arch. cit.*, copialettere, vol. 121. Gaye, doc. CL.

altre piante di mano di Giuliano da S. Gallo nel taccuino suo autografo e membranaceo (1): queste rappresentano un edifizio di 70 per 90 braccia con cortile quadrato di tre arcuazioni per lato, e portano scritto di mano dell'autore: *Pianta terenu. Sapienza per Chardinale di Siena* (2), *Pianta di sopra. Disegno della nuova Sapienza che si doveva fabbricare nel* 1492. Ed in queste le scuole, le abitazioni, le scale, i destri hanno una distribuzione analoga affatto a quella data da Francesco di Giorgio; l'indicazione poi della loggia verso la Sapienza significa che questa nuova università doveva risguardar l'antica. La fabbrica ha un piano sotterraneo, un terreno e due superiori: ma quei disegni non ebbero effetto.

Veniva poco stante a Francesco una nuova chiamata per parte del vecchio amico della Repubblica il Duca d'Urbino: è così espressa (3):

Magnifici et potentes domini tamquam fratres

« Havendo io bisogno de l'opra de M.ro Francesco di Giorgio de lì per
» dieci o quindeci dì, prego le S. V. che li voglino dare licentia, chel
» possa venire fino in quì per el dicto tempo; che me ne faranno a pia-
» cer singulare, et potendo lo alcuna cosa che li sia grata et Il. S. V.
» mel lo faccino intender, lo farò di bona voglia, et cusì me gli offro.

Ex foro sempronii, XVIII martii 1492.

Guido Ubaldus dux Urbini montisferetri comes.

Direzione: *Magnificis Dominis tamquam fratribus dominis illustribus Gubernatoribus capitaneo populi Senarum.*

Ignoro per qual motivo Guidobaldo ricercasse l'architetto di Siena, seppur non fu per sospetto di sè e dello stato suo, per quanto già vociavasi della non lontana calata dei Francesi; ignoro pure se Francesco siasi allora portato negli stati del Duca. Bensì ebbe poscia licenza dalla signoria di recarsi a Napoli, del qual decreto si ha: *Magister Franciscus Georgii habeat licentiam eundi Neapolim ad serviendo Duci Calabriæ non obstante sua conducta,* e quindi:

(1) *Codice della pubblica libreria di Siena* segnato S. V. 9. Diverso da questo è l'altro Codice sanese, pur di Giuliano, del quale si parla a pag. 163 e 241 delle *Memorie per le belle Arti.* Roma 1786, vol. II.

(2) Francesco Piccolomini nipote di Pio II.

(3) Gaye, doc. CLI.

Super materiam Francisci Georgii eligentur tres pro procurando cum mandatario Ducis Calabriæ q........ responsum ipsorum, et similiter procurent cum dicto Francisco Georgii ipsum exortando quod vadat ad servitium domini Ducis.......... Electi D. Andreas Piccolomini, Leonardus Bellanti, Jacobus Nannis (1). Fu questa la seconda sua gita a Napoli: e là vide le antichità e misurò segnatamente quell'ipocausto a Baia presso la Piscina mirabile, il quale poi egli (essendo allora bambina affatto l'architettura comparata) descrisse per un camino antico. Bensì non so se in questo viaggio o nell'antecedente egli raccogliesse que' suoi disegni; nella gita di quest'anno 1492 in compagnia del duca di Calabria, percorse la Puglia, e non so se nell'andata o nel ritorno da Siena ei tenne, avviato a Napoli, l'antica via latina per S. Germano, dando descrizione (*Cod. sanese*, f.° 49) e disegno di un cornicione dorico, quale *ho visto in uno edifitio destructo in una selva apresso ad Aquino*, e notando come copiosa d'acqua sia la campagna di S. Germano.

Il soggiorno di Francesco in regno di Napoli già prolungavasi oltre il convenuto, allorchè la signoria che di lui abbisognava per le opere sue d'acqua e per le munizioni e difese proprie, gli scrisse in data del 7 luglio 1492 (2) (*Francisco Georgii Neapoli his verbis scriptum est*):

« Quantunche noi siamo certi, che ali edifizi quali si fanno per la
» Maestà del Re e delo Ill.° S. Duca di Calabria tu sii necessario, ac-
» ciochè quelli si traggano a perfetione, niente di manco essendo tu
» qua sopra ali buttini deputato et ali conducti de la città nostra, et
» quelli essendo molto mancanti, maxime dopo la partita tua, in mo'
» che tutte le fonti sono manco che meze di aque: voliamo che (*tu*)
» dia tale ordine inanzi la festa di S. Maria d'agosto, acciò che possi
» reparare a quelle perchè dovendoci venire bona quantità di forestieri,
» non voliamo che le fonti siano vedute in simil modo vacue; per le
» quali assai disonore a la città nostra ne risultaria, et però procurarai
» essare qua, come è detto, acciocchè possi ad quanto è conveniente
» provedere ».

(1) *Deliberazioni di balia*, tomo XXXV, carte 66 e 103. Mancano le date.
(2) *Arch. cit.*, copialettere, tomo 121. Gaye, doc. CLII.

Ma il Duca, al quale troppa fatica costato avea per ottenere il nostro ingegnere, e d'altronde assai bene adopravalo nelle moltiplici e gravissime occorrenze sue, non era d'animo di dargli licenza, sinchè non avesse compiuto i suoi incarichi: al Duca stesso perciò volgevasi il comune di Siena colla seguente lettera dell'11 settembre **1492**.

(*Calabriæ Duci his verbis scriptum est*) (1):

« Come desiderosi in tutte le cose compiacere V. S. Ill. ad requisi-
» tione sua mandammo lo diletto nostro cittadino Francesco di Giorgio
» architetto, et già più tempo ne dovea ritornare per la expeditione de
» lo officio suo, el quale in sua absentia ha patito non piccolo detri-
» mento, e maxime in due capi principali et importantissimi a la repub-
» blica nostra. e l'uno è de le fonti, ale quali è mancato molto l'acqua
» per rispetto deli aqueducti li quali non cessaro ridurli ala sua per-
» fectione: et laltro lo Lago nostro lo quale appropinquandosi lo verno
» è di bisogno provedere ad alcune cose per la perfectione di epso. Et
» pertanto preghiamo V. S. Ill. che li sia di piacer darli licentia che
» con prestezza venga per le cause soprascripte, et quantunche volta
» piacerà ad V. S. Ill. li sarà di bona voglia mandato, intermettendo
» etiam le faccende nostre pubbliche per far cosa grata ad quella, a
» la quale ci raccomandiamo. *Bene valete* ».

Fu inviata la lettera, e poichè il Duca non rispondeva, fugli riscritto per parte della Signoria, ed in data dei 4 ottobre, una novella lettera simile affatto alla surriferita, però colla seguente aggiunta: « Pertanto
» preghiamo V. S. Ill. con ogni efficacia che vogli essere contento di
» darci questo piacere attese le urgenti cause che ci sonno, de le
» quali havendone V. S. particulare informatione non possiamo credere
» che voglia ritenere l'architetto nostro ».

Ricevuta tal lettera, così rispondeva Alfonso (2):

Magnifici domini amici mei carissimi.

« Havendo noi inteso quello che le S. V. ne haveno replicato per
» loro lettera de' iiij del presente circa lo retorno de maestro Francesco

(1) *Arch. cit.*, copialettere 121. Gaye, in calce al doc. CLIII.
(2) *Arch. cit.*, filza cit. Gaye in calce al doc. CLIII.

» di Giorgio architetto: respondemo quel medesmo che in dì passati
» havemo resposto ad le prime lettere de le S. V. che per essere dicto
» mastro francisco venuto fora del tempo che haveva promisso et ha-
» vendose trovate le cose nostre multo sbaractate, et anche essendoce
» accaduta la suspicione se habe del Turcho, lo fecemo venire apresso
» de noi per li bisogni, quali avessero possuto occorrere. per li quali
» ci persuademo, quando fosse stato necessario, le S. V. non solamente
» ce haveriano mandato lui, ma omne altro che havessemo recercato.
» Et così è bisognato retenerlo più de quello ce credevamo: adesso at-
» tendemo ad farlo expedire, et multo presto ne lo remanderemo, se-
» cundo per altre nostre havemo scripto alle S. V. ali piaceri de le
» quali ne offerimo ».

Datum Arnoni die XII Octobr. 1492.

Alfonso vester Dux Calabriæ etc.
B. Bernaudus.

A questa lettera nella quale con tanta alterigia dimostrava il Duca di quanto egli preponesse l' utile proprio alle necessità dei Sanesi, ne faceva succedere un' altra scritta, parmi, allorchè Francesco si ridusse in patria: in questa riparla il Duca del viaggio di Puglia e delle provvisioni contro il Turco, e raccomanda l' ingegnere alla signoria onde restituiscagli il camerlingato, com' ei dice, delle fonti, toltogli dalla repubblica per non essere egli comparso a tempo ad assistere ai lavori, ossia come scrive il Duca con ancipiti parole *li è stato tolto per essere in questi mesi venuto a li servigi nostri*: Eccola (1):

Magnifici Domini, amici nostri carissimi:

« Si Francisco de Georgio, architecto de questa città, è tardato ad
» retornare, non è mancato per lui, nè meno per noi; ma è stato
» casone che venne multo tardo et fora del tempo che lo aspectammo:
» per la qual cosa se trovarono le cose dissordinate. Et anche essendo
» successa in la estate passata la suspitione de' Turchi che fo, lo con-
» dussemo con noi in Puglia per quello havesse possuto bisognare,
» secundo per altre havemo scripto a le S. Vostre. Da poi per havere

(1) *Arch. cit.*, filza cit. Gaye, doc. CLIII.

» havuto da fare et ordenare multe cose, lo havemo tenuto fine adesso:
» benchè dal canto suo non se fosse mancato fare omne instancia de
» retornarsene. Al presente ancorachè lasse multe cose nostre in aban-
» dono et sbaractate, le quale haveriano bisogno de la presentia sua,
» per satisfactione de le S.[rie] Vostre et sua ne lo remandamo, et ren-
» gratiamo grandemente quelle de la comodità, ce haveno facta in
» haverlo mandato, per havere hauto da lui optimi servicii: et ce lo
» raccomandiamo strictamente et specialmente in fare li restituire lo
» officio de Camerlingo de le fonti de questa città: lo quale secundo
» mi ha facto intendere li è stato tolto per essere in questi mesi ve-
» nuto a li servigi nostri. che non possemo credere sia proceduto da
» le S. V., persuadendone che de qualunque homo de questa cità ha-
» vessemo hauto bisogno, et lo avessemo ricercato (come havemo facto
» de Francesco predicto) non ce lo haveriano denegato. Et quando cel
» havessero concesso, non solamente non li haveriano facto togliere lo
» officio et provvisione sua, ma augmentatolo: così come fariamo per
» esse, et per le cose loro, a le quale non seriamo per mancare, ma
» adjutarle et compiacerli, quanto ad noi medesimi. Et perchè, quando
» dicto Francesco non recuperasse dicto officio, se poterà dolere haverlo
» perso per lo servicio nostro: et non li poterìa essere senza carco
» del honore suo; però strictamente pregamo le Sig. Vostre, che per
» li rispecti predicti et ad nostra singulare complacentia vogliano
» farcelo restituire et lassarelo godere così come faceva prima che
» fosse venuto da noi, che ultra lo daranno ad homo che ne è bene
» merito, ad noi ne compiaceranno summamente: offerendone fare per
» esse et per questa cità tucte volte che occorrerà simile et nuove cose:

Datum in Castello Capuanae Neapolis XXIIII novembris. 1492.

Vester Dux Calabriae Alfonso.

B. Bernaudus.

Direzione: *Magnificis Dominis Offic. Baliae Civitatis Senarum, amicis carissimis.*

Ma prima ancora che questa lettera arrivasse in Siena, la Signoria scritto aveva al Duca di Calabria onde lasciasse partire l' ingegnere, ed a questi il giorno 4 dicembre 1492: della qual cosa rimane questa

minuta [1]: *Francisco Georgii scriptum fuit, et sibi enixe injunctum fuit, ut quam primum hic sistat, cum multe cause extant urgentes, et presertim quidam lacus scissura. Cui si non occurratur, et cum maxima celeritate, ruine valde minatur, et miramur quod non fuerit adhuc reversus, cum tot litterae ad eum delatae fuerint. et tum denuo scribitur ad Ill.mum Calabriae Ducem, ut eum redire permectat. ideo actutum veniat, nam si contra fecerit, id nobis molestum esse......*

Poco dopo quest' ultima istanza Francesco ritornò in patria, senza che se ne conosca il giorno: bene premeva a' suoi concittadini il riaverlo, allorchè una delle più grandiose tra le opere loro minacciava rovina, voglio dire che apparivano segnali di caduta nel sostegno del lago della Bruna *quidam lacus scissura*, nè la rovina d' ogni cosa fu tarda, scrivendo Allegretto Allegretti [2] « Adì primo di gennaio (1493) avemmo » novella, come il nostro lago di Maremma, il quale non s' era anco » cominciato a pescare, aveva cacciato in terra il muro, ed allagato » molto paese e morto uomini e bestiame: e questo è stato per difetto » di chi l' ha fatto, che non l' ha fatto a perfezione, e acciabattatolo » per guadagnare molto più ». Che Francesco avesse avuto parte in questa grande opera, consta dalle succitate lettere al Duca di Calabria, e specialmente in quella del 18 gennaio 1492. *Siamo per far serrare il lago nostro, et senza la presentia del prefato Maestro Francesco tale cosa non si porria fare.* Colpa del triste evento che toccò al sostegno, la dà l'Allegretti alla mala sua struttura: alla quale poca cura poteva dare Francesco troppo soventi lontano dalla patria. La rottura ebbe luogo non nel mezzo, ma ad un terzo della lunghezza del muraglione: la larghezza di questo, dove minore, è di quattordici passi andanti.

(1) *Arch. cit.*, copialettere 121. Gaye, doc. CLIV.

(2) *Diari sanesi*, col. 826 presso R. I. S. vol. XXIII. Il primo gennaio del 1493, stile toscano, sarebbe veramente del 1494, anno comune, ma essendovi nel testo dell'Allegretti gran confusione di date, è impossibile lo schiarire qui di qual anno intenda; io antepongo il 1493, indotto dal leggere nella citata minuta come già guasto fosse il muro del lago. Vedasi quanto ne dice Targioni-Tozzetti a pag. 204, vol. IV de' *Viaggi in Toscana*.

CAPO VII.

Il Duca di Calabria scrive ancora alla Signoria di Siena per riaver Francesco, ma inutilmente. È eletto al supremo magistrato di Siena. Nuovi eventi di Montepulciano. Lavora di plastica e getta in bronzo. Pare che andasse di nuovo in Urbino. Gli operai del duomo di Siena gli allogano alcune opere. Sua morte. Sua vita civile e domestica. Suoi discepoli.

Nelle citate lettere scritte dal duca Alfonso ai governanti di Siena, abbiam veduto com' ei si lagni della troppo sollecita partenza di Francesco, per la quale molte provvisioni che pure necessarie erano, non avevano avuto termine: motivo di tanti lavori egli adduceva il sospetto de' Turchi, taceva il timore de' propri baroni, la niuna fiducia ne' principi italiani. Ora un ben altro motivo di provvedersi e munirsi occorrevagli: Lodovico il Moro adoprava presso Carlo VIII di Francia sue arti per muoverlo al conquisto del reame di Napoli, e contro tanta potenza nissuna cura per la difesa loro doveva parer troppa a Ferdinando e ad Alfonso: quindi in essi la brama di riavere *per la spedizione degli edifici e fortezze principiate* quell' ingegnere che otteneva in Italia maggior grido di eccellenza nell' arte sua, e che, stato altre volte a servire gli Aragonesi nelle cose di architettura militare, e sempre da essi ricercato, doveva di necessità avere profondissima cognizione di tutte le fortezze del regno, secreto gelosissimo di ogni stato; quindi io argomento che se Francesco, chiamato come fu a Napoli nel 1493, vi fosse andato, non sarebbe certamente ritornato in patria a piacimento suo, sì pel bisogno che ne avea Alfonso, sì perchè troppe cose ei sapeva. Per altra parte, quanta fosse nel re di Napoli l' importanza di ottenere il nostro ingegnere, altrettanta erane ne' reggitori di Siena di non concederlo, e per bisogno proprio, e per scansare presso il re di Francia la taccia di aver fornito al di lui nemico un aiuto di tanto rilievo, e tanto più che per essere, dice il Guicciardini (1), quella città

(1) *Istorie*, lib. I, cap. IV, pag. 122.

inclinata insino a' tempi antichi alla divozione dell' Imperio, gli era sospetta.

Ecco la prima lettera del Duca Alfonso (1):

Magnifici et excelsi Domini amici nostri carissimi

« Havendo noi hauto adviso per lictere del magnifico Neri Placidi et
» altri de la amorevole et liberale resposta facta per le S. V. in donare
» non solamente licentia ad nostra richiesta ad mastro Francisco de
» Giorgio: ma etiam exhortarlo et comandarlo venissi al servitio de la
» maestà del S.r Re per la expeditione degli edifici et fortericie prin-
» cipiate, ne havemo pigliato grandissimo piacere, nè fossimo mai
» alieni da tale expectatione: Del altro canto havendo intesa la nega-
» tiva et resistentia del dicto Mastro Francesco, siamo restati maravi-
» gliati et con dispiacere: et per importare questa sua venuta quanto
» importa: siamo necessitati mandare per la cagione predicta el dilecto
» nostro familiare Daniele, presente exhibitore: al quale havemo com-
» misso debba supra de ciò referire da nostra parte a le V. S. alcune
» cose: pregamole dunque vogliano ad soi relati donar piena fede et
» credenza, con quella bona, celere et effectiva expeditione quale in
» le Vostre S. fermamente speramo et confidiamo: ali piaceri de li
» quali ne offeriamo.

Datum in Abbatia prope Palmam die XVIII martii 1493.

Vester Alfonso Dux Calabriae.

Direzione: *Magnificis Dominis officialibus Balie civitatis Senarum amicis nostris carissimis.*

A questa lettera serve di risposta la seguente minuta del copialettere della repubblica, senza data: *Duci Calabriae scriptum est. Francisco Georgii factam esse proficiscendi potestatem; admonitum praeterea eum esse ut Ill.mae D. sue in omnibus gratificaretur. eum nunc egritudinem excusasse, quo circa paucos menses plurimum lesus esset. quantum in nobis fuerit, cum primum id poterit, venturum ad Ill.mam D. V. per prestiturum solite servitutis officia.*

Segue una seconda lettera di Alfonso:

(1) *Arch. cit.*, lettere di Principi. Gaye, in calce al doc. CLV.

Magnifici Domini amici nostri carissimi.

» Havemo inteso quanto le V. S. ne hanno scripto per una loro » responsiva de la resposta facta per mastro Francesco de Giorgio. Re- » plicamo rendendo gratie infinite ad le S. V. de havere declarato et » confortatolo ad venire. Et havendo noi aviso per via de la excusatione » facta per Maestro Francisco, non posser venir per causa de certa » sua indispositione, che al cavalcare li offenderia: havemo mandatoli » un homo nostro ad confortarlo, perchè lo facimo venire con una » fusta per mare. Et quando serrà con noi lo teneremo appresso al suo » piacere et riposo senza mandarlo in loco alcuno: salvo che con lo » suo conseglio et parer se ordinarà a li soprastanti con lettere o a » bocca, che eseguiscano quello che luy ordenerà o farà designo. Et » però repregamo le S. V. vogliano per nostro amore talmente persua- » dere et costringere lo prefato Mastro Francisco che omnino venga: » che certamente per nno piacer le S. V. al presente non lo porriano » far che major obligo ne imponessi per le multiplicate rasione li ha- » vemo per altre nostre litere scripto. Offerendone al honore et piaceri » de V. S. et de la excelsa vostra repubblica.

Datum in abbatia Palmae die XXIII martii 1493.

Vester Alfonso Dux Calabriae.

Lorenzo di Casalnuovo.

Direzione: *Mag.cis D.nis officialib. Balie Excelse Reip.ce Civit. Senarum amicis nostris car.mis Senis.*

Circa questa chiamata di Francesco a Napoli, la quale riescì inutile, altro non mi resta che riportare le due seguenti lettere indirizzate dai Sanesi al Duca (1) (19 *Aprilis* 1495. *Calabrie duci scriptum est*).

« Per lantiqua et presente charità di V. S. Ill. verso la nostra patria » cognosciamo essere le parti nostre usare ogni conto di satisfare a li » desideri di quella. Et per questo doppo le altre nostre scripte, ha- » biamo di nuovo et collegialmente et particularmente, doppo la li- » centia data, exhortato, strecto et comandato ad Maestro Francesco » di Giorgio, si conferisca con più presteza che pò a la presentia di

(2) Le seguenti due lettere sono nell'Arch. cit., copialettere n.o 122 e presso Gaye, doc. CLVI.

» V. I. S. per exeguire gli disegni orditi : Non senza grandissima mo-
» lestia nostra lo troviamo durissimo: et finalmente ci ha expressamente
» declarato non potere nè volere venire : perchè si è messo in testa ne
» seguiria la morte sua. et perchè già qualche volta dixe, quando si
» trovasse meglio disposto, haveva intentione di presentarsi costì, potrebbe
» essere che ancora mutarebbe proposito; quantunque che molto non
» lo speriamo. Et per questo noi non desisteremo interporre ogni opera
» che esso voglia venire a satisfare a li bisogni di V. S. I., la quale
» se li paresse che in specie dovessimo fare più una cosa che un'altra
» circa questo effecto, ce ne rendarà advisati. che vedendo non sia
» aspro al venire, non si pretermetterà alcuna cosa dal canto nostro.
» Bene è vero che non vorremo, se fusse pure al tucto renitente al
» venire, noi per indirecto perdessimo tale homo, che nè la V. S.
» Ill., nè la nostra patria se ne potesse servire.

» La V. S. I. è prudentissima, e riceverà in questa cosa li chori
» nostri, li quali non mancho desiderano la venuta sua, che prefata
» V. S. a la quale la nostra Repubblica summopere raccomandiamo.

(14 *Maggio* 1493. *Duci Calabriae ita scriptum est*).

» Requisiti da la Ill.ma S. V. per più lettere et da miss. Daniele suo
» mandatario, habiamo più e più volte hauto M.° Francesco di Giorgio
» et privatamente et publicamente, et siamoci sforzati persuaderlo che
» omnino si debi risolvere di venire ad servire ad V. S. Ill. mostran-
» doli, se questo farà, quanto piacere ne habi ad fare ad la V. S.,
» e a noi non minore : perchè per la nostra osservantia verso di quella
» siamo constrecti desiderare tucte quelle cose che ad epsa sono chare.
» Finalmente habiamo trovato in lui et troviamo tanta dureza che per
» niente lo potiamo disporre ad obsequire ad questo vostro et nostro
» desiderio; affirmandosi per lui che è certissimo che costì non potria
» durare, et che si rende certo in pochi mesi ci tornarebbe in lettere
» (*sic*) et desiderarebbe poter fare el desiderio vostro. Per noi non si
» cesserà tuttavia exhortarlo al servitio de la Ill. S. V., perchè desi-
» deriamo che tutti li cittadini nostri siano ad quella ossequentissimi,
» et veramente questa dureza di costui ci è tanto molesta quanto al-
» cuna cosa ci potesse essere. Vegga la V. S. la nostra bona intentione:
» a la quale di continuo ci raccomandiamo ».

Quindi possiamo ritenere per certo che Francesco non si allontanasse per allora da Siena, e parlar di lui, siccome ivi dimorante, uno stromento di compra nell'archivio delle gabelle dei contratti. Nel bimestre di settembre ed ottobre dello stesso anno sedè nel supremo magistrato della patria sua, così leggendosi nel libro *Leone* al N.° 5 e 42.

Fone di Francesco Salvi Capitano del Popolo.

Musciatto d'Ildebrandino Cerretani pell'ordine de' Gentiluomini.

M.° Francesco di Giorgio di Martino.

Alessandro di Galgano Bichi pell' ordine de' Nove.

Adunque, stante la costituzione che vigeva allora in Siena, Francesco rappresentava nel supremo magistrato l' ordine ossia Monte de' Riformatori, essendo gli altri tre Monti retti dai suoi colleghi: ancora vedesi ch' egli, siccome detto si è di sopra, era uomo nuovo, non essendo iscritto in alcun ordine, dico che non era nobile, nè popolano grasso per dirla alla fiorentina d' allora.

Uscito di posto, ritornò come ingegnere ad adoprarsi per la patria sua nell' affare non ancora composto di Montepulciano; fors'egli trovossi allora sciolto dal male che impedita aveagli la gita a Napoli, e fors' anche la lettera qui unita (scritta da Chianciano) può far più forte il sospetto che quello non fosse che un simulato pretesto (1).

Mag.ci Domini: Dopo l'ultima scritta ad V. M. S. siamo giunti insieme » col comissario Fiorentino ad Monte Pulciano domenica passata: et lui » et noi, et noi et lui abiamo mostre le ragioni di queste comuni, » dipoi prese a studiare le ragioni...... essendoci M.° Francesco di » Giorgio, la venuta del quale è stata molto a proposito, si cavalcò » insieme con lui al Chastelluccio ad rassettare el modello in quelle » parti fusse di bisogno, et crediamo tra ogge e dimani sarà expedito. » Domane non mutando el Comissario Fiorentino saremo insieme a'ntendare quello voglia dire.... xviij Dec. 1493 »:

(1) *Arch. cit.*, lettere, filza 50. All'anno 1494 riferisce il Machiavelli ne' *Frammenti istorici* il sollevarsi de' Montepulcianesi, i quali tenendosi troppo gravati dai Fiorentini alzarono lo stendardo di Siena. Pure anzichè a queste contingenze, parmi da questa lettera che la gita di Francesco si aggiri intiera sulle antiche contese coi Chiancianesi. Sedici anni durarono queste novelle contese, composte solo nel 1511 da Giacomo Simonetta, inviato colà da Giulio II (Litta, Famiglia Simonetta, tav. II).

S. M. dev. servitor Ant. de Iordani doc. et comis.

Direzione : *Mag. d.nis Officialib. Baliae civ. Senarum.*

Per qualche tempo non si hanno di lui altre notizie, senonchè nel 1495 che era in patria, e riceveva dal pubblico ducati 200 per suo avere. A quest' anno credo che si riduca pure l' epoca del Codice suo II d' architettura, che è nel catalogo al N.° VI. Più tardi, cessando dal compasso, fecesi plastico e fonditore e cesellatore di bronzi lasciando di questo metallo una delle opere che maggiormente adornino Siena, dico due de' quattro angeli di tondo che guardano il ciborio all' altar maggiore della cattedrale. È opinione di alcuni che opera di lui siano pure due altri angioletti collocati più esternamente, e che il volgo di Siena dalla graziosa figura chiama gli spiritelli, ma altri li appongono al Vecchietta. Riguardano quell' opera alcuni estratti di deliberazioni che quì sottometto (1).

L' anno stesso 1499 furongli pagati dalla Balìa ducati dodici per le

(1) *Deliberazioni di balia*, tomo XXXVIII, c. 208. Gaye, *Appendice* al vol. II, pag. 452. 1497 5 *augusti. Audito magistro Francisco Georgii pro causa et solutione angelorum datorum opere Sce. Marie, deliberaverunt quod infrascripti tres debeant videre qualitatem angelorum dictorum, et habeant plenam auctoritatem faciendi pretium, et curandi cum effectu solvatur pretium dicto magistro Francisco cunctis remediis, et hoc in octo dies, audiendo prius partes et alligationes ipsarum, et procurent ne angeli dicti extrahantur de ecclesia cathedrali. Dominus Iacobus Piccolhomineus. D. Antonius Bichus. Pandolfus Petruccius.*

E quindi a carte 220 (Gaye, l. cit., pag. 453). *Die* 21 *augusti* 1497. *Spect.mi viri Dominus Iacobus Piccolhomineus et Pandolfus Petruccius, duo de collegio Balie, vigore eorum auctoritatis electi deputati super causa angelorum magistri Francisci Georgii, laudaverunt, et iudicaverunt quod operarius ecclesie Cathedralis sive Camerarius operae teneantur et debeant ac obligati sint solvere eidem Magistro Francisco Georgii libras mille trecentas sexaginta quattuor s.* 10 *ultra bona et alias expensas in eis factas per dictos operarium et Camerarium opere, quas libras* 1364 *s.* 10 *teneantur iidem solvere pro residuo solutionis magisterii dictorum angelorum eidem magistro Francisco, omni exceptione remota, et quod fiat apotissa nomine Balie directa operario sive Camerario, quod solvant dictam quantitatem, ut supra, non obstante etc.*

Ed in ordinanza del 7 gennaio 1498 (*Deliberaz. di balìa*, tomo XXXIX, c. 279, Gaye l. cit., pag. 453) leggesi: *Nec non deliberaverunt quod prior eligat tres, qui sint cum Domino Alberto Arringherio operario, et habeant liberam auctoritatem et potestatem locandi ipsum Franciscum Georgii in operibus dicte opere, et quod per ipsam operam detur ei provisio conveniens etc.*

Il totale della mercede pagata a Francesco fu di lire 2027, oltre lire 889 che l'opera del

spese del ritorno del viaggio da Montepulciano, il 10 aprile (1), il qual viaggio fecelo per mandar a termine l'ultimo finale accordo conchiuso nel 1498 tra Fiorentini e Senesi: dico meglio, tra Fiorentini e Pandolfo Petrucci. Principali capitoli: tregua per cinqu' anni, ed il disfacimento del ponte a Valiano col bastione che i primi avevanvi innalzato, molesto tanto ai Sanesi (2): fatta condizione che potessero i Sanesi fra certo tempo edificare qualunque fortezza stimasser meglio, tra il letto delle Chiane e la terra di Montepulciano. Fu questa demolizione della bastìa di Vàliano stabilita a carico a' Fiorentini che edificata avevanla nel 1436: però mandaronvi i Sanesi commissario Francesco di Giorgio, associatogli un M.° Nicolino, a curare la buona e leale esecuzione del trattato (3).

Pare che entrante l'anno 1499 egli facesse una gita, (non so se inviatovi ambasciatore, o chiamatovi ingegnere) in corte di Guidobaldo duca d'Urbino: credo piuttosto che vi fosse come ingegnere, poichè ai confini di quello stato romoreggiava il Borgia colle armi proprie e con quelle di Francia, e coll'aperto scopo di spogliare i feudatari della Chiesa; fors'anche di proprio moto ve lo mandarono i Sanesi (4), la qual gita,

duomo spese del suo nella compera dell'occorrente metallo. Fu concluso il pagamento residuo nel 23 settembre del 1499 in lire 584 s. 8. d. 8 per notola di Pandolfo Petrucci e di Angiolo Palmieri.

(1) *Delib. di balìa*, l. cit. *Item solvat ducatos duodecim Francisco Georgii pro expensis per eum factis in reditum quem fecit in patriam pro occurrentiis Montis Politiani, die* 10 *aprilis* 1499.

(2) Guicciardini, lib. IV, cap. II. Biagio Buonaccorsi a pag. 7 del *Diario* dice: « Si fece » con Pandolfo Petrucci governatore dello stato di Siena, et con quella comunità una tregua » per cinque anni, con conditione che la città (di Firenze) havesse a rovinare el bastione » di Valiano, et che infra detto tempo non si molestasse Montepulciano, nè se ne parlassi ». Ed a pag. 11. « Adì 24 di settembre (1498) si mandò a rovinare el bastione di Valiano, » come nella triegua era promesso ».

(3) Così nel cit. tomo delle *Delib. di balìa. Eodem pro Magistro Francisco Georgii........ necnon decreverunt quod Prior eligat tres qui habeant auctoritatem espendendi usque ad ducatos decem, et mittendi M. Franciscum Georgii et Magistrum Nicolinum in causa destructionis Pontis et Bastiae, prout eis videbitur. Pandulfus. D. Andreas. Paulus Vannoccii.*

(4) Sen'ha notizia nel libro delle *Polizze de' pagamenti di balìa* (30 aprile 1499). « Pagherete a M.° Francesco di Giorgio ducati 12, quali sono per spese fatte per lui nel » ritorno a Siena da Urbino.

dovette certamente essere breve assai, poichè da soli venti giorni era ritornato in patria da una scorsa fatta a veder le cose di Montepulciano, come di sopra fu notato.

L'anno stesso fugli allogata una nuova opera in bronzo, la quale consisteva in certe figure di apostoli da apporsi alle colonne: la locazione fu conchiusa il 24 settembre 1499 ed ebbe a conto la somma di L. 594. Quindi i libri pubblici notano all'anno 1505 (1), che per decreto della Balìa proibivasi ogni nuovo ornamento nella chiesa cattedrale, sino a tanto che non fossero perfezionati e collocati gli apostoli di bronzo giusta il disegno del nostro architetto, e che il getto sarà eseguito da Jacopo Cozzerelli, valendosi del modello di uno di essi, lavorato da Francesco: il prezzo fissato per ciascheduna di dette statue, fu di fiorini ottocento. I libri della presta, voglio dire delle gravezze pubbliche, agli anni 1500, 1501, fanno cenno della casa da Francesco posseduta in contrada di S. Giovanni, ed a quanto essa fosse tassata. Nel 1501 il giorno 13 novembre, le deliberazioni di Balìa hanno « per parte della Balia pagherete voi Guido Palmieri compratore delle gabelle del legname a Francesco di Giorgio architectore L. 150 per parte di sua provisione ec. ». E nel primo volume delle polizze de' pagamenti « Francesco Georgii » mandato in conto 10 ducati » e perchè gli fosse pagata questa somma è spiegato al volume XLII delle deliberazioni citate, e fu *pro suo itinere in castris*. Pure nello stesso anno 1501, ricavasi dal copialettere della repubblica che il nostro ingegnere si portasse presso il prefetto di Roma: ed il 27 maggio fugli scritto dai governanti *quod absque aliqua exceptione omnino sistat*, cioè che si fermasse ov'era: e ciò perchè spaziava la peste, seppure vanno queste parole così intese.

A questa folta di notizie brevi e da poco, le quali tanto solo c'importano, in quanto spiegano come e dove vivesse Francesco, succede un lungo periodo nel quale di lui si tace, progredendo sino all'anno 1506, ultimo non so se mi dica della vita sua artistica o della naturale, poichè di questa l'anno è ignoto, e che più non operasse è certo: nel qual periodo di anni è anche probabil cosa, non certa però, ch' egli

(2) *Deliberaz. di balìa*, tomo XLVII, pag. 48 e 75. Gaye, vol. II. *Appendice*, pag. 478 e 479.

si portasse in Napoli, e se ciò fu, dovette esser l'anno 1503, a render suoi servigi come ingegner militare agli Spagnuoli, i quali, invocati in aiuto dai figli del re Ferdinando, con scelerata astuzia e violenza li cacciarono dal loro retaggio, quindi, com'è solito nelle convulsioni politiche, ebbero amici ed assoldati quegli stessi che già serviti avevano gli antichi Re: di ciò io parlo più a lungo nella Memoria delle moderne mine. Adunque questi ultimi documenti c'insegnano che in adunanza del 23 giugno 1506 fu deliberato, che dopo l'altare maggiore si facesse ad ornamento della cattedrale una cappella giusta il disegno di Francesco di Giorgio (1), poichè in adunanza di quattro giorni prima già era stata stabilita la rimozione del coro, ossia di quel recinto che nelle antiche chiese di Toscana circondava l'altar maggiore, e dei quali, unico forse, ma mirabil esempio, ne rimane il bellissimo di Santa Maria del Fiore (2).

Ma a tutte queste opere, sì degli Apostoli, che della rimozione del coro e della nuova cappella mancò tempo a Francesco nonchè per condurle, ma neppure per avviarle; e poichè i pubblici documenti più non fanno parola di lui, conviene supporre che appunto nell'anno 1506, o tutt'al più nel seguente egli mancasse ai vivi. Per dar certezza a quanto io qui scrivo manca la pubblica attestazione della sua morte, però fu trovato e prodotto dal Romagnoli il più sincrono documento di questo fatto (3), ed è un atto pel quale un Sebastiano di Domenico da Cortona, cameriere del magnifico Pandolfo Petrucci, denunzia nel 1509 una casa « senza massaritia, la quale a questi dì comprai dal Ufitio » dela mercanzia, quale fu degli heredi di M.° Francesco di Giorgio ». Ognun vede che ragionevolmente, due o tre anni dovevano essere tra-

(1) *Deliberazioni di Balìa*, tom. XLVIII, c. 59. Gaye, l. cit.

(2) *Supplementi alle deliberazioni di Balìa*, tom. CXCVIII, c. 227, 1509, 15 giugno. *Habito maturo examine et moti optimis rationibus deliberaverunt quod tres deputati super operam Ecclesiae Cathedralis teneantur et debeant removeri facere chorum de medio dictae Ecclesiae et reducere locum, ubi est ad praesens dictus chorus, vacuum et expeditum ad maiorem pulcritudinem et ornamentum ipsius templi. Die 23 iunii, deliberaverunt attenta remotione chori, etc.* Con quanto è riferito dal Gaye, l. cit., a seguito di questa notizia da lui non inserita nel *Carteggio d'artisti*.

(3) Archivio cit. *Denunzie*, vol. XXXIII, anno 1509.

scorsi, affinchè la casa posseduta da Francesco passasse agli eredi suoi, da questi all'uffizio della mercanzia, per essere poi trasmessa al quarto possessore Sebastiano da Cortona.

Delle opere di Francesco parmi di aver detto abbastanza, enumerandole a luogo; solo ripeterò (quantunque già io l'abbia affermato meglio di una volta) che Francesco più studiò e più esercitossi nella militare architettura che non nella civile: quindi maggiore gliene venne da quella la gloria ed in essa più numerose assai sono le sue opere, mentrechè nelle civili costruzioni poche sono che con certezza siano sue: e ciò ho qui voluto ripetere a disegno, onde si sappia per qual motivo non si trovi qui unito il catalogo delle opere che probabilmente furono condotte dal nostro autore; io questo catalogo non l'ho disteso, perchè penso che piccolissimo sia il numero delle sue fabbriche civili in Siena, e più scarso ancora nelle regioni ov'egli fu chiamato e visse quale ingegner di guerra: quindi, non avendo io percorse tutte quelle provincie, non potrei tessere un elenco documentato e fededegno, nè amo l'usanza seguita dal più degli scrittori di vite d'artisti, di attribuire al personaggio che illustrano quanto siasi in patria sua fatto a' suoi giorni. Questo fu difetto del Romagnoli, il quale alle belle notizie che diede di Cecco, fe' succedere una lunga nota comprendente pressochè tutti i quadri dipinti e gli edifizi innalzati in Siena dal 1460 al 1506, ed ogni cosa a lui attribuendo: ed egual giudizio portando, da relazione altrui, circa quasi che tutte le fabbriche che mai si ergessero dai Feltreschi negli ultimi lustri del decimoquinto secolo. Non ho veduto le ricerche sulle architetture di Francesco di Giorgio nel ducato di Urbino fatte e descritte dal dottor Gian Girolamo Carli nella seconda metà dello scorso secolo (1): perciò anche ne taccio, solo aggiungendo che opera degli ultimi anni di sua vita fu il codice III di architettura, che ora vede la luce: e che fatica sua postrema fu il codice Magliabechiano de' disegni di fortificazioni, de' quali molti compariscono ora incisi.

Ora venendo alla persona di Francesco, dirò che in una miniatura del decimoquinto secolo del codice membranaceo Saluzziano (la quale

(1) Comolli, *Bibliografia architettonica*, vol. I, pag. 259

incisa in maggior grandezza sta in fronte a questa edizione) è effigiato con barba rasa e zazzera anzi fulva che castagna: la quale imagine merita più fede che non quella data dal Vasari, ed a questi comunicata dagli eredi di Jacopo Cozzerelli, non già da Jacopo stesso, com'egli scrisse sbadatamente.

D'indole quieta, amò la vita casalinga: ebbe due donne, cioè nel 1467 la Cristofana Taddei, e due anni dopo l'Agnesina Nerocci, che fecelo padre di due figli Federico e Guido, il primo morto infante, l'altro giovinetto, come pure tre delle femmine, cosicchè nell'anno 1515 sole erano rimaste della sua progenie la Polissena e la Lucrezia, sposata questa in un Balloncini d'Urbino, e rimaste legittime eredi d'ogni avere del padre e del fratello (1). Era egli di nascita oscura per modo, che fatto magistrato nel 1493, non segnossi di alcun monte, rappresentando peraltro quello de' riformatori: non so se venisse poscia ascritto a quest'ordine stesso o ad altro di Siena, oppure se dai principi cui servì tante volte, ricevesse uno di que'segni di accetti servigi e di grato animo, allora meno frequenti e più pregiati; fatto è che le due anzidette figliuole son chiamate nobili donne nel citato stromento.

Amò la patria sua di amor vero, nè trovasi che mai abbia preso parte in quelle fazioni che alla città di Siena diedero molti capi di storia, ma tolsero la quiete, e furono cagione d'infinite morti e della perdita della cara indipendenza; architetto la abbellì, idraulico procacciolle i comodi di molt'acqua purissima, cittadino la tenne avvisata di trame tessute a suo danno: del buon animo ricompensollo la fama pubblica, l'amore di tutte le sette, poichè fu da tutte onorato, e finalmente l'essere stato innalzato, lui uomo di piccola importanza pubblica, a sedere tra gli eccelsi che la patria governavano.

Con Federico II Feltrio, uno fra i migliori generali del tempo ed intendentissimo di architettura militare, ebbe servitù grande, anzi da lui riconosceva quanto avesse avuto poscia di onori e di lucro: fu

(1) Stromento del notaio Cerioni d'Urbino, a pag. 79 dell'*Elogio di Giovanni Santi*. Un Girolamo di Francesco da Siena era nel 1506 computista di Michelangelo in Roma, ma nulla ha che fare col Martini.

perciò gratissimo anche al figlio Guidobaldo: e per ambidue pare anche che militasse (1). Chiamaronlo ne' lor bisogni i più potenti principi d'Italia, dico gli Aragonesi ed i Visconti, dai quali fu laudato come architetto nobilissimo, uomo degno d'ogni encomio. Virginio Orsino, principalissimo barone romano, scriveva tali essere le virtù di Francesco, che ad uomo anche più versato di lui avrebbero certamente soddisfatto. Affezionati forse più di tutti alla persona sua ed all'ingegno, i governanti di Lucca lo dissero architetto egregio, di singolare ed eccellente ingegno, tutto modesto, e d'animo benigno e liberale, e rallegrarsi essi con Siena, che avesse un così buono e modesto cittadino, e nell'architettura versato per modo, che a giudizio loro non v'era il pari in tutta Italia. Della sua moderazione dirò che fu tale, che parlando nel trattato suo di taluni che facevansi belli delle scoperte altrui, aggiunge che li nominerebbe a nome, se non fosse stato ch'ei non voleva che si credesse che per la nimicizia della patria si movesse a dir male di loro: parole assennate e moderate assai per que' tempi di tanta ira municipale. E queste lodi di Francesco io le ripeto dalle concordi voci di gente non sanese, onde meglio appaia quant'egli fosse amato e desiderato dagli strani nonchè dai cittadini suoi, e lodato in vita più assai dai primi che non dagli ultimi.

Fugli compagno ed amico Jacopo Cozzerelli pittore ed architetto (2), ed ebbe discepoli Baldassar Peruzzi pittore ed architetto esso pure, e giunto in singolar grado di eccellenza (3), ed un Giovanni del quale parlano gli autori ed i monumenti di sua patria, e che dall'arte che specialmente esercitò, fu detto delle bombarde (4): tutti tre nati ed ammaestrati in Siena.

Fuvvi più tardi un Francesco da Siena dal Bottari confuso col nostro autore (5): ma ei visse dopo, e fu discepolo del Peruzzi. Noto pur an-

(1) Lo ritraggo dal Codice sanese di architettura, f.° 27 *recto*, ove dice aver più volte per esperienza veduto che le bombarde traendo all' ingiù facilmente si rompono.

(2) Vasari, in fine alla vita di Francesco di Giorgio.

(3) *Commentari di Egnazio Danti alla prospettiva del Vignola*. Annotazione 3.ª alla regola prima.

(4) *Lettere Sanesi*, vol. III, pag. 112.

(5) Note al Vasari, in Baldassar Peruzzi.

che per la somiglianza del nome quel Francesco Giorgi veneziano vissuto a' tempi del nostro autore, più rinomato pe' suoi libri ne' quali mescolò la teologia colla filosofia platonica e la cabala, che non per i suoi edifizi, ma pure buon architetto e procuratore di fabbriche sacre (1).

(1) Degl'Agostini, *Scrittori Veneziani*, vol. II, pag 338 e 359.

CATALOGO ANALITICO

DE' CODICI SCRITTI E FIGURATI

DI

FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI

DISTESO

DA CARLO PROMIS.

CATALOGO ANALITICO

DE' CODICI SCRITTI E FIGURATI

DI

FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI.

I frutti de' suoi lunghi studi in tutti i rami dell'architettura, come allora prendevasi in latissimo senso, consegnolli Francesco di Giorgio in parecchie opere distinte, alcune delle quali egli poscia rifece e migliorò, per modo che riunite sommano ad otto differenti libri, di due de'quali, scoperti non è guari nella biblioteca di Siena, non si ha ancora notizia a stampa, e tre, esistenti in Torino, furono sinora sconosciuti intieramente a quanti parlarono della vita e delle opere sue. Maravigliomi pure anche al vedere come il nome del nostro architetto, ed i titoli delle opere sue, intieramente siano sfuggiti alle laboriose indagini di tanti diligentissimi bibliografi, ad un Mabillon, ad un Naudeo, ad un Vossio: ma poi vedo che questo fu destino degli architetti, e che miglior sorte non ebbero gli scritti di Antonio Averlino (Filarete) e di Bramante, e dei meno antichi trattati di architettura di Marco da Pino, Baldassar Peruzzi, Oreste Vannocci, tre lumi della città di Siena, e di quello dell'urbinate Oliviero Olivieri, e d'altri ancora, de' quali a fatica si trova un ricordo accennato appena ed a caso in qualche libro men letto. Degli anzidetti libri di Francesco, alcuni sono scritti e con disegni, altri figurati solamente e senza aggiunta di schiarimento alcuno; io stendendone la descrizione mi atterrò nella loro serie, non tanto alle materie in essi contenute, quanto all'ordine de'tempi secondo i quali venivano dall'autore redatti e compiuti..

I. (A) *Taccuino di Cecco di Giorgio.* Codice cartaceo di grandezza di 150 per 206 millimetri: sono numerati 48 foglietti, essendovi però lacuna dal f.° 23 al 30 escluso. L'originale è nella pubblica libreria di Siena, ove fu scoperto quando le si diede miglior assetto nel 1833.

Nella vita del nostro Francesco, io fissai la sua dimora in Roma dal 1448 al 1467: ragion vuole adunque che non solo in tutto questo periodo egli riempiesse il suo taccuino ossia libretto, ma sì nel principio del suo soggiorno colà, siccome è dovere e bisogno de'giovani architetti, quali tutti cominciano dal disegnare i minori fra i romani monumenti, voglio dire le parti degli ordini, per poi progredire alle piante ed alle elevazioni degli edifici. Comincia colla porta del Panteon, poi fra trentasei trabeazioni diverse si ravvisano quelle del Panteon stesso, e dei templi di Antonino e Faustina e di Giove Statore: fra quattordici basi, vi sono quelle del tempio della Concordia e del Battistero Lateranense: fra trentacinque capitelli (non pochi dei quali paiono di sua fantasia) si trova quello palatino di Apollo Aziaco, ed alcuni che ora sono al Vaticano. Seguono gli abbozzi di macchine ch' egli migliorò poi nei susseguenti suoi libri, e la figura da lui ripetuta quindi più volte e con miglior disposizione, colla quale vuol dimostrare che *la cornice fu chavata dalla testa come puoi vedere per vera ragione.* Noterò ancora che non avvi in tutto il libro indicazione di tempo o di luogo, e che la miglior parte delle sagome e degli ornamenti da lui disegnati non hanno segnate le misure, e nella presente condizione dei ruderi antichi più non vien fatto di vederli, onde convien crederli disfatti, o che l'autore molte cose abbia disegnate di sua invenzione. Il modo di segnare è come quello de' suoi coetanei, i quali esageravano le parti ornate a discapito delle liscie, e ciò per maggior comodo di disegnarvi gli ornamenti: vedansene esempi presso il D' Agincourt.

(B) Copia in Torino nella biblioteca Saluzziana, estratta nel 1839.

II. (A) *Documenti militari meccanici ed architettonici.* Questo è il titolo moderno del codice anepigrafo esistente nella libreria Saluzziana di Torino: vi provenne da Pisa ove fu comprato nel 1831: è membranaceo, di grandezza di 266 per 380 millimetri, e scritto a due colonne in cento foglietti. I due primi fogli sono bianchi: dal f.° 2 *recto* al 68

recto è contenuto il trattato che io esamino in questo articolo: seguono due pagine vuote, poi il f.° 69 *verso* col 70 *recto* contengono il principio della traduzione in dialetto sanese del libretto *de Ignibus* di Marco Greco: segue il f.° 70 *verso* lasciato bianco, ed al 71 *recto* ha principio il codice de'monumenti antichi, del quale parlerò nel seguente articolo III.

Codesto codice può ben dirsi originale, quantunque non sia tutto di mano dell'autore: fu egregiamente scritto da amanuense, e a tratto a tratto porta raschiature e correzioni di propria mano di Francesco di Giorgio, il quale disegnovvi pure le numerose figure che ne colmano i margini, dando loro giustezza d'effetto or co' tratti, or coll'acquerello, e le piante riempiendole di tinta rossa o turchina. Le iniziali dei paragrafi sono o dorate o turchine: quelle de' capitoli dorate ed ornate, e con maggior eleganza ancora sono adorne le iniziali de' libri.

Di questo codice, come pure delle sue copie, non trovo che altri ne abbia parlato fuorchè il Venturi e l'Omodei, i quali ciò fecero solo per incidenza e senza indagare chi ne fosse l'autore: che anzi pendeva l'Omodei a crederlo scritto da Leonardo da Vinci, contro la quale opinione molte prove e di tutta certezza si potrebbero addurre; io però per amor di brevità restringerommi a riunire per sommi capi quegli argomenti in forza de' quali devesi credere essere questo il primo Trattato di architettura scritto dal nostro autore, primachè desse mano ai codici Sanese e Magliabechiano (1).

E prima di tutto dirò che trattandosi degli stessi oggetti, si discorre nel codice Saluzziano appunto come nel Sanese e nel Magliabechiano, e questa non è sola conformità di pensieri, ma assoluta identità di parole, per modo che trovansi a tratto a tratto gl' intieri paragrafi dall'autore trasportati dal primo codice al secondo, quindi dal secondo al terzo. Eguali affatto sono pure i disegni sì di architettura civile e militare, che di macchine, e se vi è differenza è nella quantità, poichè assai più numerosi sono i disegni nel codice I che non nei due seguenti: oltrecciò sono le dette figure pure anche eguali a quelle che vedonsi nelle più certe opere di Francesco, per modo che qui ha luogo l'ar-

(1) Chiamo codice I il Saluzziano, II il Sanese, III il Magliabechiano.

gomento dei geometri, pel quale due cose che siano eguali ciascuna ad una terza, sono necessariamente eguali tra sè. Sanese è la lingua costantemente adoprata, e sanese per conseguenza l'autor del codice: inconcussa ragione se si riguardi a que' tempi nei quali ogni uomo d'Italia, che gran letterato non fosse, adoperava scrivendo il dialetto suo municipale. Nei codici II e III ei cita le antichità di Roma e di Tivoli, coi teatri pure antichi di Gubbio e di Ferento, e tanto trovasi nel codice I, nel quale però tace dei monumenti in regno di Napoli perchè ancora non li aveva veduti: egli cita quivi Plinio, Vitruvio, Vegezio, Aristotile e Marco Greco, e questi autori (accresciuti di numero, ma nessuno di questi omesso) rinvengonsi negli altri codici. Finalmente la miglior ragione e la finale si è, che le tante correzioni sparse sono di sua mano, e che nella iniziale P a capo il trattato, è nel vano miniato il ritratto di Francesco come alla vita sua lo premise il Vasari: ha il capo scoperto con zazzera increspata di capel fulvo, ed è in abito civile, cioè col lucco alla fiorentina turchino, e sopravi indossato un mantello paonazzo: vestito in somma come anni dopo scriveva il Varchi (1).

Dispose egli però in questo codice la materia in altr'ordine che non sia nel codice sanese, come invertillo poi di nuovo nel Magliabechiano; v' inserì un trattato di geometria e prospettiva con un sunto dell'operetta di Marco Greco, cose tutte che furono da lui posteriormente omesse. La pulitezza del carattere cancelleresco, l'eleganza delle iniziali, la cura colla quale sono condotti i disegni, tutto prova che questo codice doveva essere presentato ad un qualche principe, e questi, s' io non erro, doveva essere Federigo d'Urbino di cui nel codice, che è unito di monumenti antichi, trovasi a f.° 92 *verso* la statua loricata ed imitata dall'antico: la calva testa del Duca è quale vedesi nel medaglione edito dal Reposati (2), il quale è forse anch' esso opera di Francesco, siccome accennai nella vita. Mancano al codice prefazione e dedica, per le quali sono riserbati i due primi fogli, onde è probabile che l'autore ne volesse già far dono, ma che poscia per motivo a noi ignoto non

(1) *Storie fiorentine*, lib. IX, pag. 265.
(2) *Della zecca di Gubbio*, tom. I, pag. 256.

l'abbia fatto, o presentata ne abbia un'altra copia. A compiere la descrizione del codice aggiungerò come saggio di lingua quanto leggesi in principio all'opera: « Parmi che le fortezze cholle loro circhuitioni in » tal modo adattate sieno che dalle macchine delle bombarde ho schalamenti ho altri stormenti bellici difendare si possino. In prima he » dacchonsiderare el sito et qualità dellocho » ec.

Questo suo primo trattato d'architettura il nostro Cecco lo cominciò circa l'anno 1456, e certamente non prima: ne abbiamo prova nel parlar ch'ei fa (f.° 18 v.°) del tremuoto di Castel di Sanguino, vogliam dire Castel di Sangro nell'Abbruzzo ulteriore, quale sappiamo essere accaduto nel 1456 (1), seppur anche non vi pose mano tre anni dopo, ed anche più, poichè rammenta lo scoppio che fecero le polveri da guerra serbate nel palazzo de' Signori in Ragusa (f.° 55 v.°), qual cosa ebbe luogo nel 1459 (2), o, secondo altri, nel 1463 (3). Egli vi lavorava attorno durante il pontificato di Paolo II, poichè di questo Pontefice che sedè dal 1464 al 1470, scrisse nel codice de' monumenti antichi (f.° 82 r.°, parlando degli avanzi dell'antico Campidoglio) che il *porthico rincontra a chasa Sauelli a tempo di Pauolo la porta el porticho ruinato et dispogliato fu*; ciò non ostante dandone la pianta qual era avanti la distruzione, indizio certo di averla misurata prima (4). Siccome poi in tutta

(1) *Giornali del duca di Montelione* (R. I. S., vol. XXI, col. 1132). Ecco le parole di Francesco: « E questo none molto tempo passato che al chastel di Sanghuino interuenne » in una hostaria. Essendo due merchanti alloggiati in quella notte loste sentendo le pe- » chore strepito fare credendo che alchuno animale le molestasse ito per uedere luscio » haperse chome chacciate fussero fuor saltaro. Et uenne tremuoto grandissimo che da mer- » chanti in fuore che in cierto luogho si saluaro elloste che alle pechore hera huscito la » chasa ruinando tutta sua famiglia ui morì ». Questa scossa accadde anzi il giorno 4 dicembre, e rovinò in special modo le città d'Abbruzzo, della qual cosa ne abbiamo una minuta relazione mandata tre giorni dopo al marchese di Ferrara, tradotta in francese ed inserita ne' suoi libri da Giovanni du Clercq cronista contemporaneo, ove leggesi: *a esté mis en ruine par le dict terremote en une nuict le chasteau de Sanguine, le chastel de Presole etc.* (Paris 1589 f.° 66).

(2) Appendini, *Storia di Ragusa*, tomo I, pag. 306.

(3) Razzi, *Storia di Raugia* 1595, libro II, pag. 63.

(4) Questa distruzione, o a dir meglio questo spoglio del Campidoglio antico fecelo Paolo per amore delle fabbriche sue a S. Marco, delle quali, seguendo il Vasari, si fa autore Giuliano da Maiano: di esso ben ponno essere la porta e la loggia interna, ma principale

l'opera nulla si dice di Federigo d'Urbino, nulla di questa città e del suo stato, così ne ricavo che Francesco l'avesse compiuta prima che fosse chiamato alla corte de'Feltreschi, qual gita si è veduto nella vita sua non essere stata anteriore al 1476.

Ho detto che in questo codice I l'ordine tenuto dall'autore è diverso da quello che seguì poi nei codici II e III: ora eccone la distribuzione, avvertendo che distinguonsi i libri dalle loro iniziali ornatissime, e le singole parti di essi pure dalle iniziali, le quali sono meno fregiate.

(f.° 3 r.°) Libro I. Le fortezze: loro piante, alzati, parti e munizioni.
(f.° 7 r.°) Libro II, Parte I. Le città in piano, in monte, su fiume od a mare.
(f.° 8 r.°) Parte II. De' fiumi: steccaie, rostatoie, ripari e ponti: dello edificare in acqua.
(f.° 10 v.°) Libro III, Parte I. I templi: loro formazione e specie.
(f.° 14 r.°) Parte II. I teatri.
(f.° 14 v.°) Parte III. Le varie ragioni degli ordini e delle parti loro.
(f.° 16 v.°) Parte IV. Delle proporzioni e misure prese dal corpo umano.
(f.° 17 r.°) Parte V. Edifici regi, signorili e privati: di nuovo i templi: modi vari di voltare, di far travature, camini e bagni: fabbriche rurali.
(f.° 24 r.°) Parte VI. Case private alla greca: materiali pel fabbricare: de' barchi principeschi: de' porti, delle cisterne e varie condotture d' acque.
(f.° 27 v.°) Libro IV. Trattato di geometria, e del misurare le distanze e profondità.
(f.° 33 r.°) Libro V. Molini.
(f.° 40 v.°) Libro VI. Delle acque potabili, del trovarle e condurle.
(f.° 43 r.°) Libro VII. De'metalli e delle miniere, delle maniche e fucine.
(f.° 45 r.°) Libro VIII. Del fare le fontane e le conche sui navigli: macchine varie idrauliche: altre macchine per alzare e trasportare pesi.

architetto ho già detto che fu Bernardo di Lorenzo fiorentino, e soprastante lo scrittore apostolico Francesco dal Borgo S. Sepolcro da Gasparo Veronese innalzato al grado di architetto (*De gestis Pauli II apud R. I. S.*, vol. III, pars II, col. 1041 e 1046).

(f.° 53 r.°) Libro IX. Delle qualità del capitano, e di molte astuzie militari: del modo di fare varie specie di fuoco greco: le mine con polvere: le bastie, i gabbioni, le trinciere e le vie coperte: i mantelletti per le bombarde col modo di piantarle sulle navi, le loro misure ed i cavalletti: le bertesche: gli onagri e le fundibale: ponti artificiali: le scale imbertescate, e le ritirate sulla breccia.

(f.° 65 r.°) Libro X. Conventi monastici: struttura dei pozzi comuni e dei trivellati: moduli delle campane e fondazione dei campanili.

Segue il trattatello *de Ignibus* di Marco Greco volgarizzato in parte.

Le copie di questo codice I venute a mia notizia sono le seguenti:

(B) Codice membranaceo con figure miniate, già esistente nella ducale biblioteca di Modena [1].

(C) Codice cartaceo in foglio piccolo di pag. 264, nella Marciana di Venezia al n.° 86, appena indicato dallo Zanetti che gli appose un titolo inconveniente affatto [2]; è del secolo decimoquinto, e scritto in dialetto sanese, onde tratto dall' originale direttamente. Comincia, come nel codice membranaceo Saluzziano, colle parole « Parmi che le fortezze » cholle loro circhuizioni in tal modo adattate sieno ec. »: termina: « Ancora sieno di cuorio coperti, qual sia crudo, di suvero et altre » materie che alle botte alquanto resistare possiano si come la figura ». Adunque è mutilo, poichè queste parole corrispondono solamente alla colonna prima, foglio 64 *recto*, del citato codice Saluzziano. Il copiatore divise la materia in 23 capi, che chiamò parti, apponendovi i rispettivi titoli: noto però che sono anch' essi in dialetto sanese. Ai debiti luoghi lasciò vacui per le figure, le quali vedonsi tratte da altro codice pro-

(1) Il codice modenese io non l'ho veduto, e non lo trovo indicato che dal Venturi (*Fuochi militari degli antichi*. Bibl. ital., vol. VI, 246): ma che sia una copia di questo I di Francesco di Giorgio, lo ricavo dallo squarcio ch'ei ne produce della mina a polvere. Si paragoni coll'originale che io riporto qui sotto nella Memoria V. Avvertì il colonnello Omodei (*Origine della polvere da guerra*, pag. 169) che nel 1821 non gli venne più fatto di rinvenire nella biblioteca di Modena questo codice, solo pochi anni prima citato dal Venturi.

(2) *Raccolta di alcuni disegni di macchine diverse*. (*Lat. et ital. D. Marci bibliotheca*, *Codici italiani*, n.° 86). Di questo prezioso ms. ne debbo la descrizione al cav. prof. P. A. Paravia, che gentilmente prestossi a secondare le mie ricerche.

babilmente più antico, e sono disegnate a penna, contornate colla forbice e poscia incollate a luogo ove bisognava. Una nota di mano assai posteriore mentova i nudi titoli di opere militari del Cicogna, Cataneo, Ferretti ed altri, tutte della seconda metà del decimosesto secolo. Le sole figure della parte XI sono disegnate sul foglio scritto: sino alla pag. 118 portano un numero, cominciando dal CXLIII che è nella pagina prima: dopo la pagina detta, ora sono numerate, ora no, ora segnate con lettere.

(D) Codice cartaceo in 4.°, acefalo e mutilo: trovato da me nell'Ambrosiana di Milano, segnato N. 191, col titolo messovi posteriormente di *Trattato e vari disegni di Machine per assedi ed operazioni Militari, per mulini, agricoltura et con varie osservazioni.* Comincia con sette figure di scale e trabocchi copiate dal codice Saluzziano: segue uno scorpione; vengono quindi alcune miscellanee già ab antico intruse nel codice e riguardanti la salute pubblica, il commercio, l'agricoltura, con alcune citazioni di Dione e di Columella. Seguono per intiero le figure ed il testo in dialetto sanese, circa i mulini, le macchine, i mantelletti e le scale murali, le quali figure sono mediocremente disegnate a penna e collocate senz'ordine: dove poi l'originale segnava il posto delle figure nel testo con una lettera di richiamo, e questa poi nel disegno non v'era, il copista notò *manca il carratere*, cioè la detta lettera. Il codice è scritto circa l'anno 1550, e da tre note dell'antico possessore pare che avesselo in dono in Padova il 2 febbraio 1576 un Hoffkirchen austriaco barone di Kolmunz dall'amico suo Domenico Franchi (1).

(E) Codice cartaceo in foglio, acefalo e mancante in fine: ha le figure disegnate a penna, e fu copiato nel principio del decimosesto secolo, quindi in età posteriore fu rifatta sovr' altra carta la scrittura a luogo a luogo ove il codice era più frusto. Fu del bibliografo fiorentino Can. Moreni, ed ora è nella biblioteca privata del Re in Torino.

(1) Ecco le tre note in ordine cronologico: *Georgius Willhelmus ab Hoffkirchen liber baro hæc scripsit, Domino Dominico Franci suo amico percharo iucundæ recordationis gratia Patavii Venetor. Anno salutis nostræ MDLXXVI 2 die februarii.* « 1576 2 feb. in Vinetia » Wuolfgango di Hofkirchen libero barone in Kolmunz Austriaco, per ricordo di se, di suo » pugno scrisse ». 1576 *Virtus auro præstantior. Wolfgangus Willhelmus liber baro a Rogendorff scribebat Venetiis* 3 *februarii.*

(F) Codice membranaceo del secolo decimoquinto, per carattere, quantità e qualità dei disegni similissimo al codice Saluzziano sopra notato (A), col quale fu comparato dal colonnello Omodei, che attribuiva l'uno e l'altro a Leonardo. Trovasi ora in Milano presso il libraio Tosi.

(G) Codice cartaceo in foglio, anepigrafo e con qualche mancanza: è scritto in colonna da amanuense, di carattere cancelleresco, circa il fine del decimosesto secolo, e numera 82 foglietti. I disegni sono a penna e seccamente copiati. La dizione è talora variata, e l'ortografia ridotta all'uso italiano del tempo, tolti gl'idiotismi sanesi. Appartenne al principale autore della difesa di Torino nel 1706, Antonio Bertola, il quale segnò sul primo foglio l'anno 1669 che era il vigesimosecondo dell'età sua; ora questo codice fa parte della biblioteca Saluzziana.

(H) Codice nella Magliabechiana di Firenze, segnato n.° 2, classe XVIII, palco V, anonimo, cartaceo, con titolo *Disegni e macchine diverse*, senza testo alcuno; contiene copia di pressochè tutti i disegni che Francesco di Giorgio consegnò nel codice membranaceo (A), concernenti mulini d'ogni specie e quasi tutte le macchine contenute nei libri V, VI ed VIII; vi sono frammisti altri disegni di macchine, quelli però tolti dall'autor nostro costituiscono quasi tre delle quattro parti di detta raccolta.

(K) Codice della biblioteca Saluzziana, copiato in Firenze nell'anno 1833 dal sopraddetto codice Magliabechiano (H), e quindi col titolo stesso.

(I) Codice n.° 590 nella libreria del convento di S. Emmerano in Ratisbona, contenente « Un trattato italiano assai vecchio d'architettura, » nel quale si principia dalla militare, indi si viene al modo di fondar » città e castella, e tempi, e case, e giardini » [1]. Dubitò il Mazzuchelli che potesse essere una copia italiana del trattato di architettura di Antonio Averlino (Filarete) [2]: ma l'inganno suo nacque dal non aver avuti a mano nè i costui codici, nè quelli di Francesco, giacchè l'essere un trattato antico, italiano, ed avere la partizione data dal Maffei, sono cose che non possono convenire che al trattato I del nostro autore.

Di codesto codice I aveva conoscenza Vannoccio Biringuccio [3].

(1) Maffei, *Osservazioni letterarie*, vol. II, pag. 195.

(2) *Scrittori d'Italia*, vol. I, parte II. 1247.

(3) Vedasi l'ultima nota al capo 8 del libro IV di Francecso di Giorgio, ed un'altra nella Memoria V sulle Mine all'anno 1503.

III (A) *Codice architettonico di monumenti antichi di Roma e d'altri luoghi , con appendice di ornamenti e fregi.* Membranaceo in-folio, faciente sèguito e corpo col codice n.° II (A) ora descritto, dal f.° 71 *recto* al f.° 100 ed ultimo. I disegni riconosconsi di mano di Francesco di Giorgio, ed i loro titoli sono dello stesso amanuense che copiò il riunito trattato. L' epoca è quella già segnata pel sopraddetto codice: anzi dal titolo scritto sotto la elevazione di Santo Stefano Rotondo in Roma ricaviamo che questa raccolta è posteriore al pontificato di Nicolò V, che fu papa dal 1447 al 1455, e più strettamente la diremo posteriore all' anno del giubileo 1450, durante il quale furono da questo pontefice ristaurate le sette basiliche (1). Un altro indizio ancora se n'ha allo stesso foglio 84 dove è l'elevazione di un tempio monoptero periptero, col titolo: *attrio Pompei per maggior parte ruinato. Achanto la casa di Monsignor di Siena* (2); ora questo monsignore, ossia arcivescovo o cardinal di Siena, che è tutt' uno, non è altri che Francesco figlio di Laudemia Piccolomini sorella che era di papa Pio II, dal quale fu il nipote sollevato all'archiepiscopato in patria ed alla romana porpora l'anno 1460 (3), e fu legato di Roma, e perciò vi aveva abitazione fissa, quando lo zio morì in Ancona nel 1464 (4). Anche queste indagini vieppiù confermano quanto nella vita di Francesco si è detto, cioè ch' egli soggiornasse in Roma sino al 1467 : e quanto già scritto aveva il Vasari, che l' autor nostro per darsi troppo all' investigazione degli antichi anfiteatri, mise poi manco studio nella scultura; e Cecco stesso nel suo trattato soventi

(1) Al f.° 84 *recto* così è scritto : « Hedifitio ruinato. Le cholonne et circulatione dele » volte di fore, el qual fu ornatissimo. Rafacionollo papa Nichola. Ma molto più lo guastò. » Dicesi S.cto Stefano Ritondo ». Giannozzo Manetti (*Vita Nicolai V apud R. I. S.* vol. III, pars II, col. 931) lo dice ristaurato da questo Pontefice, sotto la direzione (aggiungono le guide di Roma) di L. B. Alberti.

(2) Quest' atrio di Pompeo dovrebb' essere ciò che allora volgarmente dicevasi Satrio, quantunque oscuro edifizio ed incerto esso sia. Vedi Biondo, *Roma instaurata*, lib. II, f.° 31. Tornano a proposito ed a schiarimento le parole di Jacopo Volterrano scrittor di que' tempi (*R. I. S.* vol. XXIII, col. 126). *Habitat Cardinalis Senensis in magnificis aedibus a se constructis, inter pontificiam viam* (via papale) *et Pompeii theatrum, quod nunc Campum Florae vocamus.* E lo stesso dice Gaspare Veronese nel libro II *de gestis Pauli II.*

(3) Ughelli *in Episcopis Senensibus*, col. 578.

(4) Ciacconius, *Vitae Pontificum*, vol. III, col. 210.

mentova gli edifici di Roma, e nella prefazione dice che molto faticò nello studio di Vitruvio, indagandone il senso per via della comparazione del testo cogli antichi ruderi, e che ne' libri suoi molte cose vi sono *dalle fatiche degli antichi con non poca sollecitudine da me ridotte a luce*. Colle quali parole chiaramente allude a questo codice.

Il codice è anepigrafo, ma a tal difetto supplisce la seguente breve prefazione: « Poichè l'antica cictà di roma per li continoui assedioni et » ghuerre comminciò a mancare. E' grandi hedifitii spogliando e diru- » bando et in più parti ruinate in modo che al prexente tucti manchati » sonno. Unde mosso da huno aceso desiderio di volere quelle innouare. » Il che hessendo presso al fine in poco tempo in tucto spente ver- » ranno sì per la vetustà loro edanco per li molti et continoui ghuasta- » torj et pertanto el meglio chedo possuto non con picola fatica inue- » stighando in Roma et fuore molti uari et degni hedifitii ho raccholto. » Pur benchè molto ruinati sieno et la dengnità degli ornamenti loro » poco se ne vede de' quali edifitii qui di socto fondi facce circumfe- » rentie et ornamenti loro secondo il mio debile ingiengnio figurati » saranno ». Quindi dà i disegni del Colosseo. Io però per conciliare la brevità coll'utile che da questo bel codice si può trarre per la topografia comparata dell'antica Roma, noterò qui solo que' monumenti dai quali emergono notizie importanti ed incognite, tralasciando gli altri di minor conto.

« Treato hornatissimo di mactoni arrotati schulto di bellissimi lauorj » in Roma acchanto a sancta Croce in Gieruxalem con gradi et loggie » drento sicchome degli altri [1] ».

« Treato in roma doue connesso la casa Sauelli in luogho decto le » macella de ripa. Tucto di pietre conce parte pulite et parte bozzate » ricinto di cornici con teste schulte nel chiuder degli archi [2] ».

(1) È l'anfiteatro Castrense, il quale non aveva già due soli ordini, come pretese chi ne effigiò un ristauro, ma sibbene tre e tutti corintii: e Pirro Ligorio scrive (vol. R. f.° 151 MS. de' RR. Archivi di Torino) che « a dì nostri era in piedi insino alli tre ordini di co- » lonne di mezzo rilievo......... è stato tagliato a traverso e abbassato per fortificare alla » moderna nella guerra nata nel pontificato di Paolo IV col Re cattolico ». Camillo Orsino, capo allora delle cose militari in Roma, fu quegli che fece il guasto nel 1556.

(2) L'ordine inferiore è dorico, e con pilastri altissimi e bugnati; il superiore corintio,

« Hedifitio anticho vicino ad hughubio decto parlagio facto a ghuixa
» et forma di trehato hornato di ricinte cornici et pilastri. Tucto di
» pietracornia » (1).

« Treato anticho in una cictà disfacta dicta feranto vicina a viterbo
» a miglia cinque posta infra viterbo et montefiasconi hornato et schulto
» d'una pietra simile al pipiringnio. — Fondo et hordine de' membri
» faccia porti et schale del trehato di feranto (2) ».

« Hedifitio grandissimo adequato sopra a uolte chiamato le capocce (3) ».

« Templum pacis (4) ».

« Forma del drento di Sancta Maria Ritonda (5) ».

« Hedifitio presso a Sancto Ghirighoro dicto secte solis (6) ».

ed ha in ogni serraglia d'arco scolpita una testa, come all'anfiteatro di Capua; anche il Ligorio nella citata opera, alla voce POMPEIA, dice che sopra ciascun arco del teatro Pompeiano *erano locati mascheroni di marmo con diverse effigie*, *le quali ora si vedono in Belvedere locate attorno al giardino ec.* Cosa ignota a chi ne fece, pochi anni sono, il ristauro in stampa. Ora queste parti appartengono al teatro di Pompeo, mentre l'ubicazione della casa Savelli non può denotare che il teatro di Marcello, ed ancor più quella delle Macella di ripa che a questo teatro riferivasi sin dal decimo secolo, come da carta edita dal Mabillon. Dunque sarà forza concludere che agli avanzi del teatro pompeiano abbia inavvertentemente cambiato titolo l'autore, dicendolo di Marcello.

(1) Parlagio è nome che davasi in Toscana ne' tempi bassi agli antichi teatri ed anfiteatri, come ampiamente dimostrò il Guazzesi (*Degl'anfiteatri degl'antichi Toscani*); quello di Gubbio è detto Pelagia da Guarnieri Berni nella *Cronaca Eugubina* (*R. I. S.*, vol. XXI. Introduzione). Fu illustrato da Ranghiasci, Poleni e Colucci. Pietra cornia parmi errore per Pietra concia.

(2) La distruzione di Ferento è fissata dagli storici viterbesi circa l'anno 1169. Il suo teatro, disegnato anche dal Ligorio al vol. P. 159, e dato a stampa malamente al solito dal Serlio, può tenersi come cosa inedita.

(3) *Le Capocce*, questo nome davasi in quel secolo alle terme di Tito, come attesta anche il Filarete nel suo trattato d'architettura scritto nell'età stessa, al libro I. Il nostro Cecco poi (f.º 88) ci presenta un disegno intitolato: « Chonserua e hadequamento d'intrauersate » uolte sotto le Capocce » e ciò è una piscina con 28 pilastri inclinati, con rara anomalia, a 45.º sulle pareti.

(4) In pianta già vi è verso il foro segnato il portico delle quattro colonne rinvenuto di nuovo negli ultimi scavi; nel gran nicchione rimpetto al più antico ingresso, è scritto: « In » questo luogho sedeua un gighante di marmo che la testa sua è piei sei et mezzo ». I costui frammenti sono in Campidoglio.

(5) Vi è lo scomparto delle decorazioni in fini marmi, tolti nel 1747, e vi sono disegnati parecchi di que' bronzi che rivestivano le travi del pronao spogliato da Urbano VIII.

(6) È il Settizonio, come fu rappresentato nel 1583 dal Pittoni, e descritto dal Filandro.

« Chasa di chatellina per maggior parte ruinata (1) ».

« Hedifitii in Tiboli vecchio (2) ».

Seguono quattro case del decimoquarto secolo in Roma, con alcune chiese che paiono di sua fantasia.

Il foglio 96 v.° sino a tutto il 98 sono ripieni di elmi, targhe ed attrezzi navali disegnati ed inventati da ornatista assai più che da pittore. Il f.° 99 ed il f. 100 r.° contengono varie ornatissime basi corintie antiche. Finalmente non devo omettere che, al f.° 81 r.°, è disegnato quell'edificio di Perugia, quale il nostro Cecco ne' seguenti trattati, dopo vistine altri due a Civitavecchia ed a Baia, chiamò Camino antico: ma all'età nella quale terminò il codice presente, tale idea non gli si era ancora affacciata alla mente, onde lasciò il disegno senza titolo, ed il foro della volta coprillo capricciosamente con una pina, com'era tradizione a' giorni suoi che la pigna di Belvedere fosse già stata sull'occhio del Panteon (3). Prova novella che nel 1491, nel qual anno Francesco andò a Napoli, già era il nostro codice da lunga mano compiuto affatto.

Di questo codice non conosco alcuna copia.

IV (A). *Codice di macchine di Cecco di Giorgio.* Codice autografo, anepigrafo, cartaceo, esistente nella libreria comunale di Siena, ove, sono pochi anni, fu rinvenuto: numera cento settantadue pagine di disegni, e termina con un trattatello delle misure d'ogni specie presso gli antichi in un capo solo intitolato *Delle misure e del suo vocabolo.* I disegni dimostrano varie maniere di ceppi e di carri per bombarde e passavolanti: il modo di far la mina con polvere: steccaie per fiumi, e spuntoni per ingombrare e chiudere le bocche de' porti: macchine per tirare e per innalzare: briccole e mangani per lanciare giavellotti, sassi e brandoni di fuoco: ponti portatili, galleggianti ed estemporanei:

(1) Pianta di porzione del *Palatium*, che da lungo tempo chiamavasi Casa di Catilina (Anonimo nel Diario del Montfaucon, pag. 294).

(2) Sono varie parti di villa Adriana, ora quasi tutte disfatte. Degli edifizi della città di Tivoli segnati nel codice, ora pochissimi ne rimangono.

(3) Anonimo cit. di Montfaucon, pag. 287. *Pinea œnea quæ fuit coopertorium in foramine Pantheon.*

varie sorta di scale murali: differenti sistemi di travature per tetti: barche munite di bombarde od altre macchine, e con mantelletti e mosse da ruote a palette (1): battipali: pontoni e cavafanghi per vuotar porti, per fondare in acqua, e per estrarre pesi da acque profonde (2): ponti per fabbricare: difizi ossien macine da olio: molini di varie guise meccanici ed idraulici. Termina coll'esposizione di più metodi di quell'arte che chiamavano del misurar colla vista, cioè col quadrante, coll'angolo di 45.°, e coll'ombra proiettata da una elevazione qualunque. All'ultimo foglio è il sopraddetto trattato delle misure antiche, che si riconosce estratto specialmente da Vitruvio, Columella ed Isidoro.

La massima parte di questi disegni già s'incontra nel trattato I, e si hanno ripetuti nel codice regio, del quale parlerò al numero V; perciò, quantunque in nessun luogo del codice indizio v'abbia dell'epoca in cui fu fatto, dalla sola osservazione de' disegni si possono trarre argomenti bastanti per fissarne l'epoca. Osservo infatti che qualche benchè lieve cangiamento, qualche trasposizione d'ordigni che egli qua e là introdusse nelle sue macchine, danno a queste maggiore perfezione che non avessero nel trattato I, e soprattutto le artiglierie che hanno la coda già di molto accorciata, segnano un' epoca meno remota, la quale, dopo minutamente esaminati quei disegni, credo si possa fissare dal 1470 al 1480, osservando ancora che un novello miglioramento,

(1) I meccanici del decimoquinto secolo e del seguente molto s'affaticarono nel disegnar barche mosse da una o due o tre coppie di ruote a palette, alle quali s'imprimeva il movimento per mezzo d' ingranamento più o meno complicato. A noi avvezzi ai moderni bastimenti a vapore fa maraviglia questa analogia quasi perfetta ne' fianchi esterni, ma quegli antichi l'idea loro la tolsero dall'odometro marittimo descritto da Vitruvio al cap. XIV del libro X. Così pure Vitruvio (lib. I, cap. VI) aveva fatta conoscere loro l'eolipila, il vapor della quale adattollo il Filarete (MS. *architettura*, lib. IX) come corrente d'aria a tenere acceso un camino. Conobbero adunque i quattrocentisti quanto v'è di sostanziale nei nostri battelli a vapore, ma non seppero riunirlo.

(2) Questa pratica per pescare od imbarcar pesi, consistente nel caricare una o due barche per abbassarle, e poi vuotarle per innalzarle di nuovo allorchè il peso è attaccato, fu inventata in tempi molto antichi, come riferisce Plinio (*Hist. Nat.* XXXVI, 14) autore letto e studiato assai nei secoli bassi. Con quella del nostro Cecco è comune quella disegnata dal Taccola e dal Santini: più tardi fecela sua anche il Tartaglia nella *Travagliata Invenzione*. Francesco la ritrasse anche in alcuni bassirilievi del palazzo d'Urbino. V. anche L. B. Alberti, lib. X, cap. XII.

consistente in maggior semplicità, trovasi nelle macchine del codice n.° V.

(B) Di questo codice non credo che esista altra copia che quella della biblioteca Saluzziana, fatta nel 1837.

V. (A) *Francisci Georgii Senensis Opusculum de architectura.* L'autografo, che era nella biblioteca d'Urbino, deve essere ora cogli altri codici urbinati nella Vaticana, ma io non avendone altra notizia, descriverò il libro giusta la bellissima copia che conservasi in Torino nella privata biblioteca del Re (1). È questo un bel codice membranaceo, avente nel verso dell'antiporta lo stemma dei Della Rovere duchi d'Urbino con collana del tosone in un riquadro fregiato di ramoscelli di quercia, e dipinto a guazzo a modo de' famosi codici Urbinati Vaticani. Leggesi nel frontispizio :

SERENISSIMO
EMAN · FILIBERTO
ALLOBROGVM · DUCI
GUIDVS · VBALDVS
VRBINI · DUX
HVNC · MACHINAR · LIBR ·
EX · BIBLIOTHECA · SUA
D · D
CIↃ IↃLXIIX

Al foglio 2 leggesi la dedica dell'autore, la quale serve ad un tempo di prefazione e di ragion dell'opera, ed è concepita in modo da far sospettare che in allora Francesco non fosse ancora al soldo del Duca di Urbino : *Io*, dic'egli a Federico, *avendo col mio ingegno* (*e ciò sia detto senza arroganza*) *molte cose ritrovate degnissime di memoria e sconosciute agli altri*, *e di queste volendone far dono a qualche principe: Tu certo mi ti presentasti da anteporre di lunga mano ad ogni altro*,

(1) Il titolo qui sotto riferito potrebbe far credere che fosse l'originale mandato in dono dal Duca d'Urbino : ma sarebbe errore, poichè e lo stemma dei Rovereschi, ed il carattere col quale è scritta la prefazione, e lo stile di due figure ignude nel secondo foglio, tutto accusa la seconda metà del decimosesto secolo. Al titolo di *Libro di macchine* preferisco quello di *Opuscolo d'architettura* datogli dall'autore.

cui degnissimo delle fatiche nostre io giudicassi. Lo loda quindi perchè nelle opere sue di palazzi e di fortezze impiegava di continuo l' opera degli architetti. Ora, non so s'io m'inganni, ma queste parole a me svelano l' uomo che vuol contrarre servitù col principe, anzichè colui che già ne gode gli stipendi: perciò io direi che Cecco presentasse questo libro circa il 1476, o nell' anno seguente, poco prima che Federico lo facesse suo ingegnere. Ad ogni modo avendo questi ottenuta da Sisto IV la dignità ducale nel 1474, ed essendo morto in settembre del 1482, in questo periodo d' anni s'aggira l'età del libro, il quale a Federico Duca è intitolato. Questa è la dedica, nè altro scritto vi è in tutto il codice:

Ad inclytum Principem Federicum Urbinatum Ducem Francisci Georgii Senensis in opusculum de architectura ab ipso pictum atque excogitatum praefatio:

Alexander ille macedo cuius ob res bellicas egregie mirificeque gestas memoriam nulla umquam tempora abolebunt, Illustrissime Princeps, tum ceteris summi ingenii artibus tum Architectura mirum in modum dicitur delectatus, cuius rei et alia comprobantia (1)..... *unt et in primis Dinocrates architectus ea aetate praestantissimus qui cum eo Rege Asiam peragravit, Alexandriamque urbem aegypti praecipuam in Nili hostio ad formam macedonicae clamidis metatus est. Nec immerito vir ille natus Imperio hanc solertis ingenii partem adamavit, sine qua neque urbium oppugnationes nec munitiones castrorum nec plurima alia ad Imperii tutamen hostiumque impugnationem fieri possunt. Caesar quoque Julius Vetruvium architectum in castris aliquandiu habuit, magnaque benivolentia et familiaritate prosecutus est. Sed ne vetera commemorando sim longior, ades tu aetatis nostrae specimen verae antiquitatis exemplum, qui cum ceteras bonas artes tum hanc Architecturae solertiam situ interire non pateris. Ego vero cum complura memoratu dignissima incognitaque aliis meo ipsius ingenio (quod sine arrogantia dictum accipi*

(1) Parmi debbasi leggere *intersunt*. Il codice è fortemente avvampato ne' capipagina e di qui nasce la lacuna; disgrazia comune ad altri codici che erano nella libreria del vecchio palazzo ducale di Torino guasti dall' incendio.

velim) adinvenissem, cuperemque hoc munere Principem aliquem impartire, Tu profecto mihi longe caeteris anteferendus occurristi, quem nostris laboribus dignissimum judicarem. Quid enim convenientius fieri potuit quam tibi hoc opus dicare qui immortalibus tuis rebus gestis Italiam illustrasti, et in magnis artis militaris operibus praestantibusque Palatiis et arcibus condendis architectorum opera utaris assidue? Qui cum ipse ingenio plurimum floreas aliorum ingenia non amare nequeas. Itaque laeto animo hoc munusculum accipias imitatus Artaxersem illum Persiae nobilissimum regem qui etiam aquam cavis manibus haustam a porrigente Agricola benigne suscepit: quippe hominis studium animique fidem magis quam opus ipsum aestimandum censebat. Illud meo iure videor posse polliceri multa futura hic, quae D.ni tuae et conducant non modicum, eamque plurimum sint oblectatura. Sed advertendum non omnia quae in hoc codice continentur adamussim potuisse graphidis ratione declarari, complurima nam potius in ipsa mente et ingenio quam pictura et delineationibus valeant patefieri. Praeterea in opere ipso quaedam eveniunt quae numquam sunt ab artifice cogitata; quare longa rerum experientia et lectione diutina ac praecipue agili ingenio architectus praeditus esse oportet, ne ad ea quae impremeditata contingunt imparati offendantur.

Conta il codice, oltre l'antiporta, ottanta fogli di disegni, seguiti da nove fogli in bianco: conserva la sua antica legatura di velluto verde, ed è dorato in fil di pagina. I disegni sono alla rinfusa, cioè non riuniti per materie speciali, colpa forse del legatore; la maggior parte di essi è tolta dal trattato I, e dal codice di macchine descritto all'articolo IV: vi sono però miglioramenti e semplificazioni. Vi sono macchine per alzar pesi, ed argani per muoverli orizzontalmente, con varii sistemi di complicate leve per allogar colonne: spuntoni per proibire l'entrata ne' porti: cavalletti e ceppi di artiglierie: mantelletti piramidali e conici: briccole, trabocchi e mangani: arieti (1): burbere: molini mossi da

(1) L'ariete non fu così tosto abbandonato dopo l'uso delle artiglierie, come si dice. Usavasi come stromento di poca spesa, e contro le vecchie e deboli fortificazioni: usollo nel 1525 il marchese di Pescara per abbattere il recinto del parco di Pavia ove alloggiava il re Francesco I.o: ma ciò lo fece onde, non sentendo rumore, i Francesi non se ne addassero.

acqua, da stanghe e da animali: ponti ambulatorii e scale murali: il modo di condurre ed innalzare le acque: il modo di scaricar le navi, di sconnetterle, di muoverle con ruote a palette, di forarle con puntoni ferrati: forconi, forbicioni, trapani ed ordigni a vite per rompere le inferriate: le difese morte di un campo, come triboli, carbonaie, tavole chiovate, cavalletti a forconi, e caviglie puntute di ferro: ponti di barche, tavoloni e botti, catene di ponti e cavafanghi, e barconi per estrarre pesi sprofondati: un castello d'orologio: alcuni scafandri: il modo di fare la mina con polvere: parecchie incavallature di tetti: cinque piante di fortezze circolari, due rombe, ed una che è un poligono di otto lati.

Ignoro se il codice autografo di Cecco sia ora nella Vaticana, o se si trovi tra i pochi rimasti in Urbino. La sin qui descritta è la copia che è nella biblioteca del Re in Torino.

(B) Un'altra copia avevala il conte Fernandez de Velasco governatore dello stato di Milano pel Re di Spagna nel penultimo lustro del decimosesto secolo: era fatta di mano di Gabriele Busca milanese uno dei più celebrati ingegneri militari de' tempi suoi, ed allora agli stipendi del duca Carlo Emanuele I di Savoia, e fu comunicata nel Belgio a Giusto Lipsio perchè ne avesse lumi sulle macchine antiche (1), e questi dal codice estrasse i disegni di sei mangani, di una briccola ossia trabocco, e di una balista, e l'inserì nel suo *Poliorceticon* con queste parole (2): *Sequentes figuras, Gabriel Buschius delineavit effinxitque ex veteri libro, qui Urbinatium Ducis, nunc Allobrogum est. Curavit et benigne submisit incomparabilis heros Joannes Velascius, Comes Stab. P. P. Castellae, Gubernator ditionis Mediolanensis, idemque per Italiam regiae militiae supremus praefectus.* Nel che si vede che per l'epigrafe in fronte al codice ingannossi quell'erudito, credendo originale la copia dei duchi di Savoia. Il disegno di uno di questi mangani (che è nel codice Regio al f.° 11,

(1) Al n.° 267 del *Musæum Lipsianum* (in calce alla *Bibl. Petaviana et Mansartiana.* La Haye 1722) è registrata tra le carte del Lipsio una lettera del Busca al signor G. B. Sacco: era questi segretario del Velasco, ed è probabile che per mezzo suo comunicasse il Busca al Lipsio le occorrenti notizie del codice.

(2) Anversa 1599, lib. III, pag. 139, 40, 41 e 42. Queste macchine sono nel codice regio ai f.i 54, 48, 57, 10, 72, 33, 33 e 11.

r.°) fu dalla stampa del Lipsio riprodotto dal Marin [1], e quello al f.° 10 v.° fu, pure dal Lipsio, dato recentemente dal sig. Dufour [2].

(C) Una terza copia se ne conserva in Torino nella biblioteca Saluzziana , ed è tratta dal codice Regio torinese.

VI. (A) *Trattato di Architettura civile e militare.* Codice cartaceo autografo anepigrafo esistente nella libreria comunale di Siena , e contenente il trattato II (come ho detto al n.° II) in settantatre fogli , de' quali il 58 v.°, 71 v.° e 72 intiero sono bianchi. Che sia scritto di mano di Francesco di Giorgio è fatto sicuro dal paragone di altre scritture. Comprollo l'abate Ciaccheri per la libreria di Siena , ove tuttora si custodisce. A quali persone avesse prima appartenuto è ignoto , non essendovene lungo lo scritto indizio alcuno , se non che di quattro frasi in altrettanti luoghi , in lingua e caratteri rabbinici che sanno di nulla e nulla c'insegnano, come pure a caso fuvvi inserita in principio una brevissima cronichetta di fatti accaduti in Toscana dal 1251 al 1363 tutti notissimi, e scritta da un uomo di Siena in suo dialetto. In fine al codice vi sono tre postille concernenti la persona del nostro autore, la prima delle quali segnata collo scritto *Bibliothecae S. Salvatoris Bononiae* riconoscesi del celebre abate Trombelli , la terza è del sanese bibliotecario Ciaccheri , ed amendue dicono essere questo libro opera di Cecco di Giorgio, mentrechè la postilla seconda che è di mano di monsignor Bottari il nega, come già avevalo altrove negato in istampa [3], partendo dalla premessa che essendo il nostro Francesco autore del palazzo d'Urbino , non avrebbe al certo tralasciato di farne menzione nel suo trattato : ma di ciò non essendovene anzi pur parola , conchiude essere argomento inconcusso per aggiudicare a tutt'altri che a Francesco la manoscritta opera : il qual sillogismo ed è difettoso in sè, ed insussistente dopo che nella vita dell'autore ho dimostrato che quel pa-

(1) *Historia de la milicia Española.* Madrid 1776, vol. I, cap. *III.*

(2) *Mémoire sur l'artillerie des anciens et sur celle du moyen age, par G. H. Dufour.* Ginevra 1840, pag. 92, fig. 16.

(3) Nella edizione del Vasari ch'egli procurò in Roma, in una nota ch'esser doveva in calce alla vita di Francesco di Giorgio, e trascorse per isbaglio in quella di Benozzo Gozzoli. Inavvertenza alla quale non sempre si è badato nelle posteriori edizioni.

lazzo non solo non è suo, ma che anzi se ne conosce con certezza l'architetto. Ora però non v'ha più dubbio circa l'autore del manoscritto, tante ne sono le prove: della qual cosa principal lode si deve a Vincenzo Corazza, uomo quanto erudito altrettanto modesto, e che primo di tutti conferendo alcuni squarci di antichi autori col nostro codice, ed esaminando e comparando specialmente quanto vi si dice de' camini degli antichi, ne mise in piena luce l'autore.

Paragonando il codice di Siena (che io chiamo trattato II), col codice Saluzziano, ossia trattato I, ne risultano le seguenti differenze. Nel trattato II, la lingua, sanese sempre, è migliorata, e più facile lo stile e più corrente: vi si vede il frutto dell'accurata lettura de' libri che in molta copia capitavano all'autore per la ricca biblioteca d'Urbino, poichè in essi non solo trovò ed adottò parecchie idee circa la formazione della materia giusta la filosofia del tempo, cioè di Aristotile e suoi commentatori, ma dalle migliori opere attinse un più lucido ordine d'idee, una più serrata maniera d'esporle: accennò pur anche parecchie cose riguardanti la vita sua artistica; le materie tutte le riordinò in ben differente e miglior guisa che non fossero nel I trattato, togliendone le tante ripetizioni: fu più parco nel ragionare delle macchine, e di quelle tutte che aveva altrove a lungo esposte, qui ne fece una giusta scelta: tralasciò intieramente quanto aveva detto delle qualità e delle astuzie del capitano di guerra, de' fuochi lavorati, delle acque soporifere e del fuoco greco (1), e pur anche la spiegazione delle antiche macchine militari, a ciò indotto, cred'io, dacchè per l'incremento delle artiglierie cessava ogni giorno l'utilità e per conseguenza anche l'uso di quelle. Spiacemi però (nè so perchè il facesse, se non fu per amor di brevità) che ne abbia tolti anche i varii modi di fare ripari e bastite, piantare e dirizzar le bombarde, e coprirle coi mantelletti e coi gabbioni: forse che questa parte dell'arte della guerra pel migliorarsi ed ingrandirsi che rapidamente faceva, già tale la vedeva egli da non

(1) Quanto riguarda le astuzie di guerra, ed il modo di comporre fumi ed acque letali, Francesco lo aveva nel trattato I inserito, volgarizzandolo dal latino del Taccola o del Santini: ma sul cader del secolo avrà compreso essere quegli avvertimenti inopportuni per troppa semplicità.

poter rimanere costretta in un breve capitolo, e già voler da sè sola un volume intiero: forse anche qualche cosa ne scrisse che, latente in mani private, a mia notizia non è pervenuta. Avrei anche desiderato che non avesse tacciuto delle varie specie delle volte, assai bene figurate e descritte nel codice membranaceo al n.° II.

Mancano a questo codice sanese i disegni d'ogni cosa, che a ciò non suppliscono le poche figure segnatevi sparsamente: e poichè ad ogni dichiarazione o spiegazione va unito un richiamo, forza è supporre che i disegni ei li abbia fatti in un codice a parte: e pensando che Francesco visse in patria gli ultimi anni di vita sua, così i disegni suoi saranno capitati in mano ad un qualche suo concittadino, e forse particolarmente di codesto codice figurato intese Ignazio Danti (1), quando disse di avere avuti in dono *alcuni stupendi disegni* di Francesco di Giorgio da Oreste Vannocci sanese, architetto del duca di Mantova, giovinetto che era di bellissime speranze troppo presto da morte fallate.

Non mi tratterrò a stendere una minuta esamina di questo codice, potendosi già riscontrare presso il Della-Valle (2), e d'altronde non molte essendo le differenze che corrono fra questo trattato ed il III, che ora esce alla luce: ma per darne saggio e dimostrare ad un tempo quali sieno le correzioni dall'autore in ultimo fatte, soprattutto in ciò che concerne la dizione, ne trascriverò qui intiera la prefazione che comprende anche la divisione dell'opera.

« Scrive Eupompo di Macedonia egregio mathematico nissuna arte » perfectamente neli homini essare determinava senza aritmethica et geo» metria. Similmente non solo da lui ma da molti altri eccellenti non » meno necessaria era stimata l'arte del disegno a qualunque operativa » scientia che le prenominate. Questo medesimo giudicando Apelle et » Melantio experti mathematici et solerti pictori et di grande autorità » in Sicione et per tutta la Grecia instituirono che li padri di famiglia » a li figlioli loro et posteri fessero imparare l'arte antigrafica : Et » conosciuta doppo breve tempo la utilità sua et la nobilità di molte

(1) La *Prospettiva* di Vignola, coi commenti, pag. 72.
(2) *Lettere Sanesi*, vol. III, pag. 106-9.

» scientie de le quali presuppone la notitia fu in modo celebrata che
» sì come ne scrive Plinio nel primo grado de le liberali era reputata.
» nè permettevano che a servi fusse insegniata. Et benchè a' dì nostri
» sia riputata vile et inferiore a molte altre mechaniche niente di meno
» chi considerasse quanto sia utile et necessaria in ogni cosa humana
» sì nella inventione sì in possere explicare li concepti sì nel'operare
» sì all'arte militare: dall'altra parte geometria aritmethica perspectiva
» a questa essare affine facilmente giudicaria essa essare uno mezzo
» necessario in ogni cognizione et opera delle cose factibili con dritta
» ragione. Onde per questo et non senza ragione ne le menti de li
» virtuosi insurge maraviglia quale sia la cagione che tanto tempo sia
» stata ascosa et totalmente persa et parimente ignota la forza de li
» vocabuli usati per li auctori che de la pictura et architectura parte
» de l'antigrafica hanno a noi lassati i libri: maxime essendo in questo
» tempo stati più homini da la natura dotati di subtilissimi ingiegni:
» Alcuni affermano essare stati li influxi celesti per li quali in alcuna
» età sonno al mondo li homini inclinati ad uno exercitio in alcuna
» altra in altro. Ma io lassando questa alta consideratione la quale è
» sopra a le forze mie cognosco di questo essare stata un altra concur-
» rente a questo effecto non obstando a la prima. Et questa è che cer-
» tamente non si può negare per tucto questo tempo overo almeno
» per la maggior parte la cura et sollicitudine et manifesta frenesia
» humana essersi data alla cupidità et avaritia et abandonato le virtù:
» et se alcuna scientia se è messa in uso questa solo a fine di ricchezze
» o di guadagnio è stata frequentata: in questo vitio maximamente
» sonno incorsi li principi et potentati a chui si aspecta retribuire al-
» meno mediocremente quelli ingegni li quali occupano la vita loro in
» questo exercitio: la donde ne segue chome più volte ogni giorno ne
» le altre opere si vede la experientia che questi che a simili studii
» hanno dato opera benchè universali et di perspicace ingegno o per
» natura o per frequente meditazione non hanno possuto con auctorità
» loro possedere tanto che in fine la vita loro non sia stata miserrima:
» del quale effecto ne segue la disperatione di qualunque in simili
» exercitii volesse exercitarsi. Questa medesima ragione me lungo tempo

» ha tenuto dubio et pendulo: maxime cognoscendo essere conforme a
» la prima de li influxi celesti cioè particolarmente a le influentie di
» Mercurio signore di quelli che ne le arti prenominate sonno acti ad
» venire excellenti; perochè essendo chosì non mi determinavo a quello
» che la natura me inclinava: ma più volte mosso da la ragione fui
» per exercitarmi in qualche più vile et mechanica arte sperando per
» quella con minore peso di animo se non di corpo potere supplire
» alle necessità del victo mio: nè etiamdio sapevo detestare questi re-
» genti perchè forse di questa exigua rectributione loro non ne era causa
» tanto la cupidità quanto la predicta influentia, bene certamente li
» haria laudato assai quando contro questa influentia per la debita
» ragione avesse facto resistentia. Così stando in questa ambiguità per-
» chè è cosa difficillima resistare a le inclinactioni naturali, quelle
» deliberai seguire. Et desiderando in l'arte del disegnio et dell'archi-
» tectura venire a qualche vera et fondata cognictione: feci fermo pro-
» posito di non perdonare a fatigha alcuna la quale io vedevo necessaria
» per pervenire a questo fine. Perocchè li auctori che in questa arte
» maxime de architectura hanno scritto da una parte hanno lassate le
» opere incomplete: overo solo hanno tractato d'una parte dell'arte non
» facendo mentione del residuo. dall'altra hanno usato vocabuli che per
» le ragioni antedicte sono totalmente ignoti: et apresso questo hanno
» dati exempii di molti edifizii li quali già molti anni sonno stati in
» ruina. Unde me è stato necessario per molte circumstantie et per
» considerare le opere de li antichi romani et greci scrittori: concor-
» dando el significato col segno retrovare quasi chome de novo la forza
» del parlare di più antichi auctori, maximamente di Vetruvio: la qual
» chosa per forza di gramaticha greca et latina non è stato mai possi-
» bile venir ad fine: benchè più peritissimi ingegni nell'una et nell'altra
» lingua in questo se sieno affatigati da me et dal Signore mio inducti (1).
» Et certamente a me pareva chosa imperfecta et inepta ad quietare
» le menti de li intelligenti seguire le opere senza ragione regulata et

(1) Queste parole non le conobbe il Poleni. Si paragoni questo prologo con quello stampato a capo al Trattato.

» autenticha auctorità; et in quella parte che per li antichi a noi è
» rimasa insegnata non mi parue possere seguire più valida auctorità
» che quella di Vetruvio: maxime avendo io guardato li dicti scripti
» con quelle poche di reliquie delli antiqui edificii et sculpture che per
» Italia sono rimase: de le quali io stimo havere visto et considerato
» la maggior parte.

» Et perchè io cognosco che molto siamo tenuti et doviamo rendere
» gratie a quelli che nelle arti et scientie non solo ci hanno lassato
» per fatigha loro la verità discussa, ma etiamdio a quelli che ne hanno
» mosso le questioni di alcune subtilità et secreti perchè sonno stati
» principio per lo quale noi siamo venuti a la vera notitia, come af-
» ferma Aristotile nella sua Meta.[ca] et non meno debbono esser biasimati
» quelli che per le vigilie et fatighe de li altri desiderano acquistare
» fama e gloria: per questo non volendo cadere nel vitio de la ingra-
» titudine nè ancora ornarmi de li vestimenti altrui chome molti già
» hanno usurpato le opere di altri et attribuitosi il nome del quale il
» vero compositore solo era degno: de li quali in una fabula Esopo fa
» mentione: dicendo che la cornacchia volatile astuto ornato di penne
» del pavone elevandosi in superbia infine rimase con gran vituperio:
» per questo dicho che nessuno si persuada che tutto quello che in
» questa mia operetta si contiene vogli sia reputato di mia invenzione,
» perchè molte cose io a mio proposito ho tracto di più autentici libri:
» et spetialmente da Vetruvio maxime nelle proportioni de le colonne
» base et capitelli cornici et altre proportioni di tempi et palazi: et
» brevemente del 5.° et 6.° tractato le regule le quali io porrò sonno
» delle fatighe de li antichi non con pocha sollicitudine da me riducte
» a luce: ma le forme varie et figure di tempi et chase insieme con
» tutti li altri tractati sonno del mio debile ingiegno inventioni: ne le
» quali se alcuna chosa sarà che a' lettori non piacesse imputato sia a
» le mie picciole forze: et se alcuna parte vi fusse la quale porgiesse
» piacere o ancho utilità quello solo veramente sia ringratiato dal quale
» sonno tutte le gratie et tutti li beni procedano: et da me solo sia
» acceptata questa buona dispositione di voluntà per la quale molte
» chose di assai diletto et utile seranno a ciascuno manifeste: le quali

» per molte età occulte: et al presente sonno: avvengha che a molti
» para da qualche breve tempo in qua si sia ritrovata la architectura:
» perochè senza arrogantia et suspitione di debita reprensione si può
» dire che tutti li edifitii moderni sieno pieni di errori et di parti senza
» la sua debita proportione et simetria: Non dubito punto che da molti
» ignoranti et presontuosi sarò ripreso perchè non è possibile a ogni
» homo satisfare: essendo tante sententie diverse quanti homini: ma
» io non avendo di questo molestia solo questo merito de le fatighe
» mie aspetto che da qualche intelligente in alcuna parte mi sarà ren-
» dute grazie se non chome determinatore almeno chome motore de li
» altri ingegni più sublimi et virtuosi: et perchè è approvata sententia
» di tutti li platonici et peripatetici la divisione di qualunche tutto in
» le sue parti essare una de le principali vie per le quali a notitia de
» la chosa ignota si perviene. Onde non deviando da la predetta verità
» affermo l'arte et scientia della architectura (della quale secondo la
» forza del mio debile ingiegnio intendo tractare) sufficientemente di-
» vidersi in sette tractati principali. In lo primo si determinarà di al-
» cune proprietà generali a ciascuno delli altri 6 particolari seguendo
» la sententia d'Aristotile nella sua phisica dove insegnia che dalle cose
» universali in le singulari nelle scientie bisogna procedere. In lo se-
» condo delle aderenti parti delle città et castella: in lo terzo della
» edificatione et supplemento de li porti marittimi: in lo quarto di
» più ingegnose forme defensive et offensive delle roche et fortezze:
» in lo quinto delle convenienti et ornate parti delli Sacri tempi; in
» lo sesto delle congrue et commode abitationi de li palazi et case;
» in lo settimo et ultimo di alcuna ingegnosa macchina et instromento
» chosì offensivo per la arte militare, chome chommode per lo victo
» dell'omo si tractarà ».

I primi quattro libri formano la prima parte che estendesi a tutto il f.° 42 r.°, ove comincia la parte seconda che tratta meramente dei templi sacri, comprende cioè il solo libro quinto, dal foglio 42 v.° al 56 r.°: al 56 v.° incomincia la terza parte ed ultima nella quale sono i libri sesto e settimo. Che questo codice sia di epoca posteriore al trattato I dissopra esaminato, chiaramente risulta dalla sola lettura (anche

qualora mancassero i validissimi argomenti che pur vi sono), la quale ne fa vedere essere questo lavoro di un uomo che meglio pensa e meglio scrive, perchè più cose ha vedute e fatte: ma v'è di più, che in questo è frequente la menzione del suo patrono Federigo di Montefeltro e di tanti luoghi dello stato d'Urbino nel trattato I non mentovati, perchè egli allora poco o nulla ancor li conosceva; bensì vi sono le stesse indicazioni circa le antichità di Roma, di Tivoli, di Ferento, di Gubbio, poichè tali materiali da lui già erano stati riuniti da lunghi anni e consegnati nel codice architettonico de'monumenti, e già sen'era valso nello scrivere il trattato I. Vi fu questione, se questi libri egli li scrivesse quando era al soldo di Federigo (intendo di questi che qui esaminansi, poichè la tela e la partizione dell'opera già disposte le aveva in gioventù), o dopo la morte sua, ma è chiaro che fu dopo, poichè egli in molti luoghi dice che Federigo *fu eccellente sopra tutti li altri capitani dal tempo de'Romani in qua*, ed altrove che *veramente signore si poteva appellare perocchè parimenti li animi come li loci dominava*, insomma di lui sempre parlando come di persona che fu, non come di vivente, anzi codesto suo trattato ei lo scrisse, o a dir meglio il rifece, sicuramente dopo il 1491 che è l'anno della sua gita a Napoli, poichè vi fa menzione de' ruderi di Baia e circa il lago d'Averno, e di avanzi veduti in una selva presso Aquino, mentre di tutte queste cose (siccome da lui non conosciute allora) non aveva parlato nel trattato I: e possiamo aggiungere che lo scrisse in patria, poichè dopo ritrattosi dagli stipendi d'Urbino, brevi furono le sue escursioni da Siena. Che poi questo sia l'autografo, lo manifesta il carattere che è il suo, e le frequenti cassature e correzioni, che d'altri non possono essere che dell'autore.

Poichè questo trattato fu dal nostro Cecco scritto quando era già salito in grande e bella fama, così ebbe maggior rinomo, e le copie trattene io le credo assai più numerose che non quelle del trattato I. Pure, molto discernimento ed acume ci vuole a distinguerle, non avendole io sott'occhio, da quelle ricavate dal codice Magliabechiano che è il trattato III, correndo tra questi due non grandi differenze, per tal modo che per una semplice indicazione od un appunto incerto, non si può chiarire di quale dei due trattati sia questione.

(B, C) Primi di tutti sono i due codici (antichi a quanto pare) dei quali scrive il P. Trombelli in lettera del 17 aprile 1764 al P. Nini suo correligioso in Siena, ed esistente inedita in quella biblioteca pubblica. « Mi dicono che ve ne sia due simili, uno nella libreria del fu » doge Foscarini, l'altro in Firenze; ma se non ho inteso male, tutti » e due sono mancanti, e credo anche di molto. Tale notizia l'ebbi da » un tal signor Vincenzo Corazza intendentissimo di architettura ». E questi due codici io qui li registro sulla fede del Corazza, quantunque non sia abbastanza chiara la provenienza loro, cioè se dal codice sanese o dal Magliabechiano, perchè quello che appartenne al Foscarini è probabile che già fosse dello Scamozzi, come di colui che viveva in Venezia, e quello di Firenze è forse il Magliabechiano del quale si parlerà dopo.

(D) Pietro Antonio Micheli, botanico e geologo rinomatissimo, avendo avuto l'autografo da Siena, ne fece copiare la prima parte (non la sesta, come per equivoco scrisse il Targioni [1]), quella cioè che tratta dei materiali delle fabbriche.

(E) Una copia ne fu estratta dal codice trombelliano, ora sanese, dall'abate Giuseppe Ciaccheri, e collazionata col manoscritto dallo stesso Corazza e dal dottore Leonardo De Vegni [2].

(F) Un'altra copia doveva pure trovarsi in Lesina di Dalmazia presso quel vescovo monsignor Stratico, risultando da lettera (edita dal professore Del Rosso) ch'ei scrisse agli amici di Toscana, come avesse in animo di fare questo trattato di pubblica ragione; e ciò verso la metà del secolo scorso.

(G) Nel 1798 il fiorentino prof. di architettura Giuseppe Del Rosso avendo avuto facilità del codice di Siena in casa propria, ne trasse copia giusta l'originale ortografia per mezzo d'un amico suo, e poi lo trascrisse nella ortografia moderna [3].

(H) L'ultima copia ch'io conosca è quella della biblioteca Saluzziana, scritta in Siena nel 1838.

(1) *Viaggi in Toscana*. Seconda edizione, vol. IV, pag. 39.

(2) *Lettere Sanesi*, vol. III, pag. 95.

(3) *Lettere Antellane* sopra le opere e gli scritti di Francesco di Giorgio Martini. Roma 1822, lettera I.

Dell'autografo stesso nella vecchia sua ortografia si hanno lunghi estratti nelle lettere sanesi del Della Valle. Aggiungo, che appena il codice ritornò, a così dire, da mani straniere in patria, e ne fu certo l'autore, venne visitato da parecchi dotti uomini, fra i quali piacemi citare Ennio Quirino Visconti che ne trasse alcune note (1), l'abate Giovanni Andres (2) ed il colonnello Omodei (3), al quale molto avrebbe giovato per la storia che proponevasi di scrivere dell'artiglieria italiana, se il suo nobilissimo pensiero non fosse stato tronco da immatura morte.

VII. (A) *Trattato di architettura civile e militare*, codice cartaceo anepigrafo, esistente in Firenze nella Magliabechiana, classe XVII. 31, tra gli Strozziani n.° 1367. Fu rinvenuto dal bibliotecario abate Vincenzo Follini ripassando, or sono vent'anni, e classificando quella ricchissima raccolta. Il manoscritto essendo anepigrafo, poteva nascere esitazione circa l'autor suo; però il Del Rosso che già ben conosceva il codice di Siena (4), tosto lo ravvisò per l'ultimo e più compiuto trattato del nostro Francesco: e questo chiameremo trattato III.

Io non mi attento a decidere se codesto codice sia scritto di mano dell'autore: la rassomiglianza che corre tra i caratteri di questo e del codice sanese è grandissima per certo, ma non tale da darne certezza assoluta: correzioni non vi s'incontrano, non di rado però vi sono cassate parole ripetute: vi si vedono lasciate, in principio d'ogni capo e libro, quattro o cinque righe in ritirata per far luogo ad una iniziale grande ed ornata, indizio di copia pulita e per essere presentata: vero è però che se v'è lo spazio, l'iniziale non fu fatta mai. Il copista (e ciò dico, per chi lo tenesse copia) era certamente sanese (5). Sono inserite lungo il testo le opportune figure, e tutte senza alcun dubbio di mano dell'autore, troppo facile essendo il conoscere in tali cose la mano dell'inventore da quella del copista: i disegni sono tracciati dapprima

(1) Presso Fea. Note alle lettere di Winckelmann (*Opere*. Roma, vol. III).

(2) *Cartas familiares del viage que hizo a varias ciudades de Italia.* Madrid 1791, vol. I.

(3) *Dell'origine della polvere da guerra* (*Atti dell'accademia di Torino*, vol. XXXIX).

(4) *Lettera Antellana I.* Il codice ha infatti scritto d'antica mano sul primo foglio *Libro d'architettura con figure d'incerto autore.*

(5) Lo dimostrano i soliti idiotismi di quel dialetto e della sua pronuncia, come *Essare*, *Quociare*, *Vollare (Volgere)*, *qale*, *qui (quale*, *cui)*, *possere*, *posseva*, ed altri molti.

con uno stile ovvero punta (come allora usava, invece del lapis), e poi esattamente ripassati con inchiostro, ora fatto rosseggiante per la vecchiezza: la prospettiva non vi è sempre esatta, ma hanno ciò non ostante una tale chiarezza tutta loro propria.

I fogli sono alti 0,436, larghi 0,292. Precedono quattro fogli bianchi, poi comincia al f.° 1 *recto* la numerazione: il formato è il solito dei codici di quella grandezza, cioè il foglio piegato in due. Segue il trattato sino al f.° 102.

Dal foglio 103 al 192 è inserita una italiana volgarizzazione di Vitruvio, la quale per essere contenuta tra il testo anzidetto ed il codice di disegni che vien dopo, ambedue opere certe di Francesco di Giorgio, e cucite nella stessa antica legatura in assicelle, parve al professore Del Rosso poter essere lavoro dello stesso autore. Io sono di differente opinione. Dello stile del traduttore (che chiunque sia non è nè più colto, nè più barbaro del Cesariano, del Durantino, del Caporali) può il lettore dar giudizio dal presente squarcio del capo I del libro I. « L'architetura » consisthe in due chose in frabicha e razocinatio *La frabicha* è chonti- » nuato pensiero circha aluso col quale pensiero e huopera a proposito » della formatione fassi di materia diciaschuna generatione *Ratiocinatio* » è demostrare e desprichare lechose inanzi che fabrichate sono chon » propositione di sotilita e ragione. Per tanto agli architeti che senza » letera chontendano di quele chose che chole mani fusero exercitati » hotenere non posano fare che per la loro fatiga abino aultorità choloro » che nella ragione e nelle letere si sono chonfidati hombra e non efetto » auere seguitato paiano. Ma quelli che fusero per perdere luna di » queste due meglio sarebe auere laultorità. Nientedimeno cholui che » uole auere ordine desere chiamato architetto sapi due chose a lui » esere grandemente necesarie ingienio e dotrina perchè lo ingienio » senza dotrina holla dotrina senza ingienio lartefice perfetto far non » puo. E per tanto ec. » (1). La lingua dimostra che il volgarizzatore è

(1) Da qual codice sia ricavato questo volgarizzamento, io non saprei dire: ben doveva desso esser mutilo, poichè il traduttore non riporta nè la dedica ad Augusto, nè la perorazione in calce al libro decimo: mancanvi pure qua e là parecchi periodi, tra i quali il primo del riferito squarcio. Pochissime sono le figure, e di nessun conto.

toscano sì, ma non sanese: io lo direi fiorentino. Il carattere poi, di pessima forma, è lontanissimo da quello di Francesco di Giorgio, benchè spiri l'epoca della seconda metà del decimoquinto secolo. Ciò mi porta a conchiudere che questa traduzione non sia sua. Pure, mi rimane un pensiero, ed è, che fosse posseduta da lui, e se ne valesse ne' suoi scritti per le frequentissime citazioni di Vitruvio: e chi ne volesse prova, se l'abbia in queste righe che io traggo dal principio del libro I del primo suo trattato (codice Saluzziano membranaceo f.° 10 *verso*) « In » prima he dassapere due chose hessare grande mente neciessarie fra- » bicha e raciocinatio. La frabicha eccircha all'uxo e pensiero dellopare. » Raciocinatio he demostrare le chose innanzi che fabrichate sieno chon » proportionata ragione.... All'architetto ingiengnio e dottrina allui bi- » xongnia senza per che lo ingiengnio senza dottrina ho la dottrina senza » ingiengnio l'artefice perfetto far non puo. E per tanto ec. ». Ora, chi non vede che le vitruviane parole portate dal nostro Francesco le stesse sono che leggonsi nel codice Magliabechiano? Le stesse per certo: solo corre la differenza de' dialetti, sanese nell'uno, fiorentino nell'altro. Ecco adunque una nuova versione di Vitruvio, fatta circa l'anno 1450, e quindi antichissima fra tutte, da aggiungersi ai cataloghi dell'eruditissimo Poleni e del Marini (1).

A ciò si aggiunga che la carta, sulla quale è scritta questa versione, è d'altra fabbrica di quella de' due codici di Francesco formanti il volume Magliabechiano, essendo costantemente marchiata della foglia a tre pizzi, mentre i fogli degli altri due codici portano l'impronta della scala in un ovale sormontata dalla stella, salvo due soli che hanno la bilancia in un cerchio. Da tutto ciò io conchiudo che la versione vitruviana sia

(1) Il più antico tra i traduttori italiani di Vitruvio tiensi sinora Giovanni Norchiati fiorito circa il 1550. E poichè cade discorso dell'autor latino dirò di alcuni che scrissero circa esso comenti od altro, e non furono noti al Poleni, epperciò nemmeno ai commentatori che venner dopo. Sono, Benedetto Ala, che su Vitruvio scrisse annotazioni ed inviolle a M.or Daniello Barbaro: Galeazzo Alessi celebre architetto perugino: l'illustre ingegnere Francesco Paciotti da Urbino: Luca Contile, e fors'anche un Venceslao Boiani. Non parlo dei comenti de' quali dallo Zanini Viola, scrittore non critico, è fatto autore Bramante. Un' italiana versione di Vitruvio è del secolo XVI, ignota al Poleni ed al Marini, è quella della biblioteca reale di Parigi (Marsand, *MSS. italiani*, vol. I, n.° 89).

stata legata e numerata colla paginatura dei due codici del nostro autore, per ciò solo che da lui proveniva il quale l'aveva posseduta. Ma del codice Magliabechiano, siccome di quello che nella stampa sarà a luogo a luogo annotato, ciò basti, e passiamo alle sue copie.

Se il codice Magliabechiano non è autografo (poichè io non oso asserirlo, nè negarlo), ne ha però il valore, poichè di Francesco sono i disegni, quindi il testo, se non fu scritto di mano sua, fu però da lui rivisto: come ne sono prova alcune parole qua e là sparse concernenti l'autore e la patria sua, e mancanti al codice sanese, le quali per conseguenza da altri che da Francesco non potevano essere introdotte; e questo codice è con ogni probabilità quello stesso del quale, in uno col corpo dei disegni che gli va unito, pare che accenni il Vasari colle parole: « disegnò anche alcuni libri tutti pieni di così fatti » istrumenti (di guerra), il miglior de' quali ha il signor duca Cosimo » de' Medici fra le sue cose più care [1] ». Accennò il prof. Del Rosso nella lettera quarta Antellana, come probabile, che questo libro avesselo Cosimo portato nella sua biblioteca dallo spoglio di Siena, ed io aggiungo che la probabilità acquista maggior grado di certezza osservando che la presa di Siena pel Duca essendo accaduta nel 1557, il Vasari che de' libri di disegni non aveva pur fatto parola nella edizione principe che è del 1550, ne scrisse poi il citato passo nella Giuntina del 1568, che è la seconda.

(B) Un'altra copia fu in potere, od almeno andò per le mani di monsignor Daniele Barbaro patriarca d'Aquileia, celebre letterato ed artista, il quale ne' suoi comenti a Vitruvio dà dal nostro codice la descrizione e le figure de'camini di Perugia e Civitavecchia [2].

(C) Un terzo codice era presso Vincenzo Scamozzi, il quale, ragionando degli scrittori d'architettura posteriori a Vitruvio, scrive: « Antonio » Filarete e Francesco Sanese ambi scultori et architetti.... l'opere dei » quali habbiamo appresso di noi scritte a penna » [3]. Ed altrove de-

(1) *Vita di Francesco di Giorgio.*

(2) *I dieci libri dell'architettura di M. Vitruvio tradotti et commentati da M. Daniele Barbaro.* Venezia 1556, libro VI, capo X, pag. 178.

(3) *Idea della architettura universale.* Venezia 1615, parte I, lib. I, cap. 6, e lib. III, cap. 21.

scrive il camino di Baia con « quattro colonne, che formavano un quadro con un architrave sopra a tutte le faccie che sosteneva una piramide molto bene ornata di stucchi » ec. Io so che i vari autori, i quali nelle lettere sanesi concorsero a scrivere di Francesco di Giorgio, dissero che i codici posseduti già dal Barbaro e dallo Scamozzi erano copie di quel di Siena: ma se essi si debbono scusare perchè allora altro codice autógrafo non si conosceva fuorchè il sanese, ora possiam dire che s'ingannarono, perchè nel sanese non vi sono che le sole piante dei camini, mentrechè nel Magliabechiano ve ne sono gli alzati, e di questi è la descrizione dello Scamozzi, e di questi sono le figure presso il Barbaro, prova incontrastabile che dal codice di Firenze provenivano le loro copie.

(D) L'ultimo de' manoscritti ch'io conosca è quello della biblioteca Saluzziana copiato nel 1831, e comparato nel 1839 coll'autografo, nel qual anno per benigna degnazione di S. A. I. R. il Granduca di Toscana si ottenne di averlo per qualche tempo in Torino, e da questo codice studiosamente collazionato fu tratta la presente edizione.

VIII. (A) *Codice di macchine e fortificazioni.*

Autografo nella Magliabechiana, ove fa parte dello stesso volume del testo ora esaminato, e segue la stessa numerazione (dopo la versione di Vitruvio) dal f.° 193 *recto* al f.° 244 *verso*, incluso. È cartaceo, ed i fogli hanno lo stesso formato e lo stesso marchio della scala in ovale sormontata dalla stella, tolti i fogli 226, 27 e 228, 29 segnati colla bilancia nel cerchio. Al foglio 245 cominciano le piante di un edificio civile, e quel foglio col seguente sono marchiati coll'aquila coronata, con ali spiegate e sormontata dalla croce di S. Andrea: il terzo foglio (249,50) ha di nuovo la scala e la stella, e così pure il quarto. Seguono tre fogli lasciati in bianco. Quell'edificio civile è l'Università di Siena, per la quale fecersi progetti all'anno 1492, ed io ne parlai al capo VI della vita dell'autore: che poi questi disegni siano di sua mano, lo manifesta, oltre lo stile tutto suo, anche la circostanza di trovarsi in seguito ad altri disegni certamente suoi, e su fogli della stessa grandezza, qualità e marchio.

I disegni contenuti nel codice rappresentano modi di spezzar le in-

ferriate: lanciar sassi e verrettoni con trabocchi ed altre macchine: lanciar fuochi (1): varie forme di bombarde coi loro cavalletti, ceppi e mantelletti: lo scafandro (2): vari modi per gettar ponti e tendere scale: alzar pesi: sette vari disegni di mine con polvere: altri di mantelletti o gatti per scalzare le mura di una fortezza: le maniere di difendere i fossi con una specie di petriera, e con variati sistemi di casematte: piante di fortezze di svariatissime forme, e difese da fianchi sporgenti, o dal risalto di torrioni circolari e poligonali: nuove forme di parapetti merlati in varie guise, oppure perpendicolari e tondeggiati con aperte normali od inclinate, od anche senza aperte, e sostituite ad esse le troniere sopra il cordone: rivellini di varie figure e difesi in più modi: finalmente, ciò che più importa, vi sono soventi disegnati non più torroni all' antica, ma veri baluardi, la maggior parte de' quali ha i fianchi coperti dall' orecchione circolare.

L' età del codice, quantunque da nessuno scritto sia indicata, è però svelata abbastanza dalla perfezione degli ultimi metodi di fortificare in esso contenuti, de' quali non v'è traccia antecedentemente nè presso altro autore, nè in monumento alcuno, e nemmeno negli altri disegni di Francesco. Io lo stabilisco circa l'anno 1500, poichè l'autografo sanese parlando del camino a Baia significasi posteriore almeno all'anno 1491, nel quale fu il primo viaggio a Napoli dell'autore: e certamente di qualche anno ancora è più recente il codice Magliabechiano ridotto a

(1) Vanno distinti nelle prime tavole due disegni figuranti canne di schioppi legate ad aste di picche col ferro in punta. Primo uso, od almeno prima idea della baionetta.

(2) Molti popoli antichi usarono tragittar fiumi in barchette di cuoio: altri si legavano otri alle reni, e ne parlano molti autori, tra i quali Ammiano Marcellino, Cesare, Plinio, Frontino ed altri, come pure è frequente menzione nelle lapidi del COLLEGIVM o CORPVS VTRICVLARIORVM. Degli scafandri (barca-uomo) ne sono disegni presso Guido da Vigevano al 1335, Paolo Santini, Leonardo da Vinci, Francesco di Giorgio, ed una descrizione data da Pietro Monti (*Exercitiorum collectanea*. Milano 1509, lib. III, cap. 12). G. D. Bruno piemontese volle richiamarli in uso con una dissertazione stampata in Napoli nel 1784, e con un'altra i fratelli Gerli, stampata in Milano del 1785. Allora e dopo se ne videro esperimenti in Italia, ed ai giorni nostri in Parigi ed in Inghilterra. Questo ho voluto notare, perchè si sappia non essere questa una invenzione recente. Fu coltivata anche in Germania, e nella Cronica Sclavica parlasi di un pittore di Lubecca, che nel 1483, munito di un cuoio, nuotò su per un fiume (Presso Lindenbrogio, pag. 244).

tanto maggior ordine, ristretto a luogo a luogo ed aumentato con quel giudicio che viene da lunghe considerazioni fatte sopra un' opera, sarebbe cioè codesto codice Magliabechiano stato scritto circa l' anno 1500 contemporaneamente ad un dipresso al codice de' disegni: anzi dirò, che nelle ultime parole del libro V, assai chiaramente egli indicò il corpo dei disegni, scrivendo che pure alcuna semplice figura senza scrittura avrebbe dimostrato, a dilettazione ed utilità dei giusti principi e potentati, le quali parole nel codice sanese non esistono, ed accennano a questa ultima collezione, messa da me al numero VIII. Aggiungerò ancora che questi due ultimi codici non possono essere posteriori all' anno 1507, poichè già era in tal anno mancato l' autore di vita: non possono nemmeno essere posteriori all' anno 1503, poichè parlando egli al capo 6.° del libro V con gran ritegno dell' uso delle mine, una tale cautela sarebbe stata inutile, anzi risibile, dopo che nel detto anno con tal mezzo erano stati espugnati i castelli Nuovo e dell' Uovo di Napoli.

(B) La sola copia che di questo codice io conosca è quella esistente in Torino nella biblioteca Saluzziana, estratta essa pure nel 1831 e comparata nel 1839.